

POLIZIA &



LEGALITÀ

ORGANO UFFICIALE DEL SINDACATO DI POLIZIA MP (MOVIMENTO DEI POLIZIOTTI DEMOCRATICI E RIFORMISTI)

POLIZIA DI STATO UN MODELLO CIVILE DA EMULARE

ANNO V
N. 0/2024



Agorà Comunicazioni srls

Costa Fortuna.

Grecia e Turchia



CABINA INTERNA
VOLO DA ROMA FIUMICINO

COSTA FORTUNA | **05/07/2024**

ATENE

7 giorni a bordo di COSTA FORTUNA

PREZZO FINITO IN CABINA DOPPIA INTERNA

€1500

per persona | VOLO DA ROMA, TASSE PORTUALI,
MANCE, BEVANDE ALL INCLUSIVE, ASSICURAZIONI
INCLUSE

Contattaci in agenzia 0721805749
POSTI LIMITATI!!!!

<http://www.viaggilisippo.it/>


Costa

LE SFIDE DEL FUTURO PER LA POLIZIA DI STATO E PER IL SINDACATO

● di Antonino Alletto - Segretario Generale MP



La Polizia di Stato è uno dei modelli civili di Polizia invidiati nel mondo, ha saputo, nel corso degli anni dalla sua istituzione, apportare, nella sua struttura organizzativa, delle modifiche importanti per renderla sempre più trasparente, operativa e funzionale, rispetto alle esigenze di un paese democratico.

Oggi, a distanza di ben 43 anni dalla modifica del suo status, da corpo militare dello Stato ad un modello civile, si inizia a parlare di una modifica di due importanti regolamenti, la disciplina e quello di servizio. Ecco allora, per Noi, il ruolo importante che deve avere e svolgere il Sindacato di Polizia, che deve essere presente ed esprimere con tutta la sua forza di rappresentanza per inserire in ambedue i regolamenti precise garanzie, non solo per chi ha il dovere e l'obbligo di amministrare una forza organica importante quale è la nostra, ma finanche per chi deve rispettarle, e quindi gli uomini e le donne della Polizia di Stato.

E' da anni che Noi del Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti urliamo in tutte le sedi possibili ed immaginabile, la necessità di una modifica per un adeguamento ai tempi nostri dei due regolamen-

ti. Consapevoli che c'è chi cercherà di renderli non proprio garanti del diritto nel senso più ampio del termine.

Negli anni abbiamo avuto dimostrazione che per taluni, cambiamento, purtroppo, non si associa sempre a miglioramento, anzi.

Ed è proprio questo sillogismo che deve imporre al sindacato una attenta e scrupolosa vigilanza all'atto delle probabili modifiche, che non potranno non essere oggetto di ampio dibattito.

Immaginiamo un ragionamento di ampio respiro, dove tutte le OO.SS. della Polizia di Stato abbiano l'opportunità di esprimere dei concetti migliorativi per il personale di ogni ordine e grado.

Pensare di modificare delle regole importanti per il futuro di ciascun appartenente alla Polizia di Stato nelle stanze segrete del Ministero è una pratica che dovrebbe giacere nel fondo dell'autoritarismo più becero dei sistemi militari.

Una Polizia moderna necessita di cambiamenti coraggiosi, che preveda un sistema democratico di giudizio che possa, in piena libertà, esprimere giudizi su fatti e persone, senza che questi possano essere determinate da meccanismi perversi dalla famosa catena di comando e/o dalla pressione degli organi di stampa. In poche parole delle regole chiare che diano la possibilità di essere attuate e che garantiscano, se violate, il diritto vero di difesa.

Non possiamo e non vogliamo nascondere che nel meccanismo c'è qualcosa da correggere in meglio e sappiamo bene che occorre sempre vigilare affinché non ci siano salti indietro da parte di alcuni nostalgici.

Il dato che, in questo contesto ci preoccupa e che ci impone una riflessione, seppure azzardata, è l'alto numero di suicidi tra le forze dell'ordine e le forze armate che dal 2019 al 2023 (fonte corriere) registrano ben 275 atti estremi accertati, di cui ben 75 nella sola Polizia di Stato.

E' ovvio che le motivazioni possono essere tante e le più varie, ma non possiamo escludere che alcune di queste possano trarre origine negli ambienti di lavoro, ma su questo tema, ci esprimeremo in maniera più profonda ed analitica in un altro editoriale, in modo tale che, chi ci legge, potrà sempre più comprendere la nostra grande attenzione nei confronti di un tema così delicato che incide non solo nei confronti dei tutori dell'ordine ma anche negli ambiti familiari.

POLIZIA &

LEGALITÀ



LA NOSTRA PAGINA

Il periodico "Polizia & Legalità", mensile di informazioni, cultura e attualità è l'Organo Ufficiale Nazionale del Sindacato di Polizia M.P. (Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti), una Organizzazione Sindacale della Polizia di Stato retta e composta da appartenenti alla sola Polizia di Stato che punta la propria attenzione sugli aspetti normativi professionali senza trascurare argomenti più generali e di approfondimento di sicuro interesse per il cittadino che riguarda la sicurezza nel paese. Idee, indicazioni, considerazioni, valutazioni e quant'altro scritto sulla rivista, provengono da uomini che vivono all'interno del settore della Sicurezza Italiana e, quindi pienamente legittimati a dare un servizio alla collettività per la loro vita quotidiana e ipotizzando soluzioni possibili per un futuro migliore per gli operatori della sicurezza. Ritenendo che per la società ottenere un futuro migliore questa non possa prescindere dal pretendere una maggiore sicurezza. Al fine di ottenere una libera impresa; un futuro sereno e prospero; riducendo al minimo la delinquenza comune ed organizzata, ottenendo a favore dei cittadini maggiore serenità e appartenenti alle forze di Polizia sempre più sereni ed efficienti.

CONCESSIONARIE AUTORIZZATE ALLA RACCOLTA DI ABBONAMENTI
La concessionaria è riportata in alto a destra nella ricevuta di pagamento
PER QUALSIASI COMUNICAZIONE RIGUARDANTE LE CONCESSIONARIE AUTORIZZATE
ALLA DIFFUSIONE NAZIONALE DEL PERIODICO, LA CASA EDITRICE COMUNICA
DI INVIARE UNA EMAIL ALL'INDIRIZZO DI POSTA ELETTRONICA: agora.comunicazioni@mypec.eu
OPPURE DI TELEFONARE ALLO 02.89741170



Prezzo di copertina Euro 20,00
Libro non vendibile separatamente all'abbonamento a "Polizia & Legalità"

QUOTE DI ADESIONE

Abbonamento **Ordinario** Euro 140,00 Abbonamento **Sostenitore** Euro 160,00 Abbonamento **Benemerito** Euro 180,00

PER DISDIRE L'ADESIONE ALLA NOSTRA RIVISTA, LA PREGHIAMO DI COMPILARE QUESTO TAGLIANDO E SPEDIRLO PRIMA DELLA NATURALE SCADENZA ALLA SOCIETÀ DI MARKETING INCARICATA PER LA DIFFUSIONE CHE TROVA SULLA RICEVUTA DI PAGAMENTO
La concessionaria è riportata in alto a destra nella ricevuta di pagamento

Ragione sociale o ditta intestatario (nome del titolare).....

Nome Cognome

Numero di ricevuta

Concessionario di diffusione

.....

 Il mancato recapito del periodico, per un qualsiasi disservizio delle Poste, dovrà essere tempestivamente comunicato all'Editore, che si impegna a ricercarne le cause ed a provvedere in merito.



VIAGGIO DI GRUPPO IRLANDA

27 Luglio - 3 Agosto 2024

€ 2390

Inquadra il QR CODE per scoprire il programma



agenzia viaggi
Lisippo

Via Indipendenza, 6 - 61032 Fano (PU) - Tel. 0721 805749 - www.viaggilisippo.it

POLIZIA & LEGALITÀ



ANNO V - N. 0/2024

La rivista viene inviata gratuitamente ai quadri E AGLI ISCRITTI sindacali di M.P. alle Questure, Prefetture, Ministeri e Scuole di Polizia.

Manoscritti, fotografie, disegni anche se non pubblicati, non si restituiscono.

La redazione si riserva di apportare tagli e modifiche secondo le necessità di impaginazione e tipografiche.

È vietata la riproduzione e la traduzione anche parziale di articoli senza l'autorizzazione scritta dell'Editore e del responsabile politico. Omissioni di qualsiasi natura si intendono involontarie e possono dar luogo a sanatorie.

Le opinioni espresse nei titoli pubblicati impegnano solo gli autori dei medesimi e non impegnano, pertanto, le proprietà della rivista. Per la raccolta di adesioni e abbonamenti alla rivista, le società appaltatrici devono impegnarsi ad operare con la massima scrupolosità e trasparenza come da normativa vigente, senza mai ledere l'immagine di M.P. della Polizia di Stato e delle Forze di Polizia e delle Istituzioni in genere.

In particolare è fatto divieto di rappresentare istanze diverse dalla realtà e di richiamarsi ad inesistenti forme assistenziali. Gli addetti alla diffusione non appartengono alla Polizia di Stato né tanto meno ad M.P. e non possono qualificarsi come tali. Pertanto qualunque comportamento differente è da ritenersi completamente estraneo alla volontà del Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti e dell'Editore e come tale va segnalato alla direzione. La AGORA' COMUNICAZIONI Srls ed M.P. pertanto declinano qualsiasi responsabilità per eventuali comportamenti illeciti tenuti da terzi, riservandosi il diritto di procedere legalmente al fine della tutela della propria immagine. La rivista "Polizia & Legalità" è un marchio registrato e non appartiene alla Pubblica Amministrazione.

Le informazioni custodite nel nostro archivio elettronico verranno utilizzate al solo scopo di adempiere alle adesioni e agli abbonamenti. Non è prevista la comunicazione da diffusione a terzi, in conformità alla legge 675/96 sulla tutela dei dati personali.

INFORMATIVA PRIVACY

Ai sensi degli art. 7 e 10 del decreto Legislativo 196/2003, Vi informiamo che i Vostri dati personali sono trattati dalla concessionaria di vendita indicata nella ricevuta di adesione, titolare del trattamento dei dati, e, se fornite alla nostra casa editrice anche da AGORA' COMUNICAZIONI Srls. Le finalità del trattamento dei Vostri dati sono l'invio del seguente periodico e/o eventuali proposte di abbonamento e/o elaborazione a fini statistici e/o commerciali predisposte dall'editore.

I vostri dati sono trattati con le finalità sopra esposte da addetti alla vendita e alla distribuzione.

Vi ricordiamo che in ogni momento avete il diritto di ottenere l'aggiornamento,

la rettifica, l'integrazione e la cancellazione dei Vostri dati inviandoci una richiesta scritta indirizzata a:

AGORA' COMUNICAZIONI Srls
Via Zuretti, 33 - 20125 Milano
P.IVA C.F. 12676170967
Tel. +39 0289741170
E-mail: agora.comunicazioni@mypec.eu

Polizia & Legalità

Organo Ufficiale del Sindacato di Polizia MP
Movimento dei Poliziotti Democratici e Riformisti
C. F.: 93019760581
Viale Manzoni nr. 24/b - 00185 Roma
E-mail: segreteria@mpnazionale.it

Editore

Agorà Comunicazioni Srls
Via Zuretti, 33 - 20125 Milano
P.IVA C.F. 12676170967
Tel. +39 0289741170
E-mail: agora.comunicazioni@mypec.eu

Direttore Responsabile

Mirella Rosalia Scardina

Direttore Politico

Antonino Alletto
Segretario Generale M.P.

Vice Direttore Politico

D'Alessandri Giovanni
Segretario Nazionale M.P.

Direzione amministrativa, Redazione,

Vendita e Pubblicità

Agorà Comunicazioni Srls
Via Zuretti, 33 - 20125 Milano
P.IVA C.F. 12676170967
Tel. +39 0289741170
E-mail: agora.comunicazioni@mypec.eu

Impaginazione e Grafica

Promopolice S.r.l.s.
Via Capo Peloro, 10 - 00141 Roma

Stampa

La Serigrafica Arti Grafiche S.r.l.s.
Via Toscanelli, 26 - 20090 Buccinasco (MI)
Tel. 02/45708456 - e-mail: info@laserigraficasrl.it

Registrazione

Registrazione Tribunale di Milano N. 74 del 23/07/2020
Iscrizione ROC 30232 del 25/09/2017

POSTE ITALIANE S.p.a. - Spedizione in A.P. - 70% - LO/MI
bimestrale (euro 20,00)

EDITORIALE

3

- LE SFIDE DEL FUTURO PER LA POLIZIA DI STATO E PER IL SINDACATO

8

IL PUNTO

- FACTA NON VERBA

10

ATTUALITÀ

- MATTEO MESSINA DENARO E IL SASSO IN BOCCA
- "UN INDIVIDUO PRIVO DI SCRUPOLI E PREPOTENTE"
- IL DISCORSO DI SALUTO DEL PREFETTO LAMBERTO GIANNINI
- IL DISCORSO DI SALUTO DEL CAPO DELLA POLIZIA VITTORIO PISANI
- L'INTERVENTO DEL MINISTRO DELL'INTERNO MATTEO PIANTEDOSI
- IL CAPO DELLA POLIZIA VITTORIO PISANI
- CURSUS HONORUM E DECORSO DEL TEMPO
- ESTATE 1985: UNA CARNEFICINA (PRIMA PARTE)
- ESTATE 1985: UNA CARNEFICINA (SECONDA PARTE)
- PORTO D'ARMI AI COLLEGHI IN QUIESCENZA: UN AUSPICIO LEGISLATIVO
- LA NARRAZIONE CONTROVERSA DELLA MIGRAZIONE
- L'UNICA POSSIBILE VIA D'USCITA DALLA PERVERSA LOGICA DEL TERRORE
- L'ANALISI DEL CONTESTO PER LE STRATEGIE DI PREVENZIONE E COSTRUZIONE DELLA SICUREZZA
- IL SISTEMA DELLA PUBBLICA SICUREZZA IN ITALIA TRA REALTÀ, DEFINIZIONI E APPROSSIMAZIONI PERICOLOSE.



GIURISPRUDENZA

62

- SED ALIA INIUSTITIA!
- IL MOLTIPLICATORE NEL SISTEMA PENSIONISTICO

68

PSICOLOGIA

- SAPER-ESSERE PER SAPER-FARE. L'ATTENZIONE ALLA SALUTE PSICOFISICA COME PREVENZIONE AL RISCHIO SUICIDARIO
- GIOCO RESPONSABILE O PATOLOGICO? "IL MECCANISMO DELLA RICOMPENSA"



CULTURA

72

- GHETTO EBRAICO DI ROMA
- LA VERA CROCE DEL SALVATORE



80

FEDERAZIONE

FACTA NON VERBA

● Dr. Giovanni D'Alessandri - Segretario Nazionale MP



Gli ultimi avvenimenti accaduti in medio oriente hanno portato alla luce in maniera evidente la pericolosità del fenomeno terroristico.

I fatti susseguenti di Parigi e di Bruxelles hanno chiarito in maniera inequivocabile

che quello che si poteva pensare un fenomeno circoscritto territorialmente può replicarsi, sia pur con declinazioni e portate diverse, in qualsiasi luogo del mondo.

Questa nuova realtà ha tolto ogni credibilità a coloro che, sottovalutando la possibilità di una crescita esponenziale del fenomeno e favorendo blande politiche di controllo e contrasto, hanno di fatto inculcato nell'opinione pubblica l'idea, a casa nostra, di essere al riparo da qualsiasi pericolo.

La realtà invece è che tali politiche altro non hanno fatto che impoverire il nostro apparato di prevenzione, difesa e contrasto dei pericoli che si muovono verso quei paesi che hanno come fonda-

mento del loro ordinamento principi di democrazia e laicismo.

Se per troppo tempo si è voltato lo sguardo dall'altra parte su casi, anche gravissimi, caratterizzati da comportamenti in palese contrasto con i principi richiamati filosofeggiando sul retroterra culturale dell'ambiente in cui sono avvenuti, per la gravità della situazione adesso è l'ora del pragmatismo e, soprattutto, della serietà.

Disgiungere il problema dell'immigrazione clandestina dalla possibilità di una crescita del rischio di un terrorismo casalingo è pura follia oltre che di ignoranza di leggi matematiche perché è incontrovertibile che all'aumentare del numero degli irregolari, anche valutando una percentuale fissa di riferimento, aumenti il numero dei potenziali radicalizzati e probabili autori di episodi criminali. Il rischio di una nostrana banalizzazione del fenomeno fa parte dell'italico costume ed è incomben- te anche se per evitarla basta che i banalizzatori volgano lo sguardo oltralpe ed oltremanica per vedere la pericolosità della situazione e studiare gli errori che, per giungere a quel punto, lì sono stati commessi cercando di non ripeterli bovamente perché allora si tratterebbe di stupidità, di mala fede o peggio ancora di interesse.

Il precedente termine radicalizzati è stato usato a





proposito per sottolineare che il problema terrorismo non è legato al libero professare la propria fede religiosa quanto piegarne i principi a politiche di odio verso chi non la professa.

La religione è scelta non imposizione tanto che la sura 109 recita "O miscredenti! Io non adoro quel che voi adorare e voi non siete adoratori di quel che io adoro. Io non sono adoratore di quel che voi avete adorato e voi non siete adoratori di quel che io adoro: a voi la vostra religione, a me la mia" segno evidente che la convivenza in una società con fedi e confessioni diverse è possibile purché esse si conformino alle leggi poste a tutela dei diritti civili non cercando di minarne l'integrità. Nella storia, ad eccezione dei popoli antichi, compresi i Romani, che muovevano guerre commerciali e di conquista, molti dei crimini perpetrati dall'uomo hanno avuto bisogno della giustificazione religiosa ma il "Got mit uns" tatuato dalle ss e predicato da un Adolf ateo nulla poteva giustificare perché nulla poteva giustificare quel Dio implorato per la sua misericordia così nulla di quanto accade può giustificare alla ferocia degli uomini tanto meno un Allah che tra i suoi 99 nomi è appellato come misericordioso, caritatevole, compassionevole ecc..

Purtroppo sic stantibus rebus è dovere di ogni nazione che si vuole chiamare civile e democratica difendere i propri principi costituenti, i propri cittadini e coloro che a vario titolo si trovano sul suo territorio da queste minacce implementando sia l'apparato di contrasto, rivitalizzando, sotto l'aspetto addestrativo ed organizzativo, quelle strutture di polizia ed esercito atte a dare una risposta celere, qualificata ed efficace, sia l'apparato di controllo e di prevenzione.

La valorizzazione sotto ogni aspetto degli operatori della forze di polizia e della sicurezza in generale è una condizione imprescindibile per il raggiungimento di questi obiettivi

La missione del governo e delle istituzioni preposte deve volgere oggi a ridurre drasticamente il dark number degli irregolari presenti sul territorio nazionale per prevenire ed impedire gesti emulativi di squilibrati o la presenza di membri attivi organici ai gruppi terroristici, sia che svolgano la funzione di reclutatori che quella attiva di combattenti.

L'Italia è da qualche decennio che porta a vanto l'assunto di essere il paese migliore nell'affrontare le emergenze, questo però non può essere un vanto perché così facendo si dimentica che le emergenze del passato come il terrorismo e le associazioni mafiose prima di essere affrontate in pieno hanno lasciato sul terreno un numero spaventoso di vittime innocenti e di queste una parte cospicua erano rappresentanti delle forze dell'ordine.

Agire prima per reagire meglio deve, non dovrà, essere un mantra per chi ha ed avrà responsabilità politiche ed organizzative.

Se la sicurezza deve essere considerato ancora un bene primario e pilastro di civiltà allora essa deve essere difesa a fatti e non a parole "facta non verba".



MATTEO MESSINA DENARO E IL SASSO IN BOCCA

● **Marcello Rodano - Segretario Generale Provinciale di Catania**



*Dr Marcello Rodano
segretario generale
Provinciale di Catania*

In data 16 gennaio 2023, dopo una trentennale latitanza, l'ultima primula rossa di cosa nostra, il famigerato Matteo Messina Denaro, veniva catturato dalle forze dell'ordine e assicurato alle patrie galere in regime di 41 bis. Fiumi d'inchiostro e ore di videoriprese sono stati spesi sull'argomento e, francamente parlan-

do, sono del parere che l'abnorme attenzione mediatica sollevata sul caso, altro non fa che dilatare ed enfatizzare come non mai, la figura di questo turpe personaggio il cui primo omicidio fu quello di un povero albergatore che si era lamentato con la sua impiegata austriaca (amante di MMD) di avere "quei mafiosetti sempre tra i piedi".

Vale la pena evocare il suo primo omicidio, al fine di abbattere sul nascere quello strisciante, o meglio, palese tentativo fatto proprio da tutti i professionisti dell'informazione, di fornire un'immagine di Matteo Messina Denaro diversa e più edificante rispetto a quella di un Totò Riinao di un Bernardo Provenzano. Ritengo, infatti, che spesso l'obiettivo dei professionisti dell'informazione, sia, non tanto quello di fornire la fotografica descrizione del fatto di cronaca su cui dover creare il servizio giornalistico, bensì





quello di costruire e alimentare romanzati motivi di edulcorata suggestione, tramite cui catturare la morbosa curiosità dei potenziali lettori.

Ed ecco quindi la necessità professionale di dover mitizzare un personaggio che nulla possiede di mitologico e tutto ha di meschino.

Essendo proibitiva una puntigliosa descrizione di tutte le malefatte di MMD, a titolo di paradigma si potrebbe menzionare il barbaro strangolamento da lui personalmente consumato, nel luglio 1992, nei confronti di Antonella Bonomo, "rea" di essere stata la compagna di Vincenzo Milazzo, capo della cosca di Alcamo ucciso sempre per mano di Messina Denaro.

Oppure l'efferato omicidio del piccolo Giuseppe Di Matteo, ordinato da MMD per punire il di lui padre Santino Di Matteo, collaboratore di giustizia.

Tali episodi, punta dell'iceberg di una personalità criminale intrisa del più becero e abietto banditismo di bassa lega, rappresentano la cartina di tornasole dell'indole di un personaggio vocato alla nequizia e alla malvagità.

Cionondimeno, è fatto tristemente notorio che il fascino perverso esercitato dall'universo mafioso nei confronti del carrozzone mediatico, ha sempre comportato, fin dai tempi di Al Capone, l'ossessiva ricerca ed esaltazione, da parte di larghi strati del giornalismo di massa, dispunti mitologici tramite i quali creare anteroi leggendari su cui poter stendere suggestivi fiumi di inchiostro agiografico.

E, di conseguenza, ecco quindi assistere fin da subito, nei vari servizi televisivi propinatici sul non più fantomatico MMD, all'esaltazione di una presunta diversità di stile fra quest'ultimo, descritto come un viveur dalle raffinate consuetudini di vita, e i grossolani boss di rurale estrazione che furono Totò Riina e Bernardo Provenzano.

Il setaccio biografico attraverso il quale è stata passata la vita pregressa dell'ultimo grande latitante di "cosa nostra", ha quindi dato in pasto, ai morbosi appetiti degli appassionati di mafia, resoconti di vita di Matteo Messina Denaro che hanno spaziato, ora in voyeuristici suoi trascorsi di mondane peripezie, ora in presunte sue interessenze nel mondo dell'imprenditoria e dell'alta finanza, passando per il classico tormentone della figlia segreta e per le fiabesche cene dai prezzi da capogiro.

Su tutta questa ciclopica opera di sfrenata infodemia antimafia, chiunque abbia seguito i vari servizi televisivi mandati in onda con frenetica compulsione, avrà potuto notare una ricorrente e assillante costante: la ricerca esasperata del cliché omertoso che caratterizza gli abitanti della terra di Sicilia. Fin dal primo giorno della cattura di MMD, infatti, stuoli di cameramen e frotte di intervistatori si sono sguinzagliati per le viuzze di Campobello di Mazara, paesino in cui il famoso latitante aveva stabilito il suo ultimo covo, al fine di chiedere a più di un disorientato e imbarazzato abitante e puntandogli una telecamera in faccia, le tipiche domande dalla cui risposta si poteva ricavare e riproporre il fatale luogo comune del siciliano omertoso.

Ecco quindi una variegata pluralità di intervistati, che sembravano essere stati scelti in base al possesso dei requisiti di età avanzata e scarsa scolarizzazione, essere assurti, o meglio, sbattuti, ad emblema di atavica connivenza dell'Homo Siculus con il milieu mafioso che imperversa nell'isola di Trinacria.

Da siciliano purosangue quale io sono, desidero, a questo punto, formulare alcune considerazioni e alcune valutazioni che, pur potendo apparire inficiate da partigianeria campanilistica, possiedono un'obiettività e una razionalità riscontrabile da

chiunque possieda il dono dell'equilibrio di pensiero e della capacità di ponderazione.

La mia prima esternazione sul tema, mi permetto di formularla in qualità di appartenente emerito di una forza di polizia.

Nei miei lunghi anni di attività di polizia giudiziaria, sovente avviata anche tramite l'apporto di fonti confidenziali, la conditio "sine qua non" di cui ammantai sempre il mio operato, fu la tutela e la salvaguardia dell'incolumità dei miei confidenti, tanto che fossero personaggi contigui alla malavita, quanto che si fosse trattato di onesti cittadini desiderosi di dare il proprio contributo per l'affermazione della legalità.

Specie in tale ultimo caso, mi sembra anche pleonastico puntualizzarlo, raccomandavo ossessivamente al mio collaboratore di circostanza, di astenersi tassativamente, non dico di dichiarare ai quattro venti, ma anche semplicemente di confidare anche alla persona di sua massima fiducia, la delazione grazie alla quale aveva consentito di fare avviare alla Polizia di Stato una promettente indagine.

Semmai, raccomandavo alla mia fonte, di atteggiarsi, all'occorrenza, a persona di provato mutismo in quanto appiattita sullo stereotipo della regola che "chi si fa gli affari suoi, campa cent'anni".

Qualcuno, a questo punto, potrebbe obiettarmi che, così facendo, si rischia di inculcare nella gente la mentalità mafiosa, di cui l'omertà fa parte.

Ma qui voglio operare un netto distinguo: una cosa è dichiararsi contrario alla mafia, magari nell'ambito di una manifestazione di massa e un'altra e diversa cosa è dichiararsi, con una telecamera puntata in faccia e facendo parte di una piccola comunità di paese dove è facile essere rintracciati, felici dell'avvenuto arresto del capo di cosa nostra o disposti a rivelare il nascondiglio di MMD nel caso in cui ne fosse venuto a conoscenza (anche la relativa domanda è stata sovente formulata agli intervistati).

Ho sempre ritenuto, nell'assolvimento dei miei incarichi istituzionali, che lo Stato non debba avere la pretesa che i propri cittadini debbano assurgersi ad eroi con inutili sovraesposizioni che non rientrino nelle fisiologicomportamentali dell'individuo.

Di conseguenza, ho sempre pedissequamente raccomandato ai miei occasionali confidenti, di non esporri mai in dichiarazioni o affermazioni che ne potevano compromettere la sicurezza e la serenità.

Se domattina, passeggiando per via Etna a Catania, qualcuno dovesse puntarmi contro una telecamera, chiedendomi se sono felice dell'avvenuto arresto di MMD, io, dopo aver risposto in senso affermativo senza esitazione alcuna, aggiungerei anche che il criminale di cui si parla è uno spregevole individuo la cui indole, dilatata oltre misura dai pennivendoli dell'informazione di massa, è quella di un vigliacco degenerato che solo nella violenza ha trovato il modo di diventare protagonista.

Ma io sono una persona che, diversi decenni or sono, ha fatto una scelta di vita professionale incentrata sulla lotta ad oltranza alla criminalità, ragion per cui non ho il diritto di non espormi e sarebbe gravissimo se mostrassi un barlume di reticenza nel compiacermi pubblicamente dell'avvenuto arresto del boss di cui si parla.

Ma il cittadino comune, ritengo, dallo Stato deve ricevere protezione e soprattutto, non deve ricevere la pretesa, da parte di chiunque, di condurla lui e in prima persona la lotta alla mafia.

Avrei tanto voluto dirlo a quel Giuseppe Cruciani che nella puntata del programma "Dritto e rovescio" del 26 gennaio 2023, si è esibito in pubbliche affermazioni di sdegno verso la mentalità mafiosa imperversante in Sicilia, a seguito della messa in onda di alcune interviste ad attempati paesani di Campobello di Mazara, confezionate a bella posta con i criteri che ho già evidenziato.

Dinanzi ai suoi strali di necessaria connivenza dei paesani di Campobello di Mazara per il fatto che nessuno si era reso conto che il boss MMD aveva scelto quel centro a luogo in cui dimorare, desidererei evidenziare che, in deroga a quanto si è detto, a me le fattezze attuali del boss non mi sono poi sembrate tanto somiglianti alle sue giovanili foto in cui appare con lineamenti più levigati e anche meno



marcati e cioè difforni dagli attuali tratti somatici. E poi, mi piacerebbe chiedere allo scandalizzato Cruciani, quanti covi delle Brigate Rosse furono a suo tempo scoperti a Roma grazie alle delazioni dei cittadini.

Non capisco perché si pretenda intuito investigativo dai cittadini residenti a sud di Roma, tacciandoli, in caso contrario per omertosi, mentre, dalle latitudini a nord della città eterna, Urbe compresa, la mancata segnalazione di covi terroristici e “prigioni del popolo” a suo tempo dislocati in affollati condomini (vds. caso Moro o Dozier), derivava, a detta del giornalismo dominante, da stili di vita improntati alla riservatezza.

Per non parlare degli omicidi dei brigatisti consumati in pieno giorno che non registravano mai un testimone oculare e a seguito dei quali i giornalisti televisivi, con tono di empatica comprensione affermavano “qui la gente ha paura” (mio ancestrale ricordo personale).

Di conseguenza, a parità di comportamento, bisogna dedurre che ciò che in Sicilia è omertà, in altri luoghi è paura.

Ritengo in ogni caso, anche dinanzi al fenomeno terroristico, che la gente facesse bene a non esporsi dinanzi alle telecamere, specie dopo il caso di Patrio Peci, perché chi deve rendere una testimonianza o dare un contributo, l’ultima cosa che deve fare è esibirlo davanti ad un teleobiettivo.

Ma il siero esorcizzante dell’antimafia d’acatto dispensato a piene mani da certi giornalisti in vena di ritagliarsi ruoli da demiurghi della morale, a volte fa il paio con il lavoro certosino e di controtendenza di altri giornalisti i cui metodi vertono sulla scientificità asettica e oggettiva delle rilevazioni statistiche.

Ed ecco quindi sulla prima pagina del quotidiano “La Stampa” del 27 gennaio 2023, campeggiare un articolo di Mattia Feltri, nel quale si fa strame di tutti quegli stereotipi oltranzisticamente professati dai molti Cruciani che imperversano nel giornalismo italiano. Riporto fotograficamente alcuni passi di detto articolo in cui il bergamasco Mattia Feltri scrive “sapete qual è la più sicura delle 12 grandi città italiane con più di 250 mila abitanti? Palermo”.

Sempre in tale articolo viene riportato che a Palermo ci sono 0,2 omicidi ogni 100 mila abitanti, mentre a Roma se ne registrano 0,6 ogni 100 mila (il triplo che a Palermo).

Feltri nel suo articolo chiosa quindi in tal modo: “...e



mi piacerebbe se, quando troviamo del tempo libero, dopo esserci scandalizzati del mutismo dei vicini di casa di Messina Denaro, uno di noi spianasse il microfono davanti a un palermitano e a bruciapelo – giustappunto – gli chiedesse: scusi ma perché voi avete meno omicidi di Firenze e Bologna? Perché non sparate? Perché ci rovinare tutta la nostra mitologia?”

La mitologia, appunto, l’epopea dell’immaginario suggestivo, oltre che collettivo, trionfante sulla banale e ordinaria realtà, il primato degli etichette sulla sull’incolore dato di fatto, l’apoteosi dei luoghi comuni sulla quotidiana normalità.

E, a coronamento delle mie demolitrici argomentazioni sugli stereotipi scaraventati addosso ai figli di Sicilia, faccio notare, lupus in fabula, che il colonnello dei carabinieri Lucio Arcidiacono che ha arrestato Matteo Messina Denaro è nientepopodimeno che... siciliano.

Che poi, a pensarci bene, nella larga maggioranza dei casi, la lotta alla mafia è sempre stata una lotta fra siciliani, ragion per cui, forse, tanto atavica, endemica ed ineluttabile, questa mentalità mafiosa, forse non lo è.

Uno dei simboli più macabri che la mafia rurale dell’800 utilizzava per intimidire le persone che parlavano troppo, era quello di mettere un sasso in bocca, dopo averlo ucciso, a chi aveva improvvidamente svolto il ruolo di “gola profonda”.

Ironizzando sull’argomento, mi sia consentito dire che mi rendo conto, con le argomentazioni da me esposte, che forse non sarebbero pochi i professionisti dell’informazione che per il fatto stesso di avere demolito le loro mitologie, mi metterebbero di buon grado un virtuale sasso in bocca perché... troppe cose io dissi

“UN INDIVIDUO PRIVO DI SCRUPOLI E PREPOTENTE” COMINCIA A PARLARE: È L'ORA DELLE DICHIARAZIONI - *BUSCETTA 1984*

● Alessandro Chiolo*

*ALESSANDRO CHIOLO



Nasce a Palermo il 19 marzo 1974, si diploma al Liceo Classico “Vittorio Emanuele II” nel 1992 e si laurea in Filosofia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo nel 1998 con la votazione di 110/110.

Insegna presso il liceo Scientifico Statale “Ernesto Basile” di Brancaccio a Palermo, dove è anche referente per la Legalità e responsabile del giornale di Istituto.

Dal 2005 si occupa di progetti di legalità presso le scuole dove viene spesso coinvolto come formatore.

Nel 2015 pubblica il suo primo libro dal titolo: “Nome in codice: Quarto Savona 15, km.100287 e oltre” per la casa editrice Qanat.

Nel 2018 pubblica il suo secondo libro dal titolo: “Squadra Mobile Palermo, l'avamposto degli uomini perduti” per Navarra Editore.

Nel 2019 partecipa come insegnante ed esperto al progetto “Scrivere di Mafia – residenza letteraria”, trattando dei libri di inchiesta, reperimento e verifica delle fonti, ricerche d'archivio, realizzazione di interviste, consultazione di atti processuali, e ricostruzione e collocazione storica.

Nel 2020 pubblica il suo terzo libro dal titolo: “Dietro ogni Lapide: morti per mafia, vivi per amore” per Navarra Editore.

Dal 2021 è socio ANPS, sezione di Monreale.



Nel penultimo articolo pubblicato sulla nostra rivista, volendo ricostruire il percorso della lotta alla mafia nella città di Palermo, a partire dagli anni '80 per arrivare fino alle stragi del '92, ero arrivato a trattare l'attentato al giudice Chinnici e quell'aria di guerra che si respirava a Palermo che aveva spinto uno dei quotidiani più noti della città a titolare la prima pagina con quel “Palermo come Beirut” che rendeva l'idea di come la città fosse ormai diventata un vero e proprio teatro di guerra. Come già sostenuto più volte, gli anni '80 e gli anni '90 vedono una Palermo assistere quasi impotente alla scalata corleonese dei vertici di Cosa Nostra. A parte poche persone, sembra che

quella guerra, o meglio mattanza, non riguardi la città ma solamente alcuni uomini delle forze dell'ordine e alcuni magistrati. In realtà la questione non è così semplice e devo dire, con cognizione di causa, che in quegli anni, anche tanta gente della società civile, gente che non portava alcuna divisa, prese nettamente posizione contro il sopruso mafioso e che per questo pagò con la vita le coraggiose scelte che aveva fatto; ma quest'ultima sembra essere un'altra storia rispetto al percorso cronologico che stiamo seguendo ed è per questo che di questi uomini coraggiosi non in divisa parlerò una volta che si sarà esaurito il percorso storico relativo alla lotta di prima linea che condussero le forze dell'ordine.

Riprendendo dunque il nostro iter, voglio questa volta soffermarmi sul 1984 e su come quell'anno sia stato un anno chiave per le indagini da parte delle forze dell'ordine e della magistratura. Un minimo di contestualizzazione mi impone di fare un breve riferimento al già citato rapporto dei 162 del 1982 cui facevo riferimento qualche articolo fa e a come questo rapporto, frutto di meticolose supposizioni e deduzioni logico investigative, abbia rappresentato una prima disamina critica, efficace e puntuale dell'organizzazione mafiosa. Ebbene, il 1984 sarà l'anno che permetterà alla magistratura di "affacciarsi" sull'orlo del baratro e vedere i tenebrosi tentacoli della piovra mafiosa. Il 1984 sarà l'anno in cui Don Masino Buscetta, nome di copertura Roberto Felice, estradato dal Brasile, comincerà a parlare con Giovanni Falcone, fornendo la chiave di lettura di una logica e di una dimensione che fino a quel momento era stata solo supposta.



Buscetta sarà colui che offrirà i codici per decifrare le dinamiche mafiose. Buscetta è un pezzo da novanta, definito "boss dei due mondi", grande protagonista dello smercio e contrabbando internazionale di stupefacenti, già conosciuto dalla giustizia italiana e citato più volte anche all'interno di vari rapporti d'inchiesta, definito ad esempio, già nel 1971, all'interno di un documento della "Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia" "... un individuo privo di scrupoli e prepotente..." È per queste ultime riflessioni che a questo punto ritengo necessarie alcune puntualizzazioni sulla persona in questione e sulle sue dichiarazioni. Innanzi tutto sulla persona: Buscetta era e rimarrà un mafioso, non sarà un pentito e questo lo sottolineerà lui stesso, sin dalle prime battute con Giovanni Falcone. Buscetta non si riconosce nella "Cosa Mia" corleonese e riconosce che l'unico strumento che ha per potere colpire quei corleonesi che intanto gli stanno massacrando la famiglia, è quello di parlare e raccontare cosa sia realmente Cosa Nostra. Buscetta non parla con Falcone per un'illuminazione sulla via di Damasco, ma parla perché collaborare è l'unico modo per colpire i corleonesi. Ritengo che questo vada fortemente sottolineato specialmente se, spesso, come me, ci si trova a parlare con i ragazzi. Bisogna stare attenti a non mitizzare erroneamente persone che potrebbero essere percepite dai ragazzi come modelli. È indubbia l'importanza delle dichiarazioni di Buscetta a Falcone, ci mancherebbe: sarà su quelle dichiarazioni che si istituirà l'istruttoria del I maxi processo, ma nonostante questo, bisogna pur sempre ricordare che si sta parlando di un mafioso ed evidenziare o quanto meno sottolineare

che il suo non essere pentito, risulti altrettanto importante e indicativo.

Spesso, a mio avviso con troppa leggerezza parliamo di "pentiti", ebbene posso asserire che, attraverso i miei studi, reali pentiti di mafia ne ho trovati ben pochi, da contarsi sulle dita di una mano, per il resto, tutti gli altri, che io definisco "collaboratori", hanno prestato la loro collaborazione per ottenere dei vantaggi, un "do ut des" che fu introdotto per evidenti necessità, e che oggi, a distanza di anni, rimane fondamentalmente lo stesso nella sua sostanza. Pentirsi è cosa ben diversa, nel pentirsi rientra un sentimento, una presa di coscienza, una capacità di guardarsi nel profondo che, permettetemi di dirlo, non riguarda il 90% di questi individui. Buscetta è un valido collaboratore, il dott. Falcone si trova tra le mani un'importante risorsa che sfrutta egregiamente per capire, comprendere, entrare mentalmente in un mondo fatto di forme, sostanza, codici, che altrimenti sarebbe stato veramente difficile da scrutare. Buscetta dipinge la struttura verticistica di Cosa Nostra, spiega il ruolo delle famiglie, il loro controllo militare sul territorio della città e della provincia, spiega come sono strutturati gli eserciti di cosa nostra, cosa sono i capi decina, gli uomini d'onore e i capi mandamento, spiega cosa sia la Commissione, chi ne fa parte, il ruolo e il peso delle varie famiglie all'interno di essa e poi toglie ogni dubbio sui corleonesi; indica in



loro e in Totò Riina la famiglia che sta conquistando Palermo a colpi di Kalasnikov, confermando quello che gli uomini della Mobile e dei Carabinieri, avevano supposto nel rapporto dei 162. Le dichiarazioni di Buscetta porteranno al famoso blitz di San Michele, il 29 settembre del 1984; tanti capi mafia, uomini d'onore, picciotti etc, vengono catturati e portati in carceri lontano da Palermo e dalla Sicilia, sono più di 350 i mandati di cattura. Sono finiti i tempi dell'impunità del Grande Hotel Ucciardone, il carcere da cui i boss continuavano a comandare, brindare, festeggiare e avere rapporti con donne di facili costumi. La musica sembra che stia cambiando ma ancora non è finita, tanto altro sangue di vittime innocenti dovrà essere versato prima di approdare al primo punto fermo di questa nostra ricostruzione storica. Il maxi processo sembra ancora lontano anche se indubbiamente qualcosa si muove e, proprio nei giorni del blitz, a Palermo, stanno cominciando dei lavori edili nei pressi del carcere sopra citato: si sta iniziando a costruire l'aula bunker in cui il maxi verrà celebrato. Forse, il processo a Cosa Nostra, si sta lentamente cominciando a concretizzare ma un'altra estate di sangue attende Palermo, sarà quella del 1985, l'estate in cui i vertici della Squadra Mobile verranno abbattuti ed in cui i giudici Falcone e Borsellino verranno trasferiti sull'isola dell'Asinara per completare l'istruttoria del processo.

Di questa ulteriore stagione degli orrori parleremo però nel prossimo articolo.





VIAGGIO DI GRUPPO MESSICO

31 Ottobre - 8 Novembre 2024

€ 3260

Inquadra il QR CODE per scoprire il programma



agenzia viaggi
Lisippo

Via Indipendenza, 6 - 61032 Fano (PU) - Tel. 0721 805749 - www.viaggilisippo.it

IL DISCORSO DI SALUTO DEL PREFETTO LAMBERTO GIANNINI



Buongiorno, buongiorno a tutti, saluto il Signor Ministro, i Signori Sottosegretari, il collega Vittorio Pisani, tutte le Autorità e i colleghi presenti.

Oggi per me è una giornata molto particolare. Dopo tanti anni – volati – lascio formalmente la mia amata Polizia di Stato per assumere un nuovo incarico.

È tuttavia un legame intimo, indissolubile, che non verrà mai reciso. Sono e mi sentirò sempre, fieramente, un appartenente alla Polizia, un servitore dello Stato, sempre a sua disposizione per ogni esigenza.

Dal 10 marzo 2021 ho avuto l'assoluto privilegio di dirigere il Dipartimento della Pubblica Sicurezza. Sono poco più di due anni, un periodo forse temporaneamente breve, ma di una intensità e di una complessità senza precedenti.

Chiamato in maniera improvvisa ed inaspettata ad assumere questo delicatissimo compito, in una fase molto difficile dell'emergenza pandemica, alla partenza della campagna vaccinale, tutti insieme, dai Vice Capi al più giovane agente, ci siamo dedicati ad affrontare questa inedita situazione, con tutte le

sue insidie ed emergenze, mettendoci al servizio del Paese.

Posso affermare con grande orgoglio che ce l'abbiamo fatta, abbiamo garantito sempre ogni servizio, la tenuta dell'ordine e della sicurezza pubblica, nessun ufficio è mai stato chiuso, ci siamo stati sempre. Tutti hanno dato il massimo e li ringrazio.

Ed abbiamo pagato un prezzo molto alto. Venti colleghi ci hanno lasciato, circa la metà dei poliziotti italiani hanno contratto il virus.

In questa grande difficoltà il nostro Servizio Sanitario, con grande professionalità e spirito di sacrificio è riuscito, non solo a guidarci, ma a contribuire alla campagna vaccinale, aprendo le nostre caserme ai cittadini.

Impareggiabile, poi, è stato il contributo dei Sindacati. Insieme abbiamo ragionato, ci siamo confrontati e deciso, in maniera coesa, la strada da seguire a fronte di una situazione in continua evoluzione, anche con la necessità di applicare norme di particolare rigore. Penso, ad esempio, alle sanzioni per gli appartenenti alla Polizia che non aderivano alla

campagna vaccinale. In questa stagione di grandi cambiamenti, abbiamo affrontato con convinzione e determinazione il tema del grande ricambio generazionale che coinvolgerà tutti i ruoli dell'Amministrazione.

Il piano di assunzioni pluriennale che siamo riusciti a programmare e realizzare, già da quest'anno, permetterà non solo di avvicinare integralmente le previste quiescenze ma di aggiungere nuove forze.

Grazie alla rivisitazione delle procedure concorsuali, ogni Scuola di Polizia è oggi impegnata in uno sforzo imponente per la formazione, per il solo anno corrente, di circa 6.000 nuove leve.

Dopo un lungo e proficuo confronto con le Organizzazioni Sindacali è stato siglato il rinnovo del contratto per il personale delle Forze di Polizia che ha immesso nuove risorse per soddisfare le aspettative dei nostri uomini e delle nostre donne.

Per adeguare al meglio la nostra risposta ai bisogni di sicurezza del territorio, è stato elevato il rango di quattro Questure, capoluoghi di Regione, portate a livello di dirigente generale con conseguente adeguamento dei relativi organici.

Passi importanti sono stati fatti per edificare la Direzione Centrale per la Polizia Scientifica e della Sicurezza Cibernetica, quale indispensabile polo tecnologico per sviluppare una risposta più efficace e veloce alla dimensione digitale dei fenomeni criminali.

Siamo stati pronti e reattivi ad accogliere chi, in questi anni, è fuggito da guerre e persecuzioni nella gestione del complesso fenomeno migratorio. Siamo stati sempre determinati a perseguire chi lucra sul vile fenomeno della tratta di esseri umani.

Massima, in ogni momento e in ogni situazione, è stata la nostra attenzione per preservare il nostro Paese dalla sempre attuale minaccia terroristica e per combattere la criminalità in ogni sua forma.

In particolare è proseguita con assoluta determinazione l'aggressione ai patrimoni delle grandi organizzazioni criminali.

Ritengo che siano stati anni in cui abbiamo dato il massimo per interpretare il nostro ruolo con at-

tenzione ai bisogni e alle necessità del cittadino.

Lascio oggi una Polizia di Stato consapevole che il cammino da percorrere è quello tracciato nel tempo dalle tante generazioni di poliziotti che hanno servito il Paese, anche immolando la propria vita. È un enorme patrimonio di tradizione, identità e sacrificio. Sono certo, caro Vittorio, che sarai onorare tutto questo.

Consentitemi di ringraziare, e mi avvio a concludere, il Governo nella persona del Ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi qui presente, per questo nuovo incarico.

Rivolgo un sincero ringraziamento alla Magistratura e ai vertici delle Forze di Polizia.

Un abbraccio agli amici Teo Luzi e Giuseppe Zafarana che fin dal primo giorno del mio mandato mi hanno accompagnato con grandissima professionalità ed affetto.

Ringrazio tutti i colleghi al vertice del Dipartimento della Pubblica Sicurezza per il sostegno che mi hanno fornito nella gestione della sicurezza del Paese.

Ringrazio le Organizzazioni Sindacali per il senso di responsabilità con cui hanno sostenuto le legittime istanze del personale, sempre rivendicate all'interno della cornice del più ampio interesse dell'Amministrazione.

Sento il bisogno in questo momento di ringraziare ogni singolo poliziotto per la passione e la dedizione con cui ogni giorno interpreta il proprio ruolo al servizio del Paese e del bene comune. Grazie, soprattutto, per aver adempiuto i nostri impegni con quella giusta dose di umanità, equilibrio ed empatia che da sempre animano la Polizia di Stato e che ci permettono di essere sensibili e capaci di comprendere le fragilità dei nostri tempi.

Un grazie particolare, infine, rivolgo alla mia famiglia per avermi supportato in questi due anni.

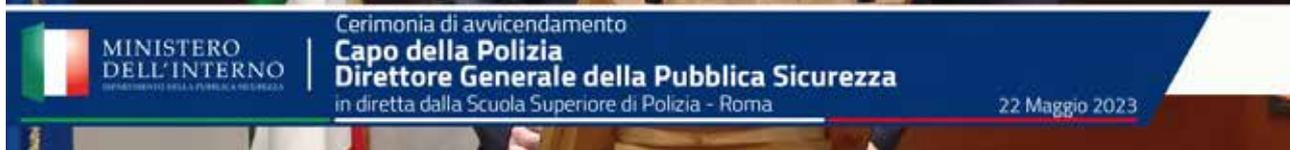
Concludo, convinto che passano gli uomini, i capi e i loro modi di interpretare il proprio ruolo ma, di certo, una cosa rimane al centro del nostro agire: come recita il nostro motto "sub lege libertas"....

agire, ogni giorno, affinché ogni uomo sia libero!

Un sincero in bocca a lupo Vittorio. Ti passo il testimone! Viva la Polizia di Stato

Viva l'Italia

IL DISCORSO DI SALUTO DEL CAPO DELLA POLIZIA VITTORIO PISANI



Signor Ministro, signor Sottosegretario Autorità delegata alla Sicurezza della Repubblica, signori Sottosegretari, Autorità civili e militari, colleghe e colleghi, amici.

Signor Ministro grazie per la fiducia che ha ritenuto di riporre sulla mia persona, nel propormi quale Capo della polizia-Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, e La prego di estendere i miei ringraziamenti al Presidente del Consiglio ed a tutti i componenti del Governo.

Ho varcato la soglia di questo prestigioso Istituto nel dicembre 1985, per iniziare qui il mio percorso di formazione come allievo aspirante vice commissario in prova.

In questo cortile ho prestato il mio giuramento di fedeltà alla Repubblica e proprio in quest'aula, nel gennaio del 1990, mi è stata consegnata dal Capo della Polizia Vincenzo Parisi, la sciarpa tricolore per la nomina a vice commissario.

Oggi, su questo stesso palco, ricevo dal Prefetto Giannini le consegne per la guida dell'Istituzione

che entrambi amiamo e serviamo da anni. Caro Lamberto, ti esprimo profonda riconoscenza a nome di tutte le donne e gli uomini della Polizia di Stato.

Desidero manifestare la mia gratitudine a tutti i miei collaboratori e colleghi che con il loro lavoro, negli uffici di cui ho avuto la responsabilità, hanno sostenuto il mio cammino professionale; nonché ai miei Maestri, alcuni non più in servizio, altri purtroppo non più tra noi: i loro insegnamenti ed i loro consigli mi saranno sempre da guida.

Un grazie a coloro che mi sono stati accanto, con fiducia e compostezza, nei miei momenti difficili.

Mi sia consentito un ricordo personale a mio padre e mio suocero, due semplici poliziotti, la cui onestà ed il cui spirito di dedizione al servizio sono stati per me un faro quotidiano.

Ed ancora un pensiero di amore a mia moglie Giulia, per aver cresciuto nelle prolungate assenze lavorative i nostri figli, Francesco e Maria Vittoria, dando a loro gioia, educazione e sostegno.



Abbraccio i vertici delle altre Forze di Polizia, ai quali mi legano rapporti di stima e di amicizia; ci accomuna un sistema di valori e di competenze, di cui faremo certamente tesoro in un percorso di lavoro che dovrà essere partecipativo e pienamente condiviso.

Abbiamo il dovere di tutelare le istituzioni democratiche e di assicurare a tutti l'esercizio delle libertà fondamentali e dei diritti, che ci hanno donato i nostri padri costituenti.

Operando congiuntamente, potremmo garantire l'ordine, la sicurezza ed il soccorso pubblico nel Paese, soprattutto in quei territori maggiormente bisognosi della nostra presenza, in un momento storico connotato purtroppo da drammatiche vicende.

Siamo consapevoli che, per una efficace prevenzione e repressione dei reati, è indispensabile una concreta sinergia tra le nostre diverse specificità professionali, al fine di ottimizzare le risorse umane e materiali di cui possiamo disporre.

Realizzare un concreto coordinamento dell'attività di contrasto ad ogni forma di criminalità si-

gnifica poter ampliare il raggio complessivo della nostra operatività e accrescere, quindi, la percezione di sicurezza da parte della collettività.

Analogamente, mi rivolgo ai vertici delle Forze Armate, con alcuni dei quali abbiamo già condiviso, con reciproca fiducia, pregresse esperienze; il bene della sicurezza pubblica va assumendo sempre più le dimensioni di un ampio contenitore per cui, nel rispetto delle diverse competenze e degli autonomi ruoli

istituzionali, auspico il vostro contributo, di cui riconosco il peso non certo residuale bensì fortemente integrativo.

Ed infine il Comparto di Intelligence, qui rappresentato e dove, grazie alle loro professionalità, ho avuto la possibilità di arricchire i miei recenti anni lavorativi: il vostro fluido, consolidato e silenzioso apporto informativo, di cui sono grato, sarà costantemente un valore aggiunto a sostegno dei momenti decisionali.

Questa visione di insieme deve essere la strada maestra: solo con la partecipazione di tutte le Forze in campo, il Dipartimento della Pubblica Sicurezza, di cui avrò l'onore e l'onere della responsabilità, potrà adempiere a quella funzione che il Parlamento gli ha voluto assegnare.

Ringrazio gli alti rappresentanti della magistratura per la loro partecipazione alla cerimonia odierna: il supporto quotidiano ed efficace agli uffici dell'amministrazione della giustizia, intesa nel suo complesso, sarà un impegno primario.

Tutti noi siamo ben consapevoli che soltanto attraverso l'applicazione del diritto può assicurarsi la civile convivenza e la protezione della nostra comunità da qualsiasi forma di illegalità.

La subordinazione funzionale della polizia giudiziaria all'Autorità giudiziaria, sancita dalla Costituzione, non è un mero principio di forma ma deve costituire un metodo di lavoro, affinché le attività di indagine svolte risultino utili ed utilizzabili ai fini dell'esercizio dell'azione penale.

Ed il rispetto delle garanzie difensive, della legittima azione forense e della dignità della persona indagata dovranno essere il reale indice della civiltà giuridica ed umana di ogni ufficio investigativo.

Sarà, infatti, nell'esercizio di quei poteri, anche repressivi, che l'ordinamento ci attribuisce che dobbiamo dimostrare di saper agire con fermezza ma di essere nel contempo un presidio di libertà.

Saluto le organizzazioni sindacali: saranno un costante punto di riferimento, di confronto e di dialogo non solo per avere piena consapevolezza delle esigenze delle donne e degli uomini della Polizia di Stato, ma affinché tali bisogni siano puntualmente curati, così da rendere sempre più efficiente il nostro operato.

Rivolgo, sin da ora, a tutti i colleghi di ogni ruolo e grado, il mio personale ringraziamento per il futuro quotidiano lavoro che avrò l'onore di svolgere insieme a loro.

Ho bisogno del vostro impegno per essere accompagnato nel difficile e prestigioso percorso che mi attende: io sarò sempre al vostro fianco, con entusiasmo, garantendo quelle giuste gratificazioni che

il compimento dei propri doveri da parte di ognuno di voi merita.

L'essere concretamente al servizio della comunità sarà la nostra missione e dovrà ispirare la nostra giornata lavorativa.

Abbiamo l'obbligo di chiederci costantemente se è sufficiente quello che facciamo o possiamo e dobbiamo fare di più.

E', indubbiamente e sempre, possibile fare di più.

Dobbiamo avere l'umiltà di porci quotidianamente questo interrogativo ed in tale prospettiva non dobbiamo perdere il senso pratico della realtà: dobbiamo, piuttosto, avere la semplicità di immedesimarci in quel cittadino che si rivolge ad un ufficio di polizia, chiedendo assistenza e sicurezza.





La nostra più sana ambizione dovrà essere quella di ricevere spontaneamente il “grazie” di quel cittadino, perché solo facendo bene le piccole cose potremmo essere in grado di adempiere anche ai grandi compiti che ci sono richiesti.

Ed è per questo che bisogna rifuggire da pericolosi meccanismi di autoreferenzialità e praticare, invece, un costante processo di revisione critica del nostro agire quotidiano.

Perché ai fini dell’adempimento delle delicate funzioni che ci sono state demandate dal legislatore, l’unico docente che può guidarci sul giusto sentiero è proprio il principio dell’umiltà.

Né dobbiamo smarrire la consapevolezza di quello che, necessariamente, deve essere il comune senso di responsabilità: i nostri pensieri, le nostre affermazioni, i nostri comportamenti saranno i pensieri, le affermazioni ed i comportamenti dell’ufficio della Polizia di Stato che rappresentiamo.

Sarà l’esempio di rettitudine e compostezza, di onestà intellettuale ed imparzialità, a conferire autorevolezza al ruolo istituzionale da noi esercitato: non potremo mai sentirci un presidio di legalità se noi per primi non saremo giudicati dalla collettività come una “buona amministrazione”.

Solo così operando potremmo dirci concretamen-

te al servizio del Paese, onorando la memoria dei nostri caduti, che hanno adempiuto nel corso degli anni al loro dovere sino all’estremo sacrificio. A tutti loro va il mio ricordo commosso ed ai loro cari l’affetto e la solidarietà della grande famiglia della Polizia di Stato.

E, dunque, Signor Ministro: ogni Sua direttiva ed ogni Suo ordine saranno puntualmente eseguiti ed il Dipartimento della Pubblica Sicurezza sarà, come sempre, lealmente e concretamente di supporto alla Sua delicata azione di Governo.

Insieme, però, abbiamo il dovere di domandarci quotidianamente se il nostro operato sia rispondente alle istanze di sicurezza della nostra comunità.

La continuità affinché sia un valore non deve semplicemente scorrere ma deve evolversi. Ed oggi, la costante evoluzione della società ci impone di essere, senza ritardo, in grado di garantire un sistema di sicurezza collettivo che sia al passo con i tempi.

Da qui, il coraggio delle scelte e dei cambiamenti che saranno necessari.

Che il Signore mi dia la forza e la capacità per adempiere, adeguatamente, al mandato che Lei ed il Governo avete ritenuto di affidarmi.

Viva la Polizia di Stato, viva l’Italia. Grazie.

L'INTERVENTO DEL MINISTRO DELL'INTERNO MATTEO PIANTEDOSI



Autorità, gentili ospiti, l'insediamento di un nuovo Capo della Polizia, malgrado il ripetersi delle cerimonie negli anni, conserva sempre un tangibile senso di solennità ed emozione. Oltre alla suggestione che già di per sé riesce a trasmettere la celebrazione di un rito, seppur laico, già la sola figura del Capo della Polizia – Direttore generale della pubblica sicurezza travalica il simbolo e la mera forma per condensare su quel ruolo un precipitato di valori che sta alla base della nostra democrazia.

La funzione di Capo della Polizia – Direttore generale della pubblica sicurezza presuppone, intanto, un concetto di polizia moderna, democratica e plurale. Custodisce e promuove la cultura del coordinamento delle Forze di Polizia, in un incessante processo di rinnovamento che dalla lungimirante visione del 1981 continua a produrre i suoi frutti.

Una moderna configurazione democratica dell'Amministrazione della pubblica sicurezza, coerente con lo spirito e la volontà del Costituente, muove da una teoria di sicurezza necessariamente condivisa e partecipata, adeguata alle esigenze di una società in continua evoluzione. E non è un caso se alla medesima Amministrazione, il Ministero dell'Interno, siano attribuite non solo la tutela della sicurezza e dell'ordine pubblico, ma anche quella dei diritti civili. Missioni che, assieme alle altre, costituiscono il cuore di una democrazia costituzionale, l'architettura primaria della coesione sociale.

La figura del Capo della Polizia – Direttore generale della pubblica sicurezza riassume in sé, allora, un patrimonio valoriale che attinge la propria legittimazione da una Carta costituzionale che ha come fondamento la difesa dei diritti e delle libertà. Vi

è di più. Servire la Repubblica attribuisce a chi è chiamato a farlo una speciale dignità se la serve con disciplina e onore, se svolge la sua funzione con quella tensione etica – al servizio dello Stato e nel rispetto della Costituzione – che fa sì che le sue prerogative, non saranno mai vissute come arbitrio.

Ecco, quella del Capo della Polizia è un'autorità che si esercita servendo: servire lo Stato per la realizzazione del bene comune è un concetto denso di significato che chiama in causa una delicatissima responsabilità sociale.

Innanzitutto si è chiamati a confrontarsi quotidianamente con una nuova domanda di sicurezza che, prima facie, può apparire estranea al tradizionale perimetro delle attribuzioni delle Forze di polizia. Oggi la sicurezza non si identifica solo con un pur corretto concetto di prevenzione e repressione dei reati, ma è promozione, è pari opportunità, è, in definitiva, il volano per una cittadinanza piena. Sicurezza significa creare uno spazio entro il quale ogni persona abbia la possibilità di esercitare i propri diritti, politici, civili, sociali, economici. Scenari inediti e inusuali rispetto ai classici canoni di intervento ormai fanno parte dell'impegno quotidiano delle Forze dell'ordine.

Gli ultimi anni, in un'accelerazione continua, hanno presentato e continuano a presentare situazioni che fanno dell'eccezionalità il loro tratto distintivo. Oggi si avvicendano nell'incarico di Capo della Polizia due grandi professionisti.

Al Prefetto Lamberto Giannini va il riconoscimento dell'Amministrazione e mio personale per aver rappresentato in questi anni un sicuro punto di riferimento, una guida autorevole, di eccezionale equilibrio e umanità. Lamberto Giannini, in un brillante percorso professionale di oltre trent'anni nella Polizia di Stato, ha dato prova di qualità eccellenti di cui sono testimonianza i tanti successi nel settore strategico della polizia di prevenzione, che hanno reso l'Italia uno dei Paesi più sicuri al mondo. La sua azione ferma e le sinergie che ha saputo susci-

tare ancora oggi vivono nell'operato del Comitato di Analisi Strategica Antiterrorismo, una sua "creatura". Sono certo che con altrettanta autorevolezza, il Prefetto Giannini saprà condurre la Prefettura di Roma – la Prefettura della Capitale – in un frangente storico complesso in cui sarà necessario assicurare, tra l'altro, lo svolgimento del prossimo Giubileo nella migliore cornice di sicurezza.

Altrettanta fiducia ripongo nel Prefetto Vittorio Pisani, a cui da oggi è affidata la guida dell'Amministrazione della pubblica sicurezza. I risultati raggiunti nel corso della sua carriera – tra i quali è ancora vivo il ricordo dell'arresto di pericolosi latitanti – raccontano di una vita vissuta al servizio delle Istituzioni e dei cittadini; con passione, con dedizione, con sacrificio, a dispetto di tanti momenti difficili.

Non è semplice il tempo che stiamo vivendo in cui l'estrema incertezza si salda a trasformazioni velocissime che spesso disorientano e creano un soggettivo sentimento di insicurezza. Quindi, la nostra Amministrazione ha anche una funzione di assicurazione sociale, che deve alimentare fiducia nei cittadini onesti e incutere timore in quelli che non lo sono. In occasione del recente 171° anniversario della fondazione della Polizia di Stato, il Presidente della Repubblica ha ricordato come "coniugando rigore ed equilibrio, ogni giorno gli appartenenti alla Polizia di Stato sono interpreti dei valori costituzionali di solidarietà e di coesione sociale".

Ecco, in poche preziose parole, sono condensati i principi cui deve ispirarsi l'azione quotidiana di chi è chiamato a garantire la tutela dei valori fondamentali della nostra democrazia.

Sono certo che il nuovo Capo della Polizia, con competenza e umanità, saprà imprimere alla propria azione la determinazione e l'equilibrio necessari per onorare il prestigioso e delicato incarico che gli è stato conferito. Con questa fiducia, Prefetto Pisani, Le rivolgo – Le rivolgiamo tutti – i nostri più sinceri auguri di buon lavoro!

IL CAPO DELLA POLIZIA VITTORIO PISANI

IL PROFILO



Il prefetto Vittorio Pisani è nato a Catanzaro il 22 maggio del 1967. Laureato in giurisprudenza alla "Sapienza università di Roma", si è diplomato presso l'Istituto superiore di Polizia, a Roma, nel 1990. Durante la frequentazione del corso ha ricevuto il premio "Luigi Calabresi" come miglior allievo vice commissario.

Dal 1990 al 1999, presso la Squadra mobile di Napoli, ha ricoperto l'incarico di funzionario responsabile, nel tempo, di diverse sezioni investigative (ricerca latitanti, criminalità economica, omicidi e criminalità organizzata), ricevendo numerosi riconoscimenti per operazioni di polizia giudiziaria portate a termine contro la criminalità organizzata. In particolare, nel 1998 è stato promosso per merito straordinario al grado di vice questore aggiunto per aver condotto un'attività investigativa di straordinario rilievo nel contrasto alla camorra napoletana: la cattura dei capi latitanti della "Alleanza di Secondigliano", Egidio Annunziata, Giuseppe Lo Russo, Pietro Licciardi, e Gaetano Bocchetti.

Nel 1999, e sino al 2004, presso il Servizio centrale operativo della Polizia di Stato, a Roma, ha ricoperto l'incarico di funzionario coordinatore di indagini in materia di criminalità organizzata e di ricerca latitanti, svolte dalle Squadre mobili di diverse città, in varie regioni italiane e paesi stranieri (Spagna, Francia, Svizzera, Croazia, Albania, Grecia, Germania), ricevendo molti riconoscimenti per le opera-

zioni di polizia giudiziaria condotte, tra cui l'arresto, in Grecia, di uno dei capi della Sacra corona unita, Francesco Prudentino.

Nel 2003 è risultato vincitore, 1° classificato, del concorso per titoli ed esami per l'accesso alla qualifica di primo dirigente della Polizia di Stato.

Nell'ottobre del 2004 torna alla questura di Napoli per ricoprire l'incarico di dirigente della Squadra mobile partenopea fino al giugno del 2011. Durante questi anni ha diretto importanti indagini contro la criminalità organizzata, arrestando i responsabili di efferati delitti di sangue consumati nella città e nella provincia di Napoli, ricostruendo le strutture associative di numerosi clan della camorra napoletana e casertana ed eseguendo le catture dei capi della camorra latitanti, Edoardo Contini, Vincenzo Licciardi, Salvatore Russo, Biagio Cava, Paolo Di Mauro, Raffaele Amato, Cesare Pagano, Antonio Iovine, Giuseppe Dell'Aquila e Carmine Amato.

Dal giugno del 2011 al dicembre del 2012, presso la Direzione centrale anticrimine della Polizia di Stato, il dottor Pisani ha ricoperto le funzioni di vice consigliere ministeriale ed ha proseguito e diretto le attività investigative che hanno condotto alla cattura del capo della camorra latitante Michele Zagaria. Per quest'ultima attività è stato promosso per merito straordinario alla qualifica di Dirigente superiore, con decorrenza dal 7 dicembre 2011.

Nel dicembre del 2012 viene assegnato alla Direzione centrale dell'immigrazione e della Polizia delle frontiere, a Roma, con le funzioni di vice consigliere ministeriale e, dal 2014, con quelle di direttore del Servizio immigrazione.

Il 24 luglio 2018 è stato nominato dal Consiglio dei ministri dirigente generale di Pubblica sicurezza.

Il 22 luglio 2019 viene nominato vice direttore dell'Agenda informazioni e sicurezza interna (Aisi). L'11 maggio 2023 il Consiglio dei ministri lo ha nominato capo della Polizia - direttore generale della Pubblica sicurezza. Si è insediato al vertice del Dipartimento della Pubblica sicurezza il 22 maggio 2023.



VIAGGIO DI GRUPPO UZBEKISTAN

31 Maggio - 7 Giugno 2024

€ 2390

[inquadra il QR CODE per scoprire il programma](#)



agenzia viaggi
Lisippo

Via Indipendenza, 6 - 61032 Fano (PU) - Tel. 0721 805749 - www.viaggilisippo.it

CURSUS HONORUM E DECORSO DEL TEMPO

● Dr. Marcello Rodano - Segretario Generale Provinciale di Catania



*Dr Marcello Rodano
segretario generale
Provinciale di Catania*

La realtà immanente in cui viviamo è la sintesi di un mondo tridimensionale immerso, a sua volta, in una dimensione a sé stante chiamata tempo.

Da un punto di vista scientifico il tempo è una grandezza fisica fondamentale.

A sua volta, da un punto di vista prettamente fisico, esso è una nozione che non

può essere enunciata in maniera agevole, se non ricorrendo alla stessa parola tempo.

Infatti, in fisica moderna il tempo è definito come distanza tra gli eventi calcolata nelle coordinate spaziotemporali quadridimensionali, ma dubito che una tale cattedratica enunciazione del concetto "tempo", possa mai trovare spazio nella cultura popolare della pur progredita civiltà del XXI secolo. Il tempo, quindi, ai nostri occhi, si presenta come un'entità familiare, ma, a pensarci bene, misteriosa al punto tale che per recepirne a pieno i criteri del suo fluire e per capirne la sua stessa essenza, dovremmo forse possedere un quoziente intellettuale affine a quello di Albert Einstein.

Praticamente, volendo semplificare al massimo quanto scritto finora, possiamo a ragion veduta affermare che la maggior parte di noi comuni mortali





ha, con il tempo, lo stesso rapporto che ha con la televisione o con i telefoni cellulari: lo vive e lo utilizza in maniera scontata tutti i santi giorni, ma non saprebbe mai spiegarne gli ontologici meccanismi del suo costante scorrere.

Al di là di queste riflessioni empirico-filosofiche, vorrei a questo punto formulare qualche mia banale ma schietta riflessione sui riverberi che ha il tempo sulle carriere degli esponenti della nomenclatura statale.

Per come abbiamo in premessa accennato, il tempo è una costante sul cui decorso l'agire umano, al momento, non può influire.

Il tempo indirizza e informa ogni rivolo dell'umano agire, ma non avviene mai il contrario, perché noi possiamo solo assistere al defluire del tempo, senza poterlo mai influenzare.

In considerazione di tale apodittica evidenza il semplice scorrere del tempo, a parere di chi scrive, per una questione di reciprocità, non dovrebbe mai in nessun caso influire per il raggiungimento di ambite mete mentre, mentre, invece, spesso è assurdo a principale e unico elemento di valutazione per il raggiungimento del traguardo a cui punta il maggiorante di turno.

Nel senso che spesse volte, in seno alla Pubblica Amministrazione, nella valutazione della caratura professionale di certe figure apicali, si tiene conto non tanto dell'operato professionale svolto dalla figura apicale di cui bisogna valutare i meriti, bensì del tempo che detto notabile ha trascorso in una determinata sede la quale, per il semplice fatto che lo abbia accolto fra le sue braccia, sembra quasi chedebba necessariamente avergli instillato, con il mero trascorrere del tempo, quell'arricchimento professionale che lo renderà meritevole di essere designato ad un superiore incarico.

Io, sinceramente parlando, benché, per come ampiamente illustrato, abbia già sinceramente ammesso di non afferrare in pieno la dimensione immanente e trascendente del fluire del tempo, credo però che non gli recherò offesa se affermerò che fra i suoi compiti non rientra affatto la taumaturgica consacrazione ad elette virtù nei confronti di quell'ottimate dell'oligarchia statale che ne ha aspettato il passaggio senza impegnarsi nell'umano agire.

E' d'altronde sotto gli occhi di tutti che, in pressoché tutte le amministrazioni pubbliche, la semplice circostanza di aver ricoperto certi incarichi e certe sedi, a prescindere dai risultati ottenuti, costituisca

troppo spesso, per il carrierista unto dal signore, l'unico titolo valido per il successivo passaggio ad altre e più ambite mete.

Trasponendo, per forza di cose, tale concetto all'ambito di analisi in cui opera il sindacalismo in cui militiamo, cioè quello di polizia, non possiamo non rilevare che in determinate sedi le condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica all'atto dell'inizio dei mandati dei vari questori, siano rimaste spesso invariate o, peggio, regredite e deteriorate, al momento del loro commiato e, ciò nonostante, i vari questori, per consolidata prassi, sono andati poi a ricoprire sedi e mansioni di maggior prestigio. Non ho mai compreso, oltre tutto, per quale motivo nei capoluoghi più piccoli della mia regione, cioè la Sicilia, i questori vengano lasciati in sede per 5-6 anni, mentre nelle questure più importanti quali ad esempio Palermo e Catania, si assiste in media ad un turn over ogni due-tre anni al massimo.

E, sulla scorta di quel taumaturgico effetto derivante dal mero trascorrere del tempo, quasi sempre chi passa da queste ultime prestigiose sedi va poi a ricoprire incarichi di maggior lustro e prestigio, a prescindere dal fatto che sia riuscito o meno ad ovviare alle problematiche che aveva trovato all'atto del suo insediamento.

Anzi, in qualche caso le criticità si sono maggiormente acuite, sono diventate croniche e si sono altresì verificati i presupposti affinché esse si trasformino in ataviche.

Confesso che, se fossi un politico, mi batterei affinché, specie nei capoluoghi più problematici della mia isola, i questori debbano permanere per almeno 5 anni o, almeno, fino al miglioramento delle problematiche di maggior impatto sulla sicurezza della collettività.

E, in ogni caso, ritengo che certe realtà metropolitane e Catania potrebbe essere una di queste, debbano essere considerate un traguardo, non una mera tappa verso il raggiungimento di altre mete.

Nel frattempo, posso solo osservare che molti aforismi sono stati conati sul tempo, "il tempo è giustiziere", "il tempo è galantuomo", ma, forse, è arrivato il tempo di coniare l'ulteriore detto "il tempo è taumaturgico".

È anche vero che, a volte, quando non si può fare a meno di sostituire un oligarca di un certo peso per manifesta inadeguatezza, si applica la regola tutta italiana del "promoveatur ut amoveatur".

La promozione, cioè, in questi casi viene deliberata, verso l'inadeguato di turno, non tanto per gratificare le capacità di tale notevole, di cui d'altronde è risultato essere carente, bensì per motivarne una rimozione che, se fosse "sic et simpliciter", ne mortificherebbe il prestigio e l'aureola virtuale che deve sempre accompagnarlo dal momento in cui è riuscito ad entrare nell'Olimpo dei carrieristi.

Certo, non è facile comprendere certe logiche feudali che attualmente assistono molti alti esponenti della gerarchia statale, ma credo che uno dei loro





più validi strumenti di auto endorsement sia il poter contare su una pletora di sottoposti a cui, all'occorrenza, scagliare le colpe e le responsabilità di ciò che prende una piega diversa da quella che avrebbe dovuto prendere.

D'altronde, ed è già capitato, se qualche funzionario di polizia in passatosi è cimentato, ad esempio, ad organizzare un picchetto d'onore non dovuto nei confronti di un personaggio dello spettacolo che si ritrovava ad essere ricevuto in una importante Questura, il Questore di turno ha poi disinvoltamente potuto affermare che non ne sapeva niente, laddove, se così effettivamente fosse stato, il citato Questore avrebbe a maggior ragione dovuto essere allontanato per manifesta incapacità di controllo delle attività d'ufficio dei propri sottoposti, mentre, invece, si è potuto pure permettere l'azzardo di dichiarare alla stampa "Chi ha sbagliato pagherà".

Facendo un altro esempio, se un Questore in certi casi non è riuscito a far fronte a problemi di sicurezza pubblica che sotto il suo mandato si sono trasformati da sporadici in endemici, egli, a differenza del subalterno a cui si chiede sempre di assumersi le responsabilità del proprio operato, ha potuto pur sempre affermare o che quelle fattispecie di turbative sono in linea con quelle di altre città, o che gli organici delle forze di polizia non gli hanno consentito di elaborare un piano d'azione che possa arginare la criticità di cui si chiede la soluzione, laddove la forza effettiva di cui disponeva, in realtà, era la stessa che avevano a disposizione quei suoi predecessori che, a parità di mezzi, adottavano proficue strategie

d'azione agli antipodi dell'immobilismo di chi poi ha lamentato penurie di personale.

Praticamente, chi raggiunge certe mete carrieristiche, non ammetterà mai di non riuscire ad elaborare affatto un piano d'azione adeguato al problema con cui è alle prese, mentre avrà sempre, a differenza dei suoi sottoposti, qualcosa o qualcuno su cui riversare le proprie responsabilità.

Praticamente, a certi livelli, si può essere meritevoli di tutto ma non si può essere chiamati a rispondere delle proprie carenze, che vanno sempre individuate in ambiti diversi dalla propria incapacità.

Mentre, per converso, a chi milita nelle qualifiche meno elevate della scala gerarchica, a volte non è stata perdonata nemmeno una relazione di servizio in cui il superiore a cui è stata diretta ha voluto a tutti i costi intravedere discrasie e incongruenze.

Per non parlare delle improvvise sanzioni disciplinari inflitte a colleghe "sorprese" a indossare orecchini o ad adattare alle proprie fattezze fisiche la gonna dell'uniforme che è stata considerata eccessivamente ridimensionata.

A volte, cioè, sembra quasi che in seno alla Polizia di Stato si sia applicata l'ecclesiastica regola del "fai ciò che dico io ma non ciò che faccio io", in virtù della quale gli unici e soli peccatori meritevoli di perdono ad oltranza sono quegli ascensionisti d'eccezione che sono riusciti a scalare la vetta dell'Olimpo carrierista che ha dato loro il diritto ad essere uniti col crisma dell'infallibilità (formale).

E su tutto, placido e fluente come sempre, scorre il taumaturgico corso del tempo. Panta rei...

ESTATE 1985: UNA CARNEFICINA (PRIMA PARTE)

● Prof. Alessandro Chiolo*

*ALESSANDRO CHIOLO



Nasce a Palermo il 19 marzo 1974, si diploma al Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" nel 1992 e si laurea in Filosofia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo nel 1998 con la votazione di 110/110.

Insegna presso il liceo Scientifico Statale "Ernesto Basile" di Brancaccio a Palermo, dove è anche referente per la Legalità e responsabile del giornale di Istituto.

Dal 2005 si occupa di progetti di legalità presso le scuole dove viene spesso coinvolto come formatore.

Nel 2015 pubblica il suo primo libro dal titolo: "Nome in codice: Quarto Savona 15, km.100287 e oltre" per la casa editrice Qanat.

Nel 2018 pubblica il suo secondo libro dal titolo: "Squadra Mobile Palermo, l'avamposto degli uomini perduti" per Navarra Editore.

Nel 2019 partecipa come insegnante ed esperto al progetto "Scrivere di Mafia - residenza letteraria", trattando dei libri di inchiesta, reperimento e verifica delle fonti, ricerche d'archivio, realizzazione di interviste, consultazione di atti processuali, e ricostruzione e collocazione storica.

Nel 2020 pubblica il suo terzo libro dal titolo: "Dietro ogni Lapide: morti per mafia, vivi per amore" per Navarra Editore.

Dal 2021 è socio ANPS, sezione di Monreale.



Nell'ultimo articolo dal titolo: "Un individuo privo di scrupoli e prepotente" comincia a parlare: è l'ora delle dichiarazioni - Buscetta 1984 - avevamo trattato delle dichiarazioni di Buscetta e di quanto queste dichiarazioni avessero fornito codici interpretativi e conferme di un qualcosa che già, ante litteram, investigatori acuti della squadra Mobile e del nucleo operativo dei Carabinieri, avevano intuito. Le dichiarazioni di Buscetta infatti confermano le intuizioni e le "previsioni" già affrontate nel rapporto dei 162 (trattato nell'articolo dell'Aprile 2022) e aggiungono a quelle deduzioni logico investigative, prove e conferme fattuali che porteranno successivamente, per la precisione nella notte tra il 28 e



il 29 settembre 1984, al famosissimo blitz di San Michele, una delle più imponenti operazioni di Polizia mai realizzate. Durante quella notte furono emessi circa 366 mandati di cattura e fu utilizzato un DC9 dell'Alitalia per mandare gli arrestati in carceri lontane dall'ormai famoso e tristemente rinomato "hotel Ucciardone", ossia il carcere palermitano all'interno di cui boss di spicco avevano sempre potuto godere di privilegi e favori ed avevano soprattutto potuto continuare a governare indisturbati i loro traffici da dietro le mura del carcere stesso. Di acqua sotto i ponti ne era però davvero passata tanta e gli omicidi eccellenti che avevano colpito uomini appartenenti alle forze dell'ordine, esigevano quanto meno delle contromisure di questo tipo. Il blitz di San Michele riportava l'ago della bilancia dalla parte dello Stato e contraccolpi a tutto questo non sarebbero tardati ad arrivare. Da una parte la mattanza dei corleonesi nei confronti dei perdenti continuava con un'attenzione particolare proprio a quel Buscetta che tanto danno stava infliggendo con le sue dichiarazioni all'organizzazione Cosa Nostra, dall'altro lato quegli uomini che nell'arco di pochi anni, posti alla guida delle sezioni più importanti dei vari nuclei investigativi della Polizia e dei Carabinieri, dovevano pagare. Bisognava stoppare quest'onda di legalità che cresceva inesorabilmente e che avrebbe portato, nonostante gli omicidi eccellenti del 1985 e nonostante tutto il resto, al Maxi Processo a Cosa Nostra.

Il 1985 fu l'anno dell'attacco frontale a quel nucleo investigativo della Polizia di Stato che tanto aveva messo in difficoltà Cosa Nostra e fu l'anno in cui, proprio a causa del livello di tensione e di pericolosità cui si era giunti e degli omicidi degli uomini delle forze dell'ordine, i magistrati Falcone e Borsellino, che stavano incessantemente lavorando per istruire il maxi processo, furono trasferiti presso l'isola dell'Asinara per continuare il loro lavoro in modo più protetto. Nel luglio di quell'anno fu dapprima ucciso il capo della sezione catturandi della Squadra Mobile di Palermo, il dott. Giuseppe Montana e successivamente, ad Agosto, il capo della sezione investigativa, il vice Questore Antonino Cassarà e la sua tutela, l'agente Roberto Antiochia, di soli 23 anni. In quell'attentato per altro, si salvò l'agente Natale Mondo, che poi verrà ucciso, dopo anni di diffamazione, nel Gennaio 1988 e di cui parleremo in uno dei prossimi articoli.

Il commissario Montana, arrivato a Palermo dopo l'omicidio del generale Dalla Chiesa, era stato prima assegnato all'investigativa di Ninni Cassarà e poi, nel 1984 era passato a dirigere la sezione catturandi che aveva letteralmente rivoluzionato, lavorando a stretto contatto con la sezione investigativa del dott. Cassarà e con la sezione omicidi del dott. Accordino. Beppe era allergico alle scrivanie, come del resto i suoi colleghi, dirigenti delle altre sezioni. Le indagini si facevano su strada, i territori andavano battuti palmo a palmo ed ogni occasione era buona per osservare, scrutare, appuntare. Il commissario aveva addirittura preso una casa in una località balneare della provincia palermitana; sicuramente da un amante del mare come Beppe, la sua decisione era assolutamente naturale, soltanto che la località di riferimento, ossia Aspra, era nel cuore del cosiddetto triangolo della morte che si trovava tra Casteldaccia, Bagheria e Villabate. Da quando era a Palermo Beppe aveva passato in rassegna tutti i più importanti rapporti giudiziari, aveva letto e studiato il rapporto dei 162 e si era addentrato in una mentalità, quella mafiosa, che andava al di là della fantasia. Uomo colto Beppe che aveva fatto pratica anche come procuratore legale dopo la laurea in giurisprudenza, che aveva spulciato e si era formato sui rapporti di Boris Giuliano. Qualche anno fa ho avuto modo di intervistare, per il mio libro

sulla Squadra Mobile, il fratello di Beppe, Dario Montana, il quale mi raccontava che il fratello, amante di letture di gialli e thriller non parlava mai di lavoro con i suoi familiari ma si limitava a dire che la realtà di quello che vedeva e che combatteva a Palermo, andava spesso al di là della più vivace fantasia poliziesca.

Il 28 Luglio 1985, un commando armato aspettò che Beppe rientrasse, a Porticello, dalla sua giornata al mare, con la sua barca, su cui era stato insieme alla sua fidanzata. Lo aspettarono e lo trucidarono mentre era disarmato, senza pietà, a colpi di 357 Magnum e di calibro 38, sparandogli al volto. Solamente qualche settimana prima, il commissario Montana aveva chiuso un'operazione che aveva portato all'arresto di ben otto delinquenti appartenenti alla famiglia di Pino Greco. Dall'omicidio di Beppe Montana in poi fu un crescendo di violenza e di morte che portò qualche tempo dopo all'uccisione del Vice questore Ninni Cassarà e del suo agente di scorta Roberto Antiochia di cui però parleremo nel prossimo articolo. Sicuramente l'omicidio del dott. Beppe Montana decretò l'attacco finale e frontale al nucleo operativo della Squadra Mobile che già aveva perso negli anni precedenti valenti uomini come ad esempio il dott. Giuliano, Lenin Mancuso o Lillo Zucchetto. Era arrivato il tempo della resa dei conti secondo i corleonesi, era arrivato il tempo di stringere il cerchio sulle indagini che si stavano conducendo, secondo il dott. Cassarà il quale, ovviamente, percepì l'omicidio del collega ed amico Montana come ulteriore avvertimento alla sua persona: "convinciamoci che siamo cadaveri che camminano",



aveva confidato a Paolo Borsellino proprio dinanzi il corpo straziato dell'amico e ahimè, non si sbagliava. Gli uomini in prima linea come Cassarà o lo stesso Montana, sapevano benissimo i rischi che correvano e anche Beppe, nei corridoi della Mobile, mesi prima, l'aveva quasi urlato ai giornalisti lì in attesa di notizie dopo un arresto eccellente: "cosa volete? Loro ci conoscono benissimo, siamo pochi a combattere la mafia e loro sanno chi siamo, ci conoscono e se vogliono ucciderci sanno dove venirci a trovare". Adesso bisognava fare presto, chiudere le indagini, scoprire chi fossero stati gli esecutori materiali dell'omicidio Montana. Fare presto, sì, ma quanto presto? Dall'omicidio Montana all'omicidio Cassarà passeranno solamente dieci giorni, dieci giorni di fuoco e attacchi all'intera Squadra Mobile.





VIAGGIO DI GRUPPO
NAVIGAZIONE NILO & IL CAIRO
14 - 21 Novembre 2024
€ 2590

Inquadra il QR CODE per scoprire il programma



agenzia viaggi
Lisippo

Via Indipendenza, 6 - 61032 Fano (PU) - Tel. 0721 805749 - www.viaggilisippo.it

ESTATE 1985: UNA CARNEFICINA (SECONDA PARTE)

● Prof. Alessandro Chiolo*

*ALESSANDRO CHILO



Nasce a Palermo il 19 marzo 1974, si diploma al Liceo Classico "Vittorio Emanuele II" nel 1992 e si laurea in Filosofia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo nel 1998 con la votazione di 110/110.

Insegna presso il liceo Scientifico Statale "Ernesto Basile" di Brancaccio a Palermo, dove è anche referente per la Legalità e responsabile del giornale di Istituto.

Dal 2005 si occupa di progetti di legalità presso le scuole dove viene spesso coinvolto come formatore.

Nel 2015 pubblica il suo primo libro dal titolo: "Nome in codice: Quarto Savona 15, km.100287 e oltre" per la casa editrice Qanat.

Nel 2018 pubblica il suo secondo libro dal titolo: "Squadra Mobile Palermo, l'avamposto degli uomini perduti" per Navarra Editore.

Nel 2019 partecipa come insegnante ed esperto al progetto "Scrivere di Mafia - residenza letteraria", trattando dei libri di inchiesta, reperimento e verifica delle fonti, ricerche d'archivio, realizzazione di interviste, consultazione di atti processuali, e ricostruzione e collocazione storica.

Nel 2020 pubblica il suo terzo libro dal titolo: "Dietro ogni Lapide: morti per mafia, vivi per amore" per Navarra Editore.

Dal 2021 è socio ANPS, sezione di Monreale.

Ci eravamo lasciati, nel precedente articolo, ripercorrendo le fasi di una parte della calda estate del 1985 e dell'omicidio Montana del 28 Luglio. Purtroppo, quell'omicidio rappresentava un attacco frontale alla squadra mobile, era evidente! Per questi motivi, dopo la sera del 28 luglio, le indagini del nucleo investigativo, guidato dal dott. Antonino Cassarà, erano diventate davvero frenetiche. Si era capito che c'era poco tempo, si era capito, soprattutto, che ad avere poco tempo, era proprio il dirigente dell'investigativa. L'attacco frontale era iniziato e sarebbe continuato decapitando i vertici della squadra mobile. A comprendere il chiaro avvertimento nei confronti del dott. Cassarà, era stato anche un

giovane agente dell'investigativa, Roberto Antiochia, romano di origine, che si trovava a Roma quando era stato ucciso il suo amico Montana con cui per altro aveva lavorato. Roberto, nonostante la sua giovanissima età (aveva solo 23 anni), aveva un altissimo senso del dovere e per questo, subito dopo l'omicidio di Beppe, aveva preso il primo volo disponibile per rientrare a Palermo e fare da tutela al suo dirigente, il dott. Cassarà. Sarà Roberto, come tra poco vedremo, il primo a cadere nell'attentato di via Croce Rossa, in cui verrà ucciso insieme a quell'uomo che aveva scelto di difendere a costo della sua stessa vita. Tra l'uccisione di Montana e quella di Cassarà e Antiochia, passeranno solamente dieci giorni, dieci giorni di lavoro frenetico,



come dicevamo, di nottate in bianco, di indagini e minacce nei confronti del vice questore e della sua famiglia; dieci giorni che rappresentarono una vera e propria corsa contro il tempo.

L'attentato al dott. Cassarà, riportato nel mio testo sulla squadra mobile di Palermo ("Squadra Mobile Palermo, l'avamposto degli uomini perduti" – Navarra editore, 2018), mi è stato raccontato da due distinte voci, che per il libro intervistai in due momenti separati. Da una parte il racconto della moglie del dott. Cassarà, la prof.ssa Laura Iacovoni che assistette in diretta a quello che stava accadendo in quanto affacciata al balcone di casa insieme alla piccola figlia Elvira e dall'altra parte, il racconto di un'altra donna, un'altra moglie che quell'attentato lo ebbe raccontato da un marito che miracolosamente, quel 6 agosto del 1985, era riuscito a sopravvivere ai colpi di kalashnikov, ossia la signora Rosalia Falanga, moglie dell'agente Natale Mondo. Di Natale Mondo, di quest'uomo buono e di questo bravo poliziotto, uomo di fiducia del dott. Cassarà, parleremo sicuramente nei prossimi articoli, perché anche la sua storia merita

attenzione, la storia di un leale servitore dello Stato, ingiustamente accusato ed arrestato per essere considerato una "talpa". Non è semplice la storia di Natale Mondo e per questo avrò bisogno di un intero articolo per poterla raccontare, ma per ora vi basti sapere che la sua storia è la storia di un uomo che viene ucciso per ben due volte, una a causa di un'infamante accusa, l'altra perché anche a lui, Cosa Nostra, riserverà un attentato omicidiario il giorno 14 Gennaio 1988. Come dicevamo precedentemente, il dott. Cassarà aveva compreso quanto ormai il tempo per lui fosse quasi giunto al termine, non dimentichiamo il "convinciamoci che siamo morti che camminano" e di quanto questa frase sia una lucida fotografia della situazione che quegli uomini stavano vivendo. L'obiettivo Cassarà era tra i più importanti, lui che con le sue intuizioni e deduzioni investigative aveva scritto insieme ad altri uomini della Mobile e dei carabinieri, il "rapporto dei 162", lui che, come disse qualche anno fa il dott. Manganelli, in occasione dell'inaugurazione della nuova Questura di Ragusa, era un "investigatore speciale" che anticipava

scenari che si sarebbero concretizzati anche una decina di anni dopo. Cassarà era un unicum ed è per questo che spesso non veniva compreso, dai suoi stessi colleghi, da chi, con invidia lo definiva "penna d'oro" (sbeffeggiando il suo italiano perfetto e la sua capacità di scrivere in maniera sopraffina) e non era in grado di cogliere quelle sottigliezze e quelle pieghe della storia che lui invece vedeva benissimo. Non era compreso Cassarà ma i mafiosi lo temevano, i corleonesi tremavano davanti ad un poliziotto che in tempi non sospetti era stato in grado di individuarli come famiglia emergente e schieramento vincente di una guerra iniziata qualche anno prima. Cassarà doveva essere eliminato, la mobile doveva essere smantellata. Sono le 15:30 del 06/08/1985, in via Croce Rossa 81, a Palermo, in una delle poche volte in cui ha deciso di tornare a casa (era da almeno due giorni che non rientrava), lo aspettano i sicari. Si sono appostati nel palazzo in costruzione di fronte, nella tromba delle scale, al numero 77 della stessa via, sono lì da giorni, aspettano il suo rientro. Arriva l'Alfetta guidata da Natale Mondo con a bordo Cassarà ed Antiochia; i due scendono dall'auto, uno sguardo veloce del vice que-

store verso il balcone di casa dove è affacciata la moglie con la figlia e poi verso l'androne. Ninni e Roberto fanno pochi passi, poi l'inferno, i killer fanno fuoco da poco più di trenta metri, sparano dall'alto verso il basso. Il primo a cadere è Roberto, lo colpiscono alla testa, si accascia a terra. Ancora non si è ben capito cosa stia succedendo, come mi racconterà Laura Iacovoni "... vidi mio marito scendere dall'auto, subito dopo Roberto, lo vidi alzare lo sguardo verso il balcone dove ero affacciata con mia figlia Elvira e fare il giro davanti l'auto per raggiungere l'androne; poi l'inferno, un terremoto, un boato incredibile che nostri amici sentirono a qualche chilometro di distanza. Vidi cadere Roberto, non si capiva cosa stesse succedendo, poteva essere di tutto, anche una bomba..."

Cassarà istintivamente corre verso il suo androne chinandosi ma viene colpito poco prima di varcare la soglia dell'androne. Intanto, dalla strada, Natale Mondo, che ha compreso adesso cosa stia succedendo, urla verso il balcone della signora Iacovoni "...signora rientri, li ha tutti di fronte...". Il kommando che ha colpito sia Roberto che Ninni, a questo punto alza il tiro e mira direttamente al balcone. Laura afferra la





bambina e strisciando per terra riesce a rientrare. Alla fine, il suo balcone sarà una sorta di scola pasta. Il pensiero di Laura è però al marito che ha visto entrare nel portone, prende in braccio la figlia Elvira e scende dalle scale, prova a lasciare la bambina a qualche inquilino dei piani che la separano dal marito, ma nessuno le apre la porta. Quando Laura arriva giù, il corpo del marito è ormai privo di vita: "... quando scesi giù... mio marito era già privo di vita, il proiettile che gli aveva trafitto l'aorta lo aveva ucciso immediatamente...". È il sei agosto 1985, sono passati una cinquan-

tina di secondi da quando tutto ha avuto inizio, adesso c'è solo silenzio, un silenzio che sembra abbracciare tutto e tutti, un silenzio che continua ad abbracciare una città inerme. L'estate 1985 fu davvero funesta, dopo l'attentato al dott. Cassarà, il capo della squadra omicidi della Mobile, il dott. Francesco Accordino fu trasferito d'urgenza perché segnalato in un rapporto del SISDE come "uomo in imminente pericolo di vita" e allo stesso tempo, i giudici Falcone e Borsellino, furono trasferiti sull'isola dell'Asinara per completare l'istruttoria di quel maxi processo che da lì a pochi mesi, grazie al sacrificio e al sangue versato da parte di tante vittime innocenti, riuscirà a prendere avvio.

Palermo si apprestava a vivere un altro momento cruciale della lotta a Cosa Nostra, ma la città, avvertiva questo senso del dovere di alcuni suoi uomini? Avvertiva la dedizione ed il sacrificio che stavano compiendo alcune persone per potere raggiungere un primo traguardo e portare a processo un qualcosa, una entità, di cui ancora molti negavano l'esistenza? Quando intervistai Laura Iacovoni, mi disse una frase che porto sempre con me e che spinge ad una profonda riflessione rendendo l'idea di quegli anni tremendi: "... Palermo è un mostro; un mostro di bellezza, ma anche un mostro in altro senso, di omertà, è una città che sembra lasciarsi scivolare tutto in maniera implacabile...".



PORTO D'ARMI AI COLLEGGHI IN QUIESCENZA: UN AUSPICIO LEGISLATIVO

● Dr. Marcello Rodano - Segretario Generale Provinciale di Catania



*Dr Marcello Rodano
segretario generale
Provinciale di Catania*

Uno dei momenti più significativi, nella vita di un appartenente alle forze di polizia, è il fatidico e ineluttabile traguardo del suo pensionamento. Non tutti affrontano tale tappa con la serenità che, nell'immaginario collettivo, si ritiene accompagni sempre l'agognata meta del riposo ad oltranza.

Le forze di polizia sono formate da uomini e donne e, come in ogni aggregato umano, gli stati d'animo che si manifestano all'interno di tale compagine professionale quando si è posti dinanzi ad un evento, non sono mai standardizzati, figuriamoci, quindi, quando tale evento riguarda in maniera cruciale e diretta la persona interessata, come nel caso del suo pensionamento.

Ci sono stati colleghi che hanno vissuto tale appuntamento di vita come la liberazione da fardelli di gravose responsabilità che, magari, in qualche circostanza, gli sono stati gravidi di dolorose e avvilenti vicende e ci sono stati altri casi in cui il raggiungimento della quiescenza è stato vissuto, dagli interessati, con lo stato d'animo di chi si è visto defraudato di quelle potestà pubbliche che d'ora in poi non si sarebbero più potute far valere allorchè





si sarebbe visto un cittadino versare in momenti di difficoltà dinanzi a qualche facinoroso o a qualche delinquente.

In pressochè tutti i poliziotti che varcano la soglia del collocamento a riposo, si potrà in ogni caso rilevare un fattore comune che interessa trasversalmente la loro forma mentis: il continuare a sentirsi e ad agire come uomini (o donne) dello Stato.

Una volta un mio carissimo amico andato in pensione dopo aver perforato tutta la scala gerarchica della Polizia di Stato, pur essendo finanche andato in un altro ruolo, mi disse: “non esistono ex poliziotti, bensì esistono poliziotti in quiescenza, che sono una cosa ben diversa”.

Io credo che mai parole siano state pronunciate a ragion veduta come in tale circostanza.

Specie alla luce del fatto che sovente, gli strascichi professionali di chi ha militato nelle forze di polizia, gli impongono di rispolverare senso del dovere, imperturbabilità dinanzi alle intimidazioni e fiducia nelle istituzioni.

Uno di questi strascichi, ad esempio, è quello in cui il poliziotto in quiescenza si ritrova sovente a dover rendere l'ufficio di testimone in un processo in cui la sua pregressa attività investigativa e/o operativa deve essere declamata in pubblico dibattito.

Egli si ritroverà a dover sostenere, all'interno di un'aula di tribunale, gli sguardi torvi ed espressivi di risentimento di quegli imputati che ha contribuito ad assicurare alla giustizia, nonché di quelli dei suoi familiari e sodali.

Lo stato d'animo di chi per lunghi anni ha avuto come naturali antagonisti efferati criminali e persone dal credo valoriale opposto al proprio, non viene certo soggiogato, in tali frangenti, dall'incombente alea d'intimidazione che i precitati soggetti solitamente cercano oltranzisticamente di diffondere verso chi deve inchiodarli alle loro responsabilità ed è quasi patetico, a volte, incrociare gli sguardi di chi, nello scrutare la mimica del volto dei testi, cerca e spera, vanamente, di vedervi qualche indizio di paura o, per lo meno, di timidezza.

Salvo poi rendersi conto, ad inizio deposizione, che il poliziotto sul banco dei testimoni, nella pressochè totalità dei casi, assume le sembianze di un oracolo di delfi la cui indefettibile missione è quella di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità.

Quando il poliziotto che assolve all'ufficio di testimone è in quiescenza, poi, tali doveri gli appaiono, in genere, a maggior ragione sacrosanti e amplificati, in quanto assurge a questione d'onore il rimanere impassibile dinanzi ai condizionamenti

ambientali che l'imputato e i suoi parenti sparsi fra il pubblico, cercheranno di materializzare mediante le espressioni e gli atteggiamenti ostili che gli rivolgeranno a bella posta.

Quando svolsi il servizio militare in qualità di ufficiale dei Bersaglieri, uno dei motti impressi sui muri delle caserme era: Bersagliere a 20 anni, Bersagliere tutta la vita.

Di pari, per i motivi che ho esposto sopra, mi piacerebbe che prima o poi qualche esponente di spicco del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, si risolvesse a far campeggiare, sui muri di qualche caserma di reparto, la seguente massima: poliziotto fino a 60 anni, poliziotto tutta la vita.

Viceversa, mentre le coscienze dei singoli poliziotti in quiescenza hanno verosimilmente metabolizzato "de plano" tale concetto valoriale, lo stesso, a volte, non può certo dirsi per l'Amministrazione della P.S. o, per lo meno, per alcuni loro rappresentanti territoriali di vertice che si ritrovano, in un modo o nell'altro, a rapportarsi con colleghi cessati dal servizio.

Una delle circostanze più ricorrenti in cui il collega andato in quiescenza si ritrova ad entrare nuovamente in rapporto con i suoi superiori è quando matura la decisione di richiedere la licenza di porto pistola.

Per lui, continuare a portare la pistola mediante il precipuo porto d'armi rilasciato in regime di esenzione fiscale, appositamente previsto per gli appartenenti alle forze di polizia collocati a riposo, è una prerogativa che esula finanche dalle pregnanti esigenze di tutela della propria incolumità che, per come si può intuire, possono senz'altro ravvisarsi per il semplice fatto di aver indossato una divisa di esponente delle forze dell'ordine, fatti salvi i casi maggiormente emblematici in cui il clima di ostilità proveniente dal milieu malavitoso verso un collega, è da mettere in rapporto di causa ed effetto con la sua attività di servizio, sia essa d'indagine e/o operativa.

Il porto d'armi per il poliziotto in quiescenza, assume anche e forse soprattutto connotazioni etiche, sottintende un attestato d'onore ed è espressivo, ex se, di una rinnovata attestazione di fiducia che gli viene rivolta da parte di quell'Amministrazione della P.S. a cui ha dedicato tutte le sue energie professionali e verso cui ha sacrificato, spesso, doveri familiari e legami affettivi.

Se si volesse fare un'analogia dai connotati forse un po' impropriamente ascetici, credo che si potrebbe ragionevolmente affermare che imporre ad un poliziotto in quiescenza di non portare più l'arma è come imporre ad un religioso in pensione di non





poter più celebrare, anche qualora ce ne fosse l'occasione, la santa messa.

Così come il sacerdote è tale a prescindere che svolga ancora o meno le sue funzioni pastorali, il poliziotto rimane tutore dell'ordine nell'indole e nei suoi attaccamenti ai valori di legalità e giustizia e l'autorizzazione al porto della pistola rappresenta, per lui, ciò che la stola rappresenta per un prete, con conseguente travaglio interiore qualora gli venga impedito di continuare ad essere una vigile vedetta armata verso quella collettività che ha sempre difeso.

Una materia talmente delicata, quindi, si è istintivamente portati a ritenere che sia sicuramente e dettagliatamente regolata da una previsione normativa che lasci scarsi margini di manovra a situazioni contraddittorie, incongruenti e ad interpretazioni soggettive da parte di chicchessia.

E invece la contraddittorietà e l'incongruenza sono quei due ingredienti che spesso abbondano nella variegata casistica che ha interessato una congerie di appartenenti alle forze di polizia collocati a riposo.

Si premette che, al momento attuale, il porto pistola può essere rilasciato, al collega in quiescenza, per come già detto in esenzione di tasse, previo parere favorevole del dirigente dell'ultimo ufficio in cui egli è stato in forza.

Competente al rilascio è il Prefetto del luogo di residenza del richiedente, ma è comprensibilmente

determinante, in questi casi, il parere del prefato dirigente dell'ultimo ufficio di polizia in cui il richiedente ha svolto servizio.

Ora, si è constatato da nord a sud del paese, che tale parere, che a nostro avviso dovrebbe essere sempre scontato in senso favorevole, tranne per quei rari casi che interessano servitori dello Stato risultati infedeli e inaffidabili, viene a essere emesso, a parità di condizioni, a pelle di leopardo e senza uniformità di criterio, sconfinando in una discrezionalità talmente ampia da rasentare l'arbitrio.

Ci sono stati colleghi in pensione che pur avendo sempre svolto attività burocratiche e/o di piantonamento agli ingressi degli uffici, una volta in pensione hanno richiesto e ottenuto, come è giusto che sia, la licenza di porto pistola.

Per converso, altri colleghi, magari residenti in una diversa circoscrizione provinciale, pur avendo svolto rischiose attività d'indagine e operative e pur avendo ricevuto minacce, si sono visti rigettare l'istanza di rilascio dell'agognato titolo.

Spesso, inoltre, specie laddove all'istanza non si è fatto seguire un doveroso rilascio, si è dovuta purtroppo registrare una abnorme dilatazione di quei termini di 120 gg. entro i quali il procedimento amministrativo dovrebbe concludersi secondo previsione di legge.

Sono stato testimone diretto, presso quella Questura in cui svolgo il mio mandato sindacale, di rimpalli di pareri, fra Prefettura, Questura ed uffici ultranei

investiti di incombenze e di ridondanti richieste di ulteriori pareri, di istanze di porto pistola di colleghi esitate dopo un anno e con esito negativo.

In un caso, andando a perorare le legittime aspettative di un collega in quiescenza che aveva per molti anni militato presso un ufficio ad alto rischio, una delle figure apicali di quella Questura mi obiettò, con un tono particolarmente ieratico, di non aver mai fatto concedere, a memoria d'uomo, parere favorevole al rilascio del porto pistola nei confronti dei colleghi in quiescenza.

E nel farlo, oltre tutto, l'atteggiamento che percepivo in tale elevato esponente della Questura, era da inquadrare nell'ottica di chi aveva ritenuto di fare qualcosa di estremamente meritorio.

Mi sarebbe piaciuto chiedergli se riteneva di aver evitato, con la sua ostentata preclusione al porto di pistola in chi l'aveva già portata per decenni con onore, saggezza ed equilibrio, potenziali oppure concreti pericoli per la sicurezza della collettività.

E poi mi sarebbe piaciuto chiedergli con quale stato d'animo i colleghi ancora in servizio avrebbero potuto esporsi ad ogni sorta di rischio e di inimicizia, sapendo che quando andranno in pensione non gli sarà nemmeno riconosciuto il diritto al mero rilascio di una licenza di porto pistola.

Non so e non m'interessa, in verità, sapere cosa mi avrebbe risposto, ma so per certo che al momento in cui vengono scritte queste righe, cioè a luglio 2023, ci sono colleghi in quiescenza di detta Questura, che nel corso della loro carriera, hanno finanche sostenuto cruenti sparatorie e minacce di ogni tipo e a cui, dopo circa 9 (nove) mesi dalla loro richiesta è stato notificato un impietoso, mortificante e definitivo rigetto.

E sempre presso tale Questura si è pure assistito al ribaltamento del parere favorevole emesso dal capo dell'ultimo ufficio presso cui era stato in forza l'istante, con uno sfavorevole da parte di altra figura non competente a fornirlo, argomentato, peraltro, con la mancanza di attualità delle plurime minacce ricevute in diverse occasioni dall'interessato (ci si chiede come si fa ad accertare le rientrate intenzioni ritorsive dell'autore delle minacce, anche infraquinquennali, rivolte al richiedente).

Il tutto, in un contesto di sicurezza pubblica in cui il capoluogo in esame, per come riportato da una recente inchiesta giornalistica, sarebbe la città più pericolosa d'Italia e la terza in Europa.

Praticamente, in certe questure che esprimono sistematicamente pareri sfavorevoli al rilascio di porto d'armi ai colleghi, sembra che questi ultimi al





momento del congedo abbiano dovuto restituire, al magazzino casermaggio, assieme al vestiario e alle dotazioni individuali, anche quell'affidabilità nell'uso dell'arma che fino al giorno prima della pensione nessuno si permetteva di mettere in discussione e che dal giorno dopo, invece, appare essere, quasi per miracolo inverso, sparita totalmente.

In verità, ritengo che una materia così delicata andrebbe sottratta alla volubilità dei seppur autorevoli maggiorenti delle questure e delle prefetture, dovendosi prevedere per legge, unitamente alla restituzione dell'arma d'ordinanza, la contestuale consegna, al collega posto in quiescenza, di un porto d'armi ministeriale che sia sinonimo di quella fiducia verso la persona che non dovrebbe liquefarsi da un giorno all'altro, anche perché, possibilmente, fino al giorno prima a quel collega gli si è chiesto di rischiare la vita per la difesa della cittadinanza.

Fermo restando che in tal caso sarebbe il Ministero a valutare, di volta in volta, le eventuali eccezioni al rilascio di tale titolo, che dovrebbero radicarsi su motivazioni, anche indiziarie ma consistenti, di infedeltà verso gli ideali di legalità e trasparenza che il poliziotto deve sempre perseguire.

Sottraendo, fra l'altro, in tal modo, alle interpretazioni delle varie prefetture e questure, le vicissitudi-

ni di servizio con strascichi giudiziari, spesso quasi fisiologiche, a cui, a volte, il poliziotto è andato incontro nell'assolvimento dei suoi doveri, in quanto solo il Ministero dell'Interno, a differenza della Prefettura, può avere una visione olistica di quelle traversie di servizio che seppur hanno, se del caso, riguardato un collega nell'espletamento delle sue funzioni, dal fascicolo personale riservato giacente al Dipartimento della P.S., si potrà accertare se esse sono state espressive di condotte collusive, esecrabili o infamanti a vario titolo.

In verità, nella scorsa legislatura, la proposta di Legge n. 3049, presentata il 22 aprile 2021 in materia di armi e loro uso da parte del personale, prevedeva la prerogativa del porto pistola anche per i colleghi in pensione delle Forze di Polizia, ma detta proposta non ebbe seguito e la materia, a tutt'oggi è impantanata nelle pastoie della contraddittorietà e della discrezionalità soggettiva.

Si auspica, quindi, che qualche politico di buona volontà e di qualsiasi schieramento di partito, si faccia promotore di un doveroso intervento normativo sulla materia, particolarmente sentito da tutta la categoria degli appartenenti alle forze di polizia e che implementerebbe, fra l'altro, la sicurezza della collettività tutta.

LA NARRAZIONE CONTROVERSA DELLA MIGRAZIONE

IMMAGINI AD ALTO TASSO DI DRAMMATICITÀ, DECONTESTUALIZZATE, SUSCITANO EMOZIONI NEL PUBBLICO E NE INFLUENZANO LE DECISIONI. TUTTI I VIDEO E I FRAME CHE VENGONO VEICOLATI HANNO UN IMPATTO EVIDENTE. IL MODO IN CUI VIENE RAPPRESENTATO IL FENOMENO È COLLEGATO ALLA SPETTACOLARIZZAZIONE DELLA NOTIZIA E QUESTO PUÒ GENERARE PAURE, DISAGIO E PREOCCUPAZIONE NELLE PERSONE

● Prof. Francesco Pira*



**Professore Associato
di Sociologia dei Processi Culturali
e Comunicativi
-Direttore del Master in Esperto
della Comunicazione Digitale
per PA e Imprese
- Università degli Studi di Messina*

Il fenomeno della migrazione attraversa tutta la storia del ventesimo secolo e approda nel ventunesimo secolo con la forza della spinta che viene dai paesi poveri e dalle guerre che attraversano Medio Oriente, Asia e Africa e dalla pervasività dei media, che da strumenti d'informazione sono diventati luoghi di relazione, trasformandoci in pubblici connessi così come evidenziato dal professore Giovanni Boccia Artieri, sociologo e saggista italiano.

Il tema della migrazione attraverso i media, la narrazione dei fatti e delle persone sono oggi più che mai elemento d'indagine sociologica perché propongono esempi continui di rappresentazione emozionale più che fattuale, l'uso di immagini sempre più scioccanti, le stesse che rimbalzano attraverso i nodi comunicativi, tendono a suscitare reazioni emotive contrastanti e a generare paure piuttosto che riflessioni serie e approfondite sul perché di un fenomeno che ha assunto la dimensione di un esodo. La cronaca ci offre la contabilità giornaliera degli sbarchi, dei recuperi a largo delle coste di Grecia, Turchia, Italia, dei morti, delle interminabili file di uomini, donne, bambini e anziani che scappano dall'orrore della guerra.

A rendere tutto più complesso è la disinformazione, unita all'incapacità di comprenderne logica e direzione è ciò che alimenta il flusso delle





migrazioni. A ciò si aggiunge la generale crisi del sistema dei media, la tecnologia sempre più a misura di click, che ha rivoluzionato il modo di comunicare.

La fenomenologia del migrante come rappresentazione attraverso i media è ciò che, nella visione del sociologo Manuel Castells, determina un eccesso di ansia che compromette le capacità di apprendimento degli individui.

Così immagini ad alto tasso di drammaticità, decontestualizzate, suscitano emozioni nel pubblico e ne influenzano le decisioni. Tutti i video e i frame che vengono veicolati hanno un impatto evidente sulla narrazione dei fenomeni migratori. Il modo in cui viene rappresentato il fenomeno migratorio è collegato alla spettacolarizzazione della notizia e questo può generare paure, disagio e preoccupazione nelle persone.

Un contesto sociale fragile che ha bisogno di essere guidato correttamente nella comprensione del vissuto dei migranti e del concetto di multiculturalismo.

Un uomo è riuscito ad affrontare nel modo giusto il tema della migrazione e quest'uomo è Papa Bergoglio.

Il Pontefice ha affrontato il tema della migrazione in tante occasioni e il 29 dicembre 2022, durante la catechesi, all'udienza generale, in Aula Paolo VI, ha spiegato la figura di San Giuseppe riflettendo su "San Giuseppe, migrante perseguitato e coraggioso".

E, poi, ha pregato con queste parole: "Tu che hai

sperimentato la sofferenza di chi deve fuggire per salvare la vita alle persone più care, proteggi tutti coloro che fuggono a causa della guerra, dell'odio, della fame. Sostienili nelle loro difficoltà, rafforzali nella speranza e fa' che incontrino accoglienza e solidarietà. Guida i loro passi e apri i cuori di coloro che possono aiutarli".

La famiglia di Nazaret "ha sperimentato in prima persona la precarietà, la paura, il dolore di dover lasciare la propria terra" e adesso "tanti nostri fratelli e tante nostre sorelle sono costretti a vivere la medesima ingiustizia e sofferenza. La causa è quasi sempre la prepotenza e la violenza dei potenti". Un messaggio di grande valore, dove a vincere è la fratellanza e il desiderio di rendere questa società migliore.

Io studio la società e vorrei una società meno affetta da cattivismo e più solidale. Una società che dimentichi certi brutture e si concentri verso un processo di pace. Purtroppo, ci sono situazioni difficilissime. Quest'anno tra i miei studenti c'era una studentessa ucraina che aveva perso il fratello a 25 anni, nell'assurdo conflitto russo-ucraino, e suo marito si trovava al fronte. Gli ucraini avevano una vita normale e adesso si ritrovano a fuggire e a scappare per studiare, per vivere e per conservare un minimo di umanità. L'Ucraina non è l'unica nazione che vive il dramma della guerra. In molte parti del mondo si consumano tante guerre che non vengono nemmeno narrate e raccontate.

Seguiamo il consiglio di Papa Francesco: "Nella società c'è una parola chiave di cui non dobbiamo avere paura ed è la solidarietà, saper mettere a disposizione quello che abbiamo, le nostre umili capacità, solo nella condivisione, nel dono, la nostra vita sarà feconda e porterà frutto".



L'UNICA POSSIBILE VIA D'USCITA DALLA PERVERSA LOGICA DEL TERRORE

● Dr. Giovanni Nicotra - Dirigente Polizia



Dr Giovanni Nicotra



Qualche anno fa un gruppo di ricercatori dell'Università Francese di Lione ha pubblicato uno studio, condotto in collaborazione con l'Università Americana di Stanford, sul "movimento di folle di individui". Secondo gli Autori queste ultime si muoverebbero come un "fluido" che può essere studiato, e quindi previsto, matematicamente. Ciò consentirebbe di disporre di un sistema valido per controllare grandi folle di persone in situazioni di criticità o di rischio. Tale "modello matematico" potrebbe, dunque, essere utilizzato a fini di sicurezza preventiva ma, purtroppo, anche per altre finalità, non soltanto benefiche.

Per quanto occorra non confondere le "folle" con le "masse" di individui, anche queste ultime, come ben sanno gli studiosi della psicologia "sociale" o "delle masse" appunto, si muovono o, meglio, sono soggette a logiche interne di sviluppo di tendenze pulsionali più o meno facilmente controllabili e collettivamente orientabili.

Sebbene i termini vengano spesso utilizzati come sinonimi, è bene chiarire cosa distingue una "massa" da una "folla" di individui. Quest'ultima, infatti, per quanto possa anche essere enorme, si raduna per scelta, necessità od anche per pura casualità, in uno o più luoghi e per le più disparate ragioni, come per gli eventi sportivi, di spettacolo, di protesta, eccete-

ra. Di una massa di individui, invece, pur non necessariamente numerosa ma che, in astratto, potrebbe anche raggiungere le dimensioni globali del pianeta (come l'intera specie umana) si può far parte consapevolmente o menoma, generalmente, in modo più duraturo e persino permanente. L'appartenenza ad una comunità, ad un genere, ad un'etnia od anche soltanto la condivisione di un comune sentimento, come quello religioso, contraddistinguono e, spesso, dividono tra loro le masse di individui, anche quando risiedono nel medesimo luogo.

Una medesima "folla" o "popolazione" può dunque suddividersi in più "masse di individui", anche tra loro confliggenti.

Ora, il fatto che la "psicologia sociale o delle masse" sia una materia di studio universitaria relativamente recente non significa affatto che le cosiddette classi dirigenti politiche od i Sovrani di ogni epoca, dalla più antica ad oggi, non si siano avvalsi di esperti più o meno capaci di studiare ed analizzare il modo di influire sulle "masse". L'antica espressione "panem et circenses" utilizzata da Giovenale, il famoso satiro dell'epoca imperiale romana, non solo dimostra quanta "sensibilità" ci fosse, già in quell'epoca, da parte dei governanti rispetto agli "umori" del popolo ma persino quanto, tale concetto, l'avessero già ben compreso anche le "Elites" culturali critiche dei

medesimi governanti, le quali al popolo si potevano rivolgere soltanto attraverso la satira delle rappresentazioni teatrali.

In realtà, la gestione delle "masse" ed il loro orientamento in una direzione, piuttosto che in un'altra, è la più antica disciplina studiata e praticata da ogni governante di qualsiasi epoca e di qualunque sistema di governo.

Ciò posto, qual è il metodo più dirompente per muovere una massa di individui in una determinata direzione?

"L'unica cosa che si deve fare per rendere schiave le persone è impaurirle. Se riuscite ad immaginare un modo per impaurire le persone, potete fargli fare quello che volete". Questa frase è stata attribuita, anche se qualcuno ne contesta l'autenticità, ad Herman Goring, uno dei più noti gerarchi nazisti processati a Norimberga alla fine della Seconda guerra mondiale. È però certo che Goring, nel corso di un'intervista somministratagli in carcere da alcuni psicologi americani poco prima della sua condanna a morte (che non fu eseguita perché si suicidò), ad una delle domande, poi trascritte e pubblicate in un libro, ebbe invece a rispondere così: "...certo, la gente comune non vuole la guerra: né in Russia, né in Inghilterra e neanche in Germania. È scontato. Ma, dopo tutto, sono i capi che decidono la politica dei vari Stati e, sia che si tratti di democrazie, di dittature fasciste, di parlamenti o di dittature comuniste, è sempre facile trascinarsi dietro il popolo. Che abbia voce o no, il popolo può essere sempre assoggettato al volere dei potenti. È facile. Basta dirgli che sta per essere attaccato ed accusare i pacifisti di essere privi di spirito patriottico e di voler esporre il proprio Paese al pericolo. Funziona sempre, in qualsiasi Paese."

Herman Goring, dichiarato criminale di guerra, era stato uno dei più noti esponenti del partito nazista e tra gli "ispiratori" della "politica di propaganda" di quel regime; un regime che, oltre a scatenare la Seconda guerra mondiale, aveva "condotto" pacifici contadini ed innocue massaie ad accettare le leggi antisemite e la segregazione degli ebrei nei campi di concentramento, con le drammatiche conseguenze a tutti note. Non è dunque esagerato ritenerlo uno dei massimi esperti della teoria e della pratica della "manipolazione delle masse".

Or dunque: cosa... più di una strage di bimbi, forse già praticata sin dai tempi di Erode nella Giudea, ovvero la parte meridionale dell'altopiano della Palestina che comprende anche Gerusalemme, può mo-

tivare una massa di individui, anche diffusa in tutto il mondo, a reagire altrettanto ferocemente?

Giova, prima di darsi una risposta, rammentare che, di quell'altra strage menzionata in uno dei Vangeli (quello secondo Matteo), non ci sarebbe un preciso riscontro storico, tanto che molti moderni studiosi, anche Cristiani, negano che sia veramente accaduta. La tal circostanza, visto il recente ripetersi di analoghe mostruosità nella medesima, e contesa pure nel nome, terra di Palestina o di Israele, turba non poco.

Ma qualora quest'ultima orribile strage d'innocenti bimbi ebrei fosse incontrovertibilmente provata (e c'è già chi ne contesta, se non -purtroppo- l'accadimento, almeno la paternità) ed altrettanto certamente addebitata ai terroristi di Hamas, ci si potrà limitare, per avere sonni più tranquilli, a ridurre ad "inevitabile effetto collaterale" l'uccisione di migliaia di altri innocenti bambini palestinesi nella Striscia di Gaza?

Sin dove ci condurrà questa PERVERSA LOGICA DEL TERRORE?

Ogni tentativo di risposta non può prescindere da una considerazione: chiunque abbia innescato questa spirale di orrore ed odio ha voluto agire "contemporaneamente" su entrambe le masse di individui che popolano quel territorio ma con il rischio (od il progetto) di trascinarvi dentro anche milioni di altre persone che ne stanno fuori, ognuna delle quali si sentirà vittima o solidarizzerà per quella che ritiene esserlo stata; ma, soprattutto ed anche a prescindere dall'accertamento della verità storica, ciascuna di queste persone crederà soltanto alla propaganda dei potenti che governano le pulsioni interne della sua massa di appartenenza, orientandone così le reazioni.

Come ha sottolineato, e non senza sofferenza, il filosofo saggista israeliano Yuval Noah Harari in una sua recente intervista rilasciata ad una TV italiana, in questo momento non si può forse chiedere di ragionare a chi è provato dal dolore, ma chi ha la fortuna di non provarlo direttamente sulla propria carne o su quella dei suoi cari ha il dovere di provarci.

Come esseri umani abbiamo uno strumento per tentare di riuscirci, si chiama O.N.U. e, per quanto difettosamente strutturato, è l'unico Organismo che in questo momento può riuscire nel delicatissimo compito di frantumare il barbaro intento di chi ha voluto, così orribilmente, riaccutizzare il conflitto Israele-Palestinese e, soprattutto, trascinare l'intera Comunità internazionale ad accettare il perpetrarsi di violenze umanamente inaccettabili.

L'ANALISI DEL CONTESTO PER LE STRATEGIE DI PREVENZIONE E COSTRUZIONE DELLA SICUREZZA

● Dr. Emanuele Ricifari- Questore di Agrigento



Dr Emanuele Ricifari

Ogni elaborazione di strategia della sicurezza richiede una analisi approfondita dello specifico contesto su cui si intende incidere. Decisive, pertanto, risultano la raccolta e l'elaborazione delle informazioni utili alla interpretazione della realtà.

Partire da una corretta interpretazione dei dati e dalla lettura integrata di questi ultimi permette di avere una visione tanto analitica quanto di sintesi della reale situazione del fenomeno che si intende indagare.

Ciò richiede un vero e proprio "processo di analisi" che si concretizza

nella raccolta, lettura ed elaborazione integrata di dati attinenti tutti i diversi campi incidenti su un contesto socio-economico e territoriale al fine di poterlo esaminare, leggere e interpretare.

Lo scopo è, infatti, quello di ottenere:

- Visione integrata della realtà su cui si intende operare.
- Stima delle potenziali interazioni e sinergie con i soggetti coinvolgibili direttamente o indirettamente.
- Verifica dei punti di forza e di debolezza che caratterizzano la propria organizzazione rispetto



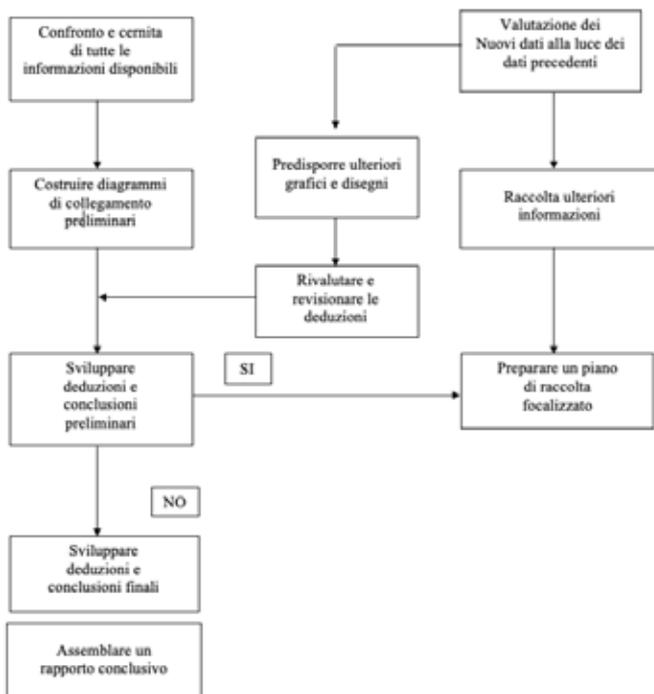
alle azioni da compiere (c.d. “misurarsi la parola”).

- Vincoli e opportunità scaturenti dall’ambiente di riferimento.

L’iter del processo di analisi (intelligence) può essere così schematizzato:

- Raccolta e pianificazione delle informazioni.
- Valutazione delle fonti (informative) e delle singole informazioni.
- Analisi delle informazioni.
- Integrazione delle informazioni.
- Diffusione dei risultati (mappa concettuale integrata)

PROCESSO ANALITICO



Argomentando, l’elaborazione di strategia della sicurezza, può omologamente essere riassunta nella sequenza logica che vede, innanzitutto, la necessità di identificare con chiarezza la situazione problematica, la costruzione delle ipotesi preliminari in base ad argomenti analogici ed induttivi partendo dall’osservazione concreta, la raccolta di ogni dato ulteriore, ricavabile dalle ipotesi preliminari, che sia potenzialmente rilevante tra le cause che possono determinare il verificarsi di un evento.

In altre parole, identificare una lista di ipotesi che possano verificarsi con più probabilità e, a partire

da esse, formulare tramite inferenza abduttiva l’ipotesi esplicativa sulla causa, deducendone le conseguenze logiche.

Attenzione però, risulta parimenti importante fare un’analisi del “contesto esterno” e pertanto dell’insieme di forze, fattori, fenomeni, tendenze, che possono avere natura sociale, antropologica ed economica. La differenza e la diversità dei contesti sociali caratterizzano e orientano le strategie di costruzione della sicurezza, esse, pertanto, saranno appropriate solo se risulteranno essere una risposta efficace e applicabile a contesto sociale ed urbano per cui vengono implementate.

Assumono rilevanza, quindi, tradizioni, coesione sociale, elementi culturali, infrastrutture sociali e materiali, situazione politica e geografico/urbanistica, che influenzano e condizionano le scelte e i comportamenti degli individui e/o dei gruppi sul territorio.

Non meno determinante è ricorrere a una analisi/verifica del contesto interno della nostra organizzazione con la quale intendiamo affrontare il contesto esterno per raggiungere lo scopo e quindi articolare la più utile strategia di realizzazione della sicurezza. In questo quadro è pertanto fondamentale rivedere ed esaminare criticamente gli elementi che costituiscono la struttura interna della nostra organizzazione, sino essi strutturali, umani, tecnologici, ambientali.

Venendo al dunque del monitoraggio analitico, utile alla elaborazione di strategie di prevenzione e garanzia della sicurezza, dovremo acquisire altresì informazioni da rilevare e studiare attraverso:

1. “Fonti statiche”: ISTAT, Report delle Amministrazioni regionali, provinciali e comunali, Report della CC.I.AA., Report delle associazioni di categoria settoriali (sia datoriali sia sindacali), studi universitari e ricerche sui principali fenomeni sociali di un determinato territorio;
2. “Fonti narrative”: stampa locale e nazionale, ascolto degli stakeholders qualificati.

Una volta in possesso di queste basi analitiche di informazione e “lettura del reale”, potremo procedere alla Pianificazione strategica passando in rassegna le informazioni a disposizione per individuare, nel contesto generale:

- Punti di forza
- Punti di debolezza
- Opportunità emergenti
- Criticità eventuali.

<i>Punti di Forza</i>	<i>Punti di debolezza</i>	<i>Opportunità</i>	<i>Minacce</i>
<i>Fattori interni al contesto da valorizzare</i>	<i>Limiti da considerare</i>	<i>Possibilità che vengono offerte dal contesto e possono offrire occasioni di sviluppo</i>	<i>Rischi da valutare e da affrontare, perché potrebbero peggiorare e rendere critica una situazione</i>

La standardizzazione delle procedure da seguire costituisce il metodo che ogni Autorità di Pubblica Sicurezza, specie se ha responsabilità operative, deve seguire per approcciare la realtà provinciale (nel nostro Paese) su cui esercita le proprie responsabilità.

La sicurezza è, infatti, un processo che per essere

concretamente realizzato, al di là di schieramenti e paradigmi preconcepi specie politico-elettorali, deve compiersi con l'ausilio di metodologie e strategie ben consolidate e su base eminentemente scientifico-pragmatiche.

Le fonti di informazione sono comunemente individuate in:

<i>Fonti aperte</i>	<i>Cioè quelle comunemente disponibili, in genere a basso costo o gratuite quali: televisione, radio, uffici stampa, pubblicazioni scientifiche, affari generali, letteratura grigia, banche dati quali: l'Anagrafe, Anagrafe Tributaria, CWERVED, CC.I.AA., Cancelleria del Tribunale, N.C.E.U., I.G.M., Ufficio del territorio, Ufficio del Registro, Registro aeronautico, immagini, mappe, Internet (attualmente è il principale media attraverso il quale è possibile avere ogni genere di notizia. I siti web liberamente raggiungibili sono una delle fonti di maggiore consultazione); e-mail, biblioteche, informazioni pubbliche del governo, letteratura, relazioni accademiche, società private, rapporti scientifici, relazioni tecniche, economiche, rapporti di viaggio, documenti progettuali, documenti governativi ufficiali, dissertazioni, tesi, letteratura commerciale etc.;</i>
<i>Informazioni di limitata divulgazione</i>	<i>sono quelle raccolte per fini specifici e con accesso e distribuzione ridotta, quali ad esempio le banche dati contenenti informazioni raccolte a fini particolari e che hanno accesso e divulgazione limitati oppure providers come EINS (European Information Network Service), Dialog e Lexis;</i>
<i>Informazioni classificate</i>	<i>sono quelle raccolte dai Servizi e dagli enti operanti sotto copertura e specificatamente attivati che dispongono di risorse umane (HUMINT) e tecniche IMINT-SIGINT.</i>

Su queste basi conoscitive si procederà a elaborare profili situazionali (ad esempio: volendo prevenire il fenomeno delle occupazioni abusive di immobili, una volta raccolte tutte le informazioni di contesto, saranno definiti i diversi target di rischio – gli obiettivi più ricorrenti e gli indicatori che consentono di individuarli – e isolate le situazioni in cui è più probabile vengano effettuate le occupazioni) successivamente si procederà a fissare i profili-tipo individuali degli autori e dei loro comportamenti preparatori del reato da realizzare (e per le forze dell'ordine da prevenire), in questo caso l'occupazione abusiva di immobili di abitazione.

Questo svolto nelle ultime righe è solo un esempio che consente al lettore di cogliere quanto sia importante parlando di "costruzione della sicurezza" conoscere e saper applicare – automaticamente ma consapevolmente – questi processi per poter uscire da strategie istintive-pulsionali che spesso danno solo risultati esteriori e di facciata. Queste vanno sostituite con quelle che prevenen-

do, impediscono gli eventi o ne rendono ridotta la potenzialità lesiva del bene giuridico tutelato. Su queste basi conoscitive si procederà a elaborare profili situazionali, a definire i diversi target di rischio e successivamente a si procederà a fissare i profili-tipo individuali degli autori e dei loro comportamenti propedeutici al reato da realizzare. Tenendo bene a mente che la sicurezza è un bene-scopo, che lo Stato mira a proteggere attraverso interventi di varia natura, si comprende quanto sia importante, parlando di "costruzione della sicurezza" conoscere e saper applicare – sistematicamente ma consapevolmente – questi processi per non lasciarsi fuorviare da strategie istintivo-pulsionali che spesso danno solo risultati esteriori e di facciata. Strategie del genere si rilevano, nel breve termine, inappropriate e vanno sostituite con quelle che attraverso un'efficace prevenzione dei fenomeni criminali o socialmente pericolosi, impediscono gli eventi o ne rendono ridotta la potenzialità lesiva del bene giuridico tutelato, diventando così riflesso della "vita buona".



IL SISTEMA DELLA PUBBLICA SICUREZZA IN ITALIA TRA REALTÀ, DEFINIZIONI E APPROSSIMAZIONI PERICOLOSE. CONOSCERLO PER REALIZZARE UNA DEMOCRAZIA COMPIUTA

● Dr. Emanuele Ricifari- Questore di Agrigento



Dr Emanuele Ricifari

PREMESSA

“Ignorantia legis non excusat” dice un antico brocardo del Diritto Romano, e il principio è ancora valido anche nel nostro ordinamento.

La nostra Carta fondamentale, la Costituzione tanto richiamata – da ultimo sempre più spesso a sproposito – è poco conosciuta dai cittadini e purtroppo la formazione scolastica sulle organizzazioni statali e politiche anche più importanti e incidenti sulla vita dei cittadini è assai carente.

In questo contesto sono pochissimi, al di fuori degli addetti ai lavori, a conoscere l’organizzazione della Pubblica Sicurezza in Italia e le

sue funzioni precipue.

Ciò induce spesso ad attribuire ingiustamente responsabilità a chi non ha competenze in materia di sicurezza. Addirittura sono gli stessi esponenti politici – a volta anche di punta – a compiere (e far compiere) errori clamorosi nei commenti e nelle dichiarazioni.

Anche chi ha formazione giuridica, se non ha approfondito il tema, conosce poco l’articolazione dei poteri e delle responsabilità in materia di Pubblica Sicurezza.

Scopo di questo articolo è dunque prima di tutto chiarire questi aspetti e quindi circoscriverne il campo definitorio.



1) LE AUTORITA' DI P.S.

Con "Amministrazione della Pubblica Sicurezza" si indica una complessa struttura polifunzionale costituita da un insieme, non sempre omogeneo, di enti e soggetti giuridici legati a volte da un vincolo gerarchico (Dipartimento P.S. – Autorità provinciali e locali di P.S. – Polizia di Stato), a volte da una connessione funzionale (le altre Forze di Polizia, i Sindaci, in qualità di ufficiali di governo e le Polizie locali), altre volte da un rapporto consultivo (Comitati Nazionali e Provinciali per l'Ordine e la Sicurezza), a volte ancora da una mera collaborazione politico-istituzionale (le Regioni e i Comuni in tema di polizia locale).

Il vertice dell'Amministrazione della P.S. è il Ministro dell'Interno – Autorità Nazionale di P.S. quale responsabile "politico" di governo della sicurezza. La Legge 121 ha, infatti, attribuito al Ministro dell'Interno, attraverso un rafforzamento dell'Amministrazione di P.S. sia verso l'interno che verso l'esterno, i poteri di indirizzo della polizia della sicurezza e anche la responsabilità/dovere di governo dell'azione di polizia in Italia.

Ne troviamo statuizione nell'art. 1 ove è stabilito che il Ministero dell'Interno "ha l'alta direzione dei servizi di ordine e sicurezza pubblica e coordina in materia i compiti e le attività di tutte le forze di polizia" (non solo Polizia e Carabinieri), - adottando - "i provvedimenti per la tutela dell'ordine pubblico e della sicurezza."

Al Capo della Polizia-Direttore Generale della P.S. viene assegnata la direzione e il coordinamento diretto e operativo di tutte le attività di pubblica sicurezza anche se svolte da organismi di polizia non radicati nel Ministero dell'Interno (Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia Penitenziaria, Guardie Forestali e, più in generale, tutti coloro ai quale leggi attribuisce la qualifica di P.S.). Infatti il Capo della Polizia è oltre che vertice gerarchico della Polizia di Stato anche Direttore Generale della Pubblica Sicurezza e come tale è il capo del Dipartimento della P.S.

Al Prefetto, autorità provinciale politica amministrativa viene attribuita invece una funzione di coordinamento, indirizzo e supervisione dell'attività di polizia, come "longa manus" del Ministro (quale pertanto suo riflesso in ambito provinciale).

L'Autorità di P.S. specie tecnico-operativa (il Questore) con la sua azione può incidere, per motivi di ordine e sicurezza pubblica, su alcuni diritti

fondamentali del cittadino (libertà di riunione, di manifestazione del pensiero, di privacy, ecc), condizionandone l'espressione fino a quando, cessata l'esigenza, tale esercizio compresso si riespande e riprende l'originario ambito. Per questo motivo nel campo della sicurezza e dell'ordine pubblico, l'attribuzione di queste funzioni, politicamente rilevanti, non può essere rimessa all'interprete perché ciò contrasterebbe con l'art. 97 della Costituzione.

In questo quadro in materia di ordine pubblico, l'Autorità di P.S. (nazionale e provinciale) opera essenzialmente sull'esercizio del diritto di riunione e sul principale diritto ad essa sotteso che è diritto di manifestazione del pensiero.

Il Dipartimento della P.S., al cui vertice troviamo, come detto, il Capo della Polizia – Direttore Generale della Pubblica Sicurezza, a differenza dell'Amministrazione della P.S., è invece un ente ben determinato, giuridicamente individuato incardinato nel Ministero dell'Interno, formalmente di rango pari alle altre Direzioni Generali dello stesso Ministero e come tale a disposizione del Ministro e del Viceministro o Sottosegretario delegato.

In sintesi la spina dorsale dell'Amministrazione della P.S. è costituita dalle Autorità di P.S. che si articolano a livello nazionale (Ministro dell'Interno e Capo della Polizia-Direttore Generale della P.S.) – provinciale (Prefetto e Questore a seconda degli ambiti di competenza politico amministrativo di indirizzo ed esecutivo tecnico/operativo) – locale (Dirigente del Commissariato di P.S. o laddove non sia presente, il Sindaco).

Pertanto anche il Prefetto è funzionalmente tenuto a rispettare le direttive del Capo della Polizia – Direttore Generale della P.S. che è espressione diretta della volontà di indirizzo del Ministro.

Infatti è il Capo della Polizia - Direttore Generale della Pubblica sicurezza che, in attuazione delle direttive del Ministro dell'Interno, è preposto alla supervisione e direzione effettiva del complesso di attività concrete in cui si sostanzia la funzione di pubblica sicurezza.

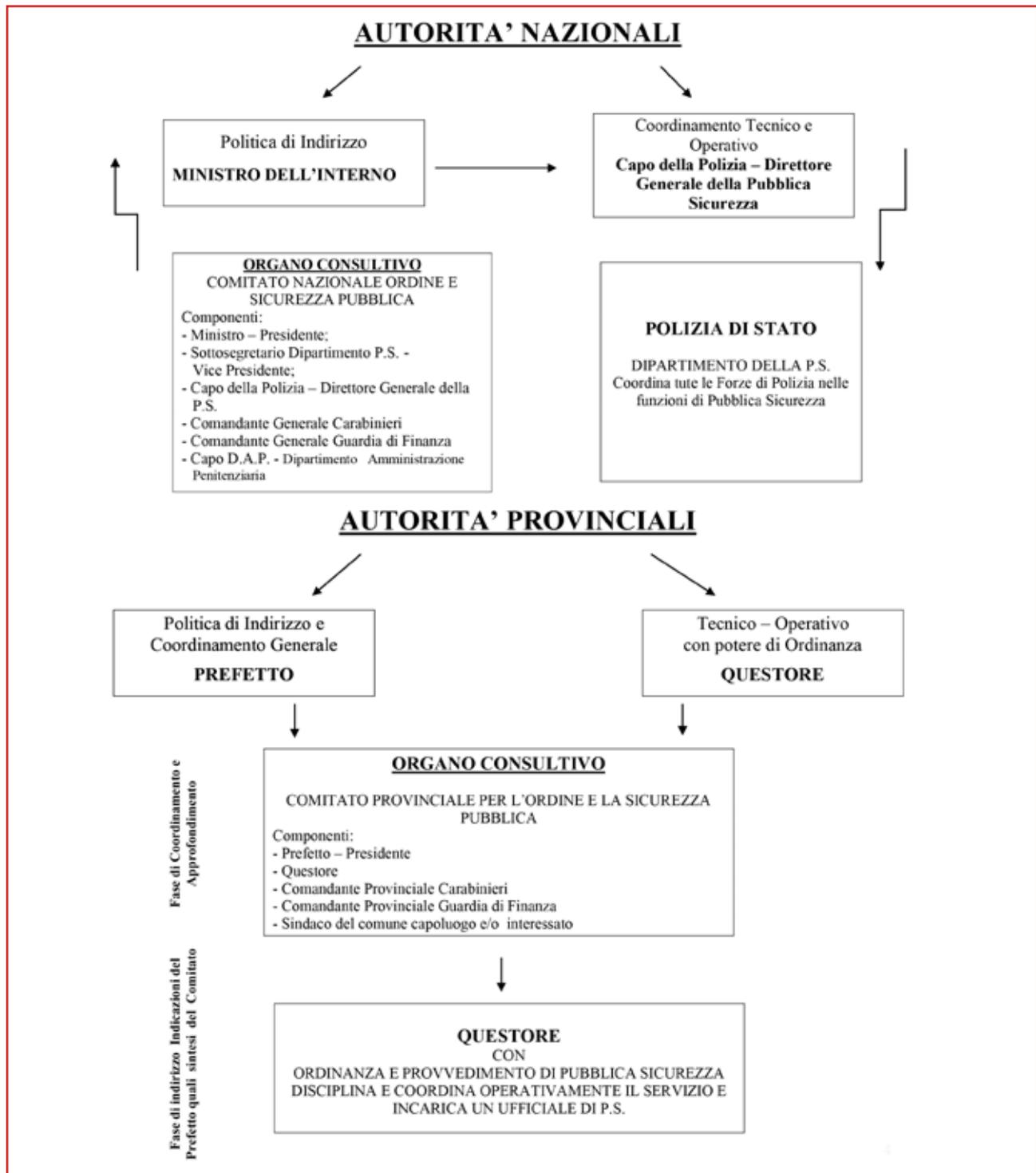
Tutto ciò è facilmente desumibile dall'interpretazione del combinato disposto degli articoli 2,3,4, e 5 della L. 121/1981

Conseguentemente come il Capo della Polizia quale Autorità nazionale tecnico/operativa di P.S. è sovraordinato funzionalmente agli altri Direttori Generali del Ministero e ai vertici delle altre forze di poli-

zia (per le sole funzioni di Pubblica Sicurezza), allo stesso modo il Questore quale Autorità provinciale di P.S. ha a disposizione per le funzioni di P.S. (e ne è responsabile operativamente) tutti coloro che hanno qualifica di P.S. a partire dagli appartenenti alle forze di Polizia nazionali (Polizia di Stato, Arma

dei Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia Penitenziaria) e di quelle locali (Agenti delle Polizie locali) o che possiedono tale qualifica in forza di norme specifiche.

Di seguito si riporta schematicamente l'organizzazione della P.S. con le funzioni dei suoi organi:



2) COS'E' L'ORDINE PUBBLICO

L'ordine pubblico secondo una definizione tradizionale e condivisa è il complesso dei beni giuridici fondamentali e degli interessi pubblici primari sui quali si regge l'ordinata e civile convivenza nella comunità nazionale, la sicurezza delle istituzioni, dei cittadini e la tutela dei loro beni.

L'assicurazione dello stesso, la garanzia cioè dell'esercizio legittimo (rispettoso delle libertà fondamentali della collettività) dei diritti dei cittadini ricade sotto la responsabilità dell'Autorità di P.S. e delle forze di polizia di cui dispongono.

La definizione normativa di diritto amministrativo del concetto di ordine pubblico è contenuta nell'art. 159, co. 2, d.lgs. 31.3.1998, n. 112, il quale prevede che le "funzioni ed i compiti amministrativi relativi all'ordine pubblico e sicurezza pubblica (...) concernono le misure preventive e repressive dirette al mantenimento dell'ordine pubblico, inteso come il complesso dei beni giuridici fondamentali e degli interessi pubblici primari sui quali si regge l'ordinata e civile convivenza nella comunità nazionale, nonché alla sicurezza delle istituzioni, dei cittadini e dei loro beni".

L'ordine pubblico non è mai stato, prima di questa norma, definito con una formula di diritto positivo tanto che la Corte Costituzionale ha precisato che la locuzione "interessi pubblici primari", utilizzata dall'art. 159, co. 2 deve essere interpretata nel senso di considerare "non qualsiasi interesse pubblico, alla cui cura siano preposte le pubbliche amministrazioni, ma soltanto quegli interessi essenziali al mantenimento di una ordinata convivenza."

Quantunque non esplicitamente citato dalla Costituzione, l'ordine pubblico non manca di essere implicitamente richiamato in una pluralità di disposizioni¹. A ben vedere le funzioni di ordine e sicurezza pubblica sono essenziali per lo Stato, perché connaturate alla sua esistenza stessa. La L. Cost. 18 ottobre 2001, art. 3, lettera g, introducendo, infatti, l'espressione "ordine pubblico e sicurezza", tende alla preservazione dei valori fondamentali del Paese espressi nella Carta Costituzionale.

Pertanto l'intervento delle Autorità di P.S. quando riguarda l'esercizio dei diritti di libertà costituzionalmente garantiti risulta ammissibile solo nella misura in cui sia necessario a preservare valori di pari rango. L'ordine e sicurezza pubblica rappresentano l'interesse pubblico - perseguito con gli strumenti del diritto amministrativo - all'osservanza della



legge penale ed alla salvaguardia dei beni fondamentali dalla medesima presidiati. Il fine pubblico in parola, in via di sintesi, consiste nella "prevenzione dei reati".

Anche sotto il profilo organizzativo e funzionale l'accoglimento dell'accezione materiale di ordine pubblico ha ricadute rilevanti, esonerando le Forze di polizia da interventi in ambito strettamente sociale, urbanistico, ecc. La responsabilizzazione delle agenzie pubbliche preposte alla cura dei settori sociali lascia alle Forze di polizia il ruolo di custodi della sicurezza, senza renderli "passepartout o impropri fusibili del sistema amministrativo" (Cfr. Corte cost., 23 marzo 1964. M. 23 che in tema di pericolosità sociale in coerenza col diritto penale costituzionale, che proclama i principi di materialità ed offensività, l'ordine e la sicurezza pubblica non possono che avere, a propria volta connotazione materiale.).

Attenzione però, l'ordine e la sicurezza pubblica oggi non vanno concepiti soltanto in senso negativo, di limitazione di diritti soggettivi, ma in una concezione moderna e costituzionalmente orientata sono invece protesi alla piena realizzazione dell'individuo.

In questo quadro va altresì chiarito che la presunzione di non colpevolezza di cui all'art. 27 Cost. è principio circoscritto alla materia penale, non potendo essere invece invocato in sede di applicazione delle misure di prevenzione che sono proprie dell'iniziativa dell'Autorità di P.S. Questa decisione, pur relativa ad un particolare settore dell'ordine e sicurezza pubblica, esprime con efficacia la distinzione tra diritto penale, con finalità repressive del fatto-reato, e diritto di polizia, dotato invece di finalità preventive. Il primo appare dotato di più pe-

netranti garanzie, cui invece è sottratto il secondo, riconducibile, sotto il profilo sistematico, al diritto amministrativo².

Ma qual è la relazione tra i due termini della coppia "ordine e sicurezza pubblica"?

Come già cennato nell'articolo dello scorso numero di questa rivista, la giurisprudenza costituzionale e la dottrina unanimemente ritengono che il titolo "ordine pubblico e sicurezza" designi un unico e determinato campo materiale composta da:

- Polizia amministrativa e di Pubblica Sicurezza
- Polizia giudiziaria.

Per questo "l'ordine pubblico e sicurezza", quasi un'endiadi appartiene alla potestà di legislazione esclusiva dello Stato, ad esclusione della "polizia amministrativa locale", che segue la competenza della materia di riferimento (diritto amministrativo degli enti locali).

Si rende necessario quindi per procedere nella conoscenza del nostro sistema provare ad approfondire e meglio qualificare cosa sia l'Ordine Pubblico.

3) UNA LETTURA COSTITUZIONALE DELL'ORDINE PUBBLICO COME GARANZIA DI LIBERTÀ.

Molti autori e commentatori ritengono che definire l'ordine pubblico possa rivelarsi pericoloso, dal momento che, essendo tale nozione espressione dell'epoca, del luogo e delle circostanze storico-sociali, codificarla dall'interno di una definizione "definitiva" significherebbe cristallizzarla all'interno di equilibri politico sociali, economici, morali, religiosi dominanti in un dato momento storico.

Tuttavia è chiaro che rinunciare all'analisi e alla riflessione su questo concetto è altrettanto rischioso perché significa confinare l'ordine pubblico fra quelle nozioni misteriose che costituiscono categorie senza nome e definizione chiara.

Gli studiosi di diritto pubblico nel tempo si sono molto impegnati nell'approfondimento del concetto di ordine pubblico, quale chiave del rapporto autorità-libertà, configurando una possibile *reductio ad unum* secondo cui l'ordine pubblico avrebbe un'essenza dinamica ed evolutiva, mutando forma e dimensioni in base alle trasformazioni del diritto e della concezione di Stato nel tempo.

Dal punto di vista concreto si impone la necessità operativa di circoscrivere l'ordine pubblico non solo per individuare i comportamenti umani vietati,



quanto piuttosto per stabilire quali siano i provvedimenti che l'autorità pubblica può prendere per ragioni di tutela dell'ordine pubblico. Ne deriva che tanto più la nozione di ordine pubblico è fluida, tanto più è necessario che sia limitata all'ordinamento giuridico e, segnatamente, dalla Costituzione".

Partendo da una prospettiva di teoria generale, le componenti tradizionali del concetto possono essere individuate nella sicurezza, nella sanità, nella tranquillità (il c.d. "trittico tradizionale") le quali tuttavia lasciano ampio spazio alla valutazione soggettiva.

La nostra attenzione, comunque, in questa sede, è dare rilievo alla osservazione e alla rilevanza empirica del concetto nel suo atteggiarsi concreto nella vita di uno Stato democratico e in particolare nel nostro Paese.

Esiste tuttavia un aspetto teorico speculativo, l'ordine pubblico "estetico", "morale", "politico-economico" che merita comunque un cenno; la interpretazione più chiara e costituzionalmente orientata della nozione di ordine pubblico è nella teoria della divisione tra l'ordine pubblico materiale (o esteriore) e l'ordine pubblico immateriale (o ideale).

L'ordine pubblico materiale si identifica con "l'ordine materiale ed esterno considerato come stato di fatto opposto al disordine, stato di pace opposto allo stato di agitazione" (Maurice Hauriou). Si tratta dell' "ordine per strada", che previene gli attentati alla sicurezza e alla tranquillità pubblica (da ultimo



anche rispetto alla salubrità ambientale e alimentare e, con le iniziative di prevenzione della pandemia, alla salute dei cittadini) ai quali si aggiunge il mantenimento dell'ordine pubblico immateriale che comprende, a seconda delle differenti interpretazioni, la morale, i costumi, gli obiettivi economici o i valori e i principi considerati fondamentali per le odierne democrazie, arrivando ad identificarsi anche con il complesso di principi etici e sociali su cui si basa la convivenza civile e la pace sociale (in una parola con i valori delle leggi fondamentali quali la Costituzione).

“La tutela costituzionale dei diritti ha sempre un limite insuperabile nell'esigenza che attraverso l'esercizio di essi non vengano sacrificati beni, ugualmente garantiti dalla costituzione. Il che tanto più vale, quando si tratti di beni che – come l'ordine pubblico – sono patrimonio dell'intera collettività”. (Corte Costituzionale, sentenza n. 19 del 1962)

In sintesi, la giurisprudenza costante e la dottrina più avveduta sono concordi nell'ammettere la doppia dimensione dell'ordine pubblico: quest'ultimo, cioè, coincide ad un tempo con l'ordine materiale (o esteriore) e con il “ buon ordine morale” o “moralità pubblica”.

L'ordine pubblico materiale, che è quello di cui più specificamente qui ci occupiamo, va inteso e gestito come una “valvola di sistema” volta a far “sfiatare” le potenziali bolle di disordine.

La Costituzione declina questi principi attraverso l'art. 13, l'art. 16, l'art. 17 e l'art. 21.

Come già rilevato sopra, nessuno di questi articoli contiene un esplicito riferimento alla nozione in esame, ma nelle loro formulazioni sono presenti dei richiami a volte impliciti (art. 13) alle componenti tradizionali di questa nozione. Ne enumeriamo di seguito i più diretti ed evidenti nell'esperienza dei cittadini:

- la sanità e la sicurezza come limiti all'esercizio della libertà di circolazione e di soggiorno (art. 16);
- la sicurezza e l'incolumità pubblica come limite alla libertà di riunione (art. 17);
- il buon costume come limite alla libertà di manifestazione del pensiero (art. 21).

Queste componenti costituiscono i diversi gradi di apertura della valvola “ordine pubblico” e dovrebbero essere sufficientemente modulabili in modo da permettere al potere pubblico di costruire e regolare la propria tolleranza al disordine e al conflitto, considerandoli legittimi fino a quando non assumono le dimensioni estreme della minaccia concreta ed attuale all'esistenza stessa della maggioranza e/o dell'assetto dei poteri in quel momento vigente”. (Maria Caterina Amorosi – Tesi di ricerca: L'ordine pubblico e le tutele costituzionali A.A. 2019/2020) Ciò porta a dire che il limite dell'ordine pubblico opera compimento solo in extrema ratio le libertà individuali.

Per citare degli esempi sui quali si è molto dibattuto, si pensi alla legge sull'ordine pubblico del 1975 (la c.d. legge Reale, l. n. 152/1975) e ai decreti legge antiterrorismo e a quelle sui pentiti. Casi in cui le limitazioni di legge erano consentite per fronteggiare gravi emergenze e tutelare la sicurezza dei cittadini e dello Stato.

Importante però è considerare l'emergenza come una condizione anomala e grave.

Tuttavia, gli indirizzi così confermati anche dalla Corte costituzionale sono talvolta stati disattesi dal legislatore che, tramite proroghe giustificate da continui richiami alla necessità, ai rischi ed alle crisi sociali o politiche, ha svilito l'originaria temporaneità. A fronte di fenomeni e fatti che hanno determinato percezioni di insicurezza diffusa nella popolazione, così si è costruito un “diritto alla sicurezza” (di cui si è accennato nel precedente articolo) che, per potersi definire, cerca la sua ragione nella (attuale, potenziale, strumentale che sia) emergenza per l'ordine pubblico e nell'aggressione al “bene” sicurezza dei cittadini.

Ma il bene sicurezza e la garanzia del mantenimento dell'ordine pubblico nella loro declinazione democratica impongono che questi operino a garanzia dell'esercizio dei diritti di libertà di tutti, della realizzazione e del mantenimento dei diritti sociali per tutti.

Consideriamo la natura "percepita" del bene, nozione che, stando al suo primo significato, dovrebbe avere per oggetto la protezione contro gli avvenimenti (incidenti, catastrofi, calamità naturali) che minacciano la collettività o degli individui e che di conseguenza comportano l'adozione di misure restrittive, ad esempio, del diritto di circolazione o di soggiorno. La Corte Costituzionale già con alcune pronunce consolidate ha escluso "l'interpretazione, inammissibilmente angusta", che la "sicurezza" riguardi solo l'incolumità fisica". Infatti ha affermato che la generale sensazione di sicurezza pubblica si realizza quanto i cittadini sono liberi nello svolgimento delle proprie lecite attività e non temono minacce fisiche o morali alla propria persona, essendo in queste circostanze operativa la garanzia dell'ordinato vivere civile, *rectius*, dell'ordine pubblico assicurata dallo Stato e per esso dalle Autorità di Pubblica Sicurezza attraverso le forze di Polizia.

L'emersione di accezioni ulteriori e peculiari di questo bene quali, la sicurezza urbana e la sicurezza integrata con i più recenti (moderni e specifici) moduli operativi di polizia - si pensi alla c.d. prossimità - hanno imposto alla Corte costituzionale, ai giudici amministrativi e all'amministrazione dello Stato uno sforzo interpretativo costante, teso a ridefinirne la naturale evoluzione del concetto e, al contempo, a preservarne la tenuta in chiave garantista.

Questi interventi hanno confermato la potestà legislativa dello Stato in materia di ordine e sicurezza pubblica.

Già il legislatore costituzionale del 2001, nel riordinare il riparto tra Stato e Regioni, ha citato espressamente la formula "ordine pubblico e sicurezza", per porre la materia sotto l'egida della normazione centrale. Il diritto alla pubblica sicurezza, incidendo sulle libertà individuali, impone una disciplina omogenea sul territorio nazionale, così da salvaguardare l'unità del Paese. La normazione sull'uso della forza deve essere attribuzione esclusiva dello Stato, unico titolare della sovranità, pur entro una moderna logica di valorizzazione delle autonomie.

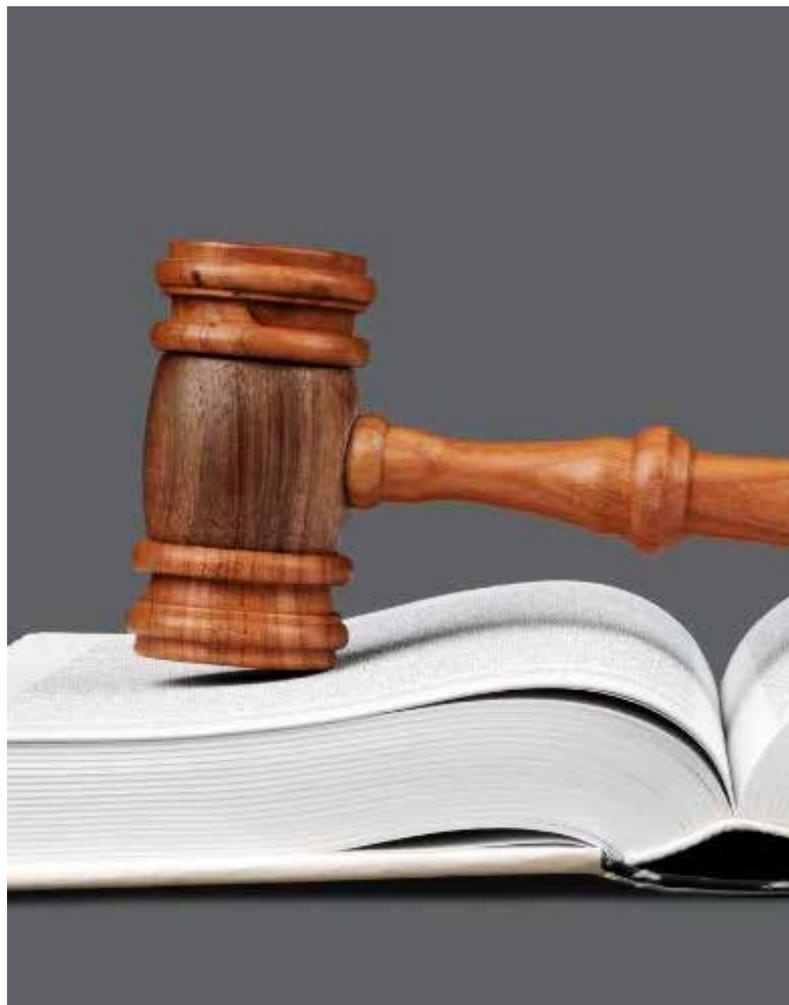
Risulta ormai chiaro che il legislatore regionale non può disciplinare, con norme cogenti sulla

libertà degli individui, la materia della sicurezza, incorrendo altrimenti nella violazione della competenza riservata allo Stato. In proposito in diverse occasioni la Corte costituzionale ha censurato iniziative normative regionali.

Piuttosto sono possibili leggi regionali di promozione della legalità - valore condiviso dello Stato-comunità - che non prevedano uso della forza legittima e interventi autoritativi diversi da quelli propri degli organi dello Stato preposti.

Come ribadito dalla Corte costituzionale, in materia di sicurezza urbana, infatti, non è censurabile la legge regionale che ponga tra i propri fini il contrasto alla criminalità comune e organizzata, in forza di un'interpretazione sistematica che riconduce le iniziative promozionali ai settori amministrativi di precipua competenza regionale (iniziative di c.d. "sicurezza secondaria").

La Corte costituzionale nelle sue pronunce riconosce così alle Regioni solo un competenza promozionale



sulla tutela della legalità, nonché – a fortiori – la previsione costituzionale di cui all'art. 118, comma 3, di seguito alla riforma Minniti, che riconosce la multifattorialità della sicurezza urbana e la multiattorialità della sicurezza integrata, coinvolgendo così nella "questione sicurezza" gli enti territoriali infrastatali per la predisposizione delle pre-condizioni per la garanzia del bene sicurezza.

In questo quadro si coglie il valore dell'ordinamento civile dell'amministrazione cui si riconduce l'amministrazione della pubblica sicurezza, chiamata a proteggere l'ordine pubblico e la sicurezza, declinabile come sicurezza interna, a differenza concettuale dalle Forze armate, che tutelano la personalità esterna dello Stato. Non smentisce questa ricostruzione la presenza nel sistema a garanzia della sicurezza di cittadini, di Forze di polizia ad ordinamento militare, giacché nel sistema delle autorità delineato dalla l. 1° aprile 1981, nr. 121 la primazia viene accordata ad autorità politi-

che o a funzionari civili dello Stato e alla Polizia di Stato quale emanazione diretta del Dipartimento della P.S. – Ministero dell'Interno.

4) CONCLUSIONI

Tomando all'apertura del presente contributo, una raccomandazione rivolgo al paziente lettore arrivato fin qui: se conoscere l'organizzazione, le definizioni, le libertà di cui l'ordine e la sicurezza pubblica sono strumento di garanzia viene ritenuto rilevante, ne faccia argomento importante di divulgazione. In famiglia, al lavoro, tra gli amici le occasioni non mancano visto che ne parlano e straparlano giornali, TV, new media. Perché il tema è da tempo spesso al centro del dibattito politico e non sempre correttamente.

Triste e in pericolo è quella democrazia che per fasce sempre più ampie di cittadini si traduce solo in slogan e conoscenza approssimativa del sistema. Ne consegue che gli strumenti di partecipazione democratica alla vita del Paese, quali il voto, sono esercitati fondandosi su convinzioni erranee o su una scarsa conoscenza dello Stato.

A eventuali futuri contributi rinvio per entrare più nella concreta esperienza della gestione dell'ordine pubblico materiale

NOTE

¹(artt. 14, 16, 17, 18, 19, 41 Cost. Cfr. Corte cost., 4 maggio 1970, n. 65 laddove, nel confermare la legittimità della norma incriminatrice dell'apologia del delitto, rammenta che "la libertà di manifestazione del pensiero trova i suoi limiti non soltanto nella tutela del buon costume, ma anche nella necessità di proteggere altri beni di rilievo costituzionale di prevenire e far cessare turbamenti della sicurezza pubblica, la cui tutela costituisce una finalità immanente del sistema". In questo filone argomentativo si iscrive, altresì, Corte cos., 27 febbraio 1973, n. 15, che respinge le censure relative alle norme incriminatrici in materia di manifestazioni e riunioni sediziose, nonché di manifestazioni fasciste. La decisione ammette limiti agli artt. 17 e 21 Cost. in nome della tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica.

² Nella medesima logica, Corte cos., 9 maggio 2019, n. 109, ha respinto la censura di incostituzionalità dell'automatismo di cui all'art. 43 TULPS, che esclude, ex lege, il rilascio della licenza di porto d'armi – tra gli altri – a quanti abbiano riportato condanna per furto. Nel rimarcare che il porto d'armi non rappresenta un diritto soggettivo, la Corte osserva che l'ostilità all'ordinamento rivelata dall'autore del delitto di furto può fondare una presunzione assoluta di pericolosità. Trova così conferma il carattere preventivo del diritto di pubblica sicurezza, che – nella sua dimensione finalistica – può consentire astrazioni generalizzanti, purché ragionevoli e proporzionate. Sull'ordine pubblico costituzionale che eccederebbe i ristretti confini del mero ordine pubblico materiale. Grevi (1976).



SED ALIA INIUSTITIA!

● **Avv. Luisa Cicchetti - Patrocinante avanti alla Corte di Cassazione ed alle Giurisdizioni Superiori**



La Corte Costituzionale, con sentenza n. 270 del 30 dicembre 2022, ha dichiarato non fondata la questione di legittimità costituzionale, sollevata dalla Corte dei Conti per la Regione Puglia con ordinanza del 14 dicembre 2021, sugli artt. 13 e 32 d.P.R. 29 dicembre 1973, n. 1092, in riferimento agli artt. 3, 36, 38 e 97 Cost., nella parte in cui non prevedono il computo gratuito anche per i Funzionari della Polizia di Stato degli anni di durata legale del corso di laurea magistrale o specialistica richiesto ai fini dell'accesso alle rispettive carriere, previsto per gli ufficiali dell'Arma dei Carabinieri e gli ufficiali degli altri corpi militari.

Il pronunciamento dei giudici costituzionali si inserisce nella complessa vicenda, oramai ultraquarantennale, originata dalla "smilitarizzazione" del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza ad opera della l. n. 121/1981 e dalla conseguente estromissione dall'ambito applicativo delle peculiari e più favorevoli disposizioni dettate per i militari, in particolare dal d.P.R. n. 1092/1973, recante la disciplina del trattamento di quiescenza dei dipendenti dello Stato. Per i militari, il predetto d.P.R. detta una disciplina che diverge in modo significativo da quella parallela per gli impiegati civili, contemplando regole più favorevoli in considerazione della peculiarità dello status militare, del rispettivo ordinamento, delle caratteristiche del rapporto di servizio e delle funzioni espletate. In particolare, l'art. 32 riconosce agli ufficiali, e dunque al personale militare, la computabilità gratuita ai fini pensionistici degli anni corrispondenti alla durata legale del corso di laurea laddove al personale della Polizia di Stato trova applicazione la disposizione di cui all'art. 13 d.P.R. n. 1092/1973 per i dipendenti civili che prevede il riscatto a domanda e previo contributo. L'assetto normativo così delineato, a dire del giudice a quo, lede innanzitutto l'art. 3 Cost., determinando una disparità di trattamento fondata sul mero status civile/militare, con riferimento al personale appartenente al medesimo comparto "Difesa, sicurezza e soccorso pubbli-





co”, svolgente le medesime funzioni e disciplinato da ordinamenti ormai sostanzialmente omogenei. Infatti, nonostante l’analogia delle attività, l’Arma dei carabinieri ed il Corpo della Guardia di finanza possono godere di una maggiore base di anzianità contributiva, che viene garantita gratuitamente agli ufficiali, per i quali è richiesto il titolo di studio della laurea magistrale o specialistica, rispetto ai funzionari della Polizia di Stato.

Ma lede anche gli artt. 36 e 38 Cost. «nella misura in cui, essendo previsto un contributo per il riscatto degli anni di studi, i funzionari della Polizia di Stato, che non possono affrontare tale onere economico, subirebbero il sacrificio dell’interesse al perseguimento di un trattamento pensionistico proporzionato al servizio prestato ed adeguato a mantenere lo stesso tenore di vita». Infine, in riferimento alla lesione dell’art. 97, secondo comma, Cost., il giudice a quo ribadisce che il contestato

assetto normativo della materia comporterebbe il rischio di creare un vulnus al principio di buon andamento della Pubblica amministrazione, nella misura in cui costituisce un disincentivo all’ingresso nei ruoli della Polizia di personale idoneo per preparazione e cultura. A sostegno della non manifesta infondatezza della questione, la Sezione giurisdizionale pugliese ha precisato che la riproposizione della questione di legittimità non può essere preclusa dall’esito delle ordinanze della Corte Costituzionale nn. 847/1988 e 168/1995, che ne hanno già dichiarato la manifesta infondatezza a motivo della discrezionalità del legislatore nel disciplinare le modalità di riscatto a fini pensionistici del periodo di studi universitari, giacché tali motivazioni non sarebbero più attuali: da un lato, per effetto della intervenuta equiparazione, ad opera del d.lgs. n. 66/2010, dei limiti di età per la cessazione dal servizio dei militari (all’epo-

ca delle ordinanze, inferiori a quelli previsti per la Polizia di Stato), rispetto a quelli stabiliti dal d.lgs. n. 334/2000 per le corrispondenti qualifiche del personale della Polizia di Stato; dall'altro, a motivo del processo di sostanziale omogeneizzazione del regime ordinamentale del personale del comparto di sicurezza a prescindere dallo status militare (in particolare l'Arma dei carabinieri) o civile quale la Polizia di Stato intrapreso dal legislatore, stante le forti analogie tra le funzioni svolte, ai fini della tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica. La Corte Costituzionale, pur riconoscendo il progressivo avvicinamento delle normative pensionistiche dei dipendenti delle Forze di polizia e dei dipendenti militari, così come argomentato dal Giudice rimettente e ancor prima dal ricorso patrocinato dall'ANFP ha, tuttavia, ritenuto non sufficiente l'attuale assetto normativo per dichiarare fondata la questione di legittimità sollevata in riferimento all'art. 3 Cost., stante la persistente diversità strutturale dei rispettivi ordinamenti che richiede differenti soluzioni sul piano normativo e, quindi, giustifica la dicotomia nelle discipline previdenziali fra impiego civile e impiego militare presente

nelle norme censurate del d.P.R. n. 1092/1973. L'impiego militare è caratterizzato da una forte compenetrazione fra i profili ordinamentali e la disciplina del rapporto di servizio, come attesta lo stesso codice dell'ordinamento militare di cui al d.lgs. n. 66/2010, che, non a caso, ha normato contestualmente i diversi profili. Nella fattispecie è, difatti, l'art. 1860 del codice dell'ordinamento militare a richiamare l'art. 32 d.P.R. n. 1092/1973 in tema di valutazione a fini pensionistici del periodo di studi universitari per gli ufficiali. Ben diversa è la disciplina del personale della Polizia di Stato, riconducibile, pur nelle sue accentuate specificità, a quella degli impiegati civili dello Stato. In nostri precedenti interventi abbiamo, per contro, puntualmente discusso sulla inapplicabilità strutturale del criterio analogico tra il personale della Polizia di Stato e gli impiegati civili.

Analogamente sono state ritenute infondate le questioni di legittimità costituzionale con riferimento agli artt. 36 e 38 Cost. sulla scorta che il corso di studi di laurea è estraneo all'attività lavorativa espletata, cui si riferisce la prestazione previdenziale e, pertanto, la disposizione censu-





rata esula dal perimetro presidiato dai parametri costituzionali ritenuti violati. Infine, è stato escluso anche il contrasto con l'art. 97 Cost. in quanto l'assunto secondo cui la non applicazione del beneficio in questione ai funzionari della Polizia di Stato costituirebbe un disincentivo a una maggiore formazione professionale, varrebbe anche per tutti i dipendenti pubblici che rivestono una qualifica e svolgono funzioni per le quali è richiesto il possesso della laurea. Ne consegue che sotto tale profilo non sarebbe censurabile l'art. 32 d.P.R. n. 1092/1973 per la mancata applicazione ai funzionari della Polizia dello Stato, bensì il precedente art. 13 laddove, per tutti i dipendenti civili, stabilisce non la gratuità del computo degli anni di laurea, ma la mera facoltà di riscatto a titolo oneroso. Nessuna decisiva considerazione è, invece, rinvenibile nella pronuncia della Corte Costituzionale circa le perequazioni attuate per via legislativa, a favore dei Funzionari, di tutti i restanti istituti pensionistici del personale militare: omogeneizza-

zione della disciplina della causa di servizio, della pensione privilegiata, del diritto e della misura della pensione normale. Una finalità perequativa attestata, da ultimo, con la legge di bilancio per il 2022 (art. 1, co. 101, l. n. 234/2021) che, ha esteso l'art. 54 d.P.R. n. 1092/1973 al personale di Polizia dello Stato e della Polizia Penitenziaria (ad ordinamento civile) proprio al fine di allineare il trattamento pensionistico a tutti il personale delle Forze di polizia e delle Forze armate, assicurando omogenee modalità di calcolo ai fini della determinazione dell'assegno di pensione, soprattutto al personale a cui si applica il sistema misto o solo contributivo.

Gli Ermellini, così profferendo, appaiono dimentichi dell'essenziale circostanza che all'appartenente alla Polizia di Stato sono stati negati gli arretrati del quinquennio precedente la norma e che invece la ridetta norma è stata, per contro, anche estesa alla compagine "Vigili del Fuoco" (sic!!), così tracciando un ulteriore insostenibile, quanto offensivo, divario all'interno del Comparto Sicurezza.

IL MOLTIPLICATORE NEL SISTEMA PENSIONISTICO

● **Avv. Luisa Cicchetti - Patrocinante avanti alla Corte di Cassazione ed alle Giurisdizioni Superiori**



Il riconoscimento del diritto al beneficio di cui all'art. 3, comma 7, del D.Lgs. nr. 165/1997 compresi gli arretrati nonché interessi legali e rivalutazione monetaria è stato accordato, dal Giudice Contabile dell'Abruzzo con Sent. n.5 del 2021, anche per gli appartenenti alla Polizia di Stato, con sentenza dai tratti illuminanti.

La normativa si inserisce nel decreto legislativo intitolato "Attuazione delle deleghe conferite dall'art. 2 comma 23 della legge 8 agosto 1995 n. 335 e dall'art. 1, commi 97 lett. g) e 99 della legge 23.12.1996 n. 662, in materia di armonizzazione al regime previdenziale generale dei trattamenti pensionistici del personale militare, delle Forze di Polizia e del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco, nonché del personale non contrattualizzato del pubblico impiego" e stabilisce, per la parte che qui interessa, che, per il personale escluso dall'ausiliaria che cessi dal servizio per il raggiungimento dei limiti di età (art. 1: personale civile) ovvero non in possesso dei requisiti per accedere o permanere nella posizione di ausiliaria, venga calcolato un aumento del montante contributivo maturato di un importo pari a 5 volte la base imponibile dell'ultimo anno di servizio, moltiplicato per l'aliquota di computo della pensione.

Il caso posto all'attenzione della giurisdizione contabile, analizzava la posizione di un appartenente alla Polizia Di Stato, già ispettore capo, collocato in congedo assoluto per infermità senza aver maturato i requisiti per il transito nell'ausiliaria, non avendo raggiunto i limiti di età.

Tale ipotesi certamente rientra nell'ipotesi legislativa di favore che mira ad evitare che il personale militare (per quello civile di cui al comma 1 è sempre necessario il raggiungimento dei limiti di età per il collocamento in ausiliaria) che, per motivi indipendenti dalla propria volontà perda il beneficio del periodo di ausiliaria si trovi in posizione deteriore rispetto agli altri che hanno potuto raggiungere tale limite. La norma, così formulata,





che rimane in vigore non essendo stata abrogata dall'art. 2286 del D. lgs. 15 marzo 2010 n. 66 (Codice dell'ordinamento militare) che ha invece abrogato altri commi dell'art. 3, non permette altra soluzione ermeneutica, diversamente determinandosi un'ingiusta sperequazione rispetto al personale civile, ovviamente escluso dall'ausiliaria.

A conferma di tale orientamento, recente, articolata e condivisibile giurisprudenza afferma: il legislatore ha riconosciuto l'incremento del montante contributivo sia al "personale di cui all'art. 1 escluso dall'ausiliaria che cessa dal servizio per raggiungimento dei limiti di età", che "al personale militare che non sia in possesso dei requisiti psico-fisici per accedere o permanere nella posizione di ausiliaria", categoria quest'ultima nella quale evidentemente rientra il riformato ispettore capo, dichiarato non idoneo permanentemente al servizio d'Istituto ex art. 929 del d. lgs. n. 66/2010, e dunque impossibilitato a prestare i conseguenti (pur delimitati ed eventuali) servizi d'Istituto e dunque ad accedere all'istituto dell'ausiliaria. Ovviamente, considerate le ragioni dell'impossibilità normativo/oggettiva di collocamento, del già ispettore capo, in ausiliaria neppure può propriamente ipotizzarsi l'esercizio di un'opzione da parte dell'interessato, in quanto raggiunto da un provvedimento cogente di collocamento in congedo assoluto per inidoneità assoluta e permanente al servizio.

Nella specie, l'interessato era cessato dal servizio

senza poter transitare nella posizione di ausiliaria essendo stato posto in congedo per infermità e pertanto si trovava nella condizione di usufruire del beneficio accordato dalla norma citata. La domanda di applicazione del beneficio di cui al citato art. 3, comma 7 del D.lgs. n. 165/1997, concernente appunto il personale militare e delle ff.aa. che, pur avendone la giuridica possibilità, non è in possesso dei requisiti psico-fisici per accedere o permanere nella posizione di ausiliaria, risultava dunque fondata e per tale accolta.

Ne discende quindi dapprima, l'importantissima equiparazione tra appartenente alla Polizia di Stato ed appartenente alle altre Forze dell'Ordine, e di poi l'accertamento che nel caso de quo l'ipotesi legislativa mira ad evitare che il personale militare che, per motivi indipendenti dalla propria volontà, perda il beneficio del periodo di ausiliaria, si trovi in posizione peggiore rispetto agli altri che hanno potuto raggiungere tale limite.

Come chiarito dalla giurisprudenza contabile prevalente, la disposizione ha riconosciuto l'incremento del montante contributivo nei confronti del personale non militare che, come il già appartenente alla Polizia di Stato, non sia in possesso dei requisiti psico-fisici per accedere o permanere nella posizione di ausiliaria, giacché dichiarato permanentemente non idoneo al servizio d'Istituto, di talché neppure può propriamente ipotizzarsi l'esercizio di un'opzione da parte dell'interessato.

SAPER-ESSERE PER SAPER-FARE. L'ATTENZIONE ALLA SALUTE PSICOFISICA COME PREVENZIONE AL RISCHIO SUICIDARIO

● Dott.ssa Clarissa A. Albanese*



* *Psicologo Psicoterapeuta ad Approccio Breve Strategico esperto in Psicologia Giuridica Dottore di Ricerca in Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione Docente a Contratto presso Università Mercatorum Collaborazione con Associazione Italiana Disordini da Esposizione Fetale ad Alcol e/o Droghe AIDEFAD - APS/ETS*

Negli ultimi anni l'opinione pubblica è stata varie volte scossa da eventi di cronaca legati al malessere psicofisico accusato dalle forze dell'ordine.

Abbiamo letto di omicidi e suicidi agiti da quegli uomini e quelle donne che abbiamo sempre visto ed immaginato come integerrimi, forti e quasi privi da ogni vulnerabilità.

Sappiamo molto bene che non esista figura professionale che possa annullare o ridurre al minimo le vulnerabilità proprie della natura umana, ma sappiamo altrettanto bene che alcune professioni richiedono un'attitudine personale oltre che professionale e le vicende di cronaca nera come questa non possono che puntare la luce su due aspetti diversi ma legati tra loro da un filo sottile: da una parte l'insicurezza e il frastornamento dei comuni cittadini, ma dall'altra il disorientamento e affaticamento nutrito dalle forze dell'ordine, molto spesso non ascoltati nella loro componente umana.

Se ci addentriamo anche solo superficialmente ai principali o più comuni impieghi delle forze dell'ordine, notiamo subito tra le prime e maggiori fonti di stress alcune componenti non solo legati al dettaglio del "caso", ma riconducibili ad alcuni aspetti più "marginali", ma non per questo trascurabili.



Ci riferiamo sicuramente ad alcune attività di forte impatto emotivo che vengono comunemente definite “eventi critici professionali” alla quale fanno riferimento la custodia e l’uso di armi, la partecipazione ad operare in azioni rischiose, la possibilità di subire aggressioni personali o addirittura il comunicare il decesso ad un familiare.

È chiaro che queste attività lavorative, indiscutibilmente provocano una tensione psichica ed emotiva che oggi il contesto lavorativo di appartenenza trascura o sottostima.

Nelle professioni d’aiuto negli ultimi anni è stata studiata la sindrome psicologica del burnout diagnosticata in quei soggetti che riscontrano l’esaurimento delle proprie risorse psicofisiche e manifestano sintomi psicologici negativi quali apatia, nervosismo, irrequietezza e demoralizzazione, possibilmente associati a problematiche anche di natura fisica.

Tra queste Helping Professions rientrano sicuramente operatori d’emergenza non solo facente parte all’area sanitaria, ma anche i poliziotti. Non a caso le categorie che anche in emergenza Covid-19 non hanno smesso di dare il loro contributo.

Sappiamo bene che la nostra vita non è composta solo dalla componente lavorativa, per quanto si tenti di tenere separate la sfera privata da quella lavorativa, il benessere o il malessere di una, condiziona, limita o motiva l’altra.

Al poliziotto però molto spesso questo condizionamento emotivo può essere sanzionato, rimproverato o censurato.

Da psicoterapeuta sottolineo che questo va semplicemente gestito. Gestire significa prenderne consapevolezza, riconoscerlo e ritrovare dentro di sé abilità o competenze che sappiano alleviare un turbamento emotivo che è del tutto coerente con le vicissitudini della vita quotidiana.

Non è meno competente chi percepisce di star vivendo un periodo che, per varia natura e svariate motivazioni, rende più complesso o difficoltoso “l’integerrima esecuzione delle proprie funzioni”; è semplicemente più capace chi riesce a leggere il malessere e attinge alle proprie strategie di coping.

Con il termine Coping si fa riferimento a quelle strategie di adattamento messi in atto da un individuo per fronteggiare problemi emotivi ed



interpersonali, allo scopo di gestire, ridurre o tollerare lo stress ed il conflitto.

Tali strategie possono essere anche apprese o sviluppate, ma presuppongono una maggiore autoconsapevolezza dei rischi psicologici legati alla vita lavorativa o privata; solo così è possibile incrementare la qualità della propria vita.

Bisogna attenzionare l’esposizione a situazioni emotivamente pesanti e ridurre i richiami ingiusti o quantomeno sondare l’effetto emotivo che tale richiamo rischia di suscitare.

Fornire un adeguato contenitore emozionale significa consentire ad ognuno di noi di affrontare gli eventi che quotidianamente mettono alla prova psiche ed emozione.

Gli operatori di Polizia sono esposti quotidianamente ad eventi stressanti di tipo acuto o cronico e questi possono compromettere il benessere psicosociale e la salute fisica dei nostri agenti.

Le differenze individuali possono modificare la nostra percezione degli eventi stressanti e possono influire sulla nostra relazione ad essi.

Ricordiamoci di intervenire sugli aspetti psicologici per prevenire ed impedire che un forte stress finisca per innescare un disagio transitorio o permanente.

Bisogna Saper-Essere prima di Saper-Fare, e chi ancora non ha imparato ad Essere, è ancora in tempo per farlo.

GIOCO RESPONSABILE O PATOLOGICO? "IL MECCANISMO DELLA RICOMPENSA"

● Dott.ssa Clarissa A. Albanese*



* *Psicologo Psicoterapeuta ad Approccio Breve Strategico esperto in Psicologia Giuridica Dottore di Ricerca in Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione Docente a Contratto presso Università Mercatorum Collaborazione con Associazione Italiana Disordini da Esposizione Fetale ad Alcol e/o Droghe AIDEFAD - APS/ETS*

Avete mai acquistato un gratta e vinci? Vi siete mai lasciati andare al desiderio di tentare la fortuna? "Gioca Responsabilmente" è una delle frasi più comunemente sentite tra le varie raccomandazioni per proteggersi dal rischio di dipendenza da gioco, ma cosa significa responsabilmente? Quanto gioca un individuo responsabile? Quanto denaro investe? Quanto tempo gioca? Siamo sempre portati a pensare che piccole quantità di denaro investite in un piccolo gioco non possano in alcun modo influenzare o influire sulla nostra vita.

In realtà ciò che molto spesso trascuriamo invece è proprio la pericolosità che queste "piccole attività" alla luce innocenti e spensierate possono nascondere.

Perché mai dovremmo lasciarci tentare dal gioco?

Se anche voi vi siete imbattuti in qualsiasi forma di gioco, sapete bene che molto spesso la risposta è quella di "provare", provare a tentare la sorte, provare a guadagnare qualche soldo in più o, addirittura, provare a svoltare nella vita.

Il motivo di tutto questo? Molte volte è proprio l'insoddisfazione.

Viviamo in una società che ci chiede continuamente di essere più di



ciò che siamo o proprio di diventare ciò che non siamo.

Il comune denominatore in questa difficoltà è il denaro. Il denaro per apparire migliori, il denaro per apparire competitivi, il denaro per apparire. Ma apparire non è essere, apparire non è la nostra reale natura e a furia di provare a cambiare la sorte si finisce per cambiare le nostre priorità e la nostra vita.

Oggi più che in passato, comportamenti apparentemente comuni e non preoccupanti finiscono nel mirino dei potenziali rischi di dipendenza.

La dipendenza da alcol e la dipendenza da gioco rientrano in quei comportamenti a rischio più comunemente sottovalutati.

Ciò che li accomuna è l'oggetto di dipendenza apparentemente innocuo.

Come può un semplice gioco trasformarsi in un rischio? Come può un semplice gratta e vinci da pochi euro incidere sull'intera economia familiare?

Basta semplicemente pensare a tutte le volte che abbiamo vinto anche solo 5€.

Qual è stato il primo pensiero? Ci siamo accontentati dei 5€ o abbiamo acquistato un nuovo biglietto?

Chi di voi è stato sincero saprà benissimo che la risposta è riacquistare un biglietto e questo perché ciò che riscontriamo essere alla base di una dipendenza da sostanze o da comportamento è proprio la ricompensa.

Una volta iniziato il comportamento ed ottenuta una ricompensa si attivano a livello neurologico una serie di meccanismi cerebrali che regolano la motivazione e la spinta alla ricerca dello stimolo gratificante.

Il circolo si ripete senza sosta, aumentando il desiderio di ottenere una ricompensa sempre più grande ed importante.

Questo equivale a dire che ogniqualvolta acquistiamo un gratta e vinci e avendo vinto un piccolo premio, desideriamo acquistarne un altro, sperando di poter vincere di nuovo o di più, in realtà non siamo realmente noi a deciderlo, è il nostro sistema neurologico ad aver attivato quel sistema di gratificazione e ricompensa che regola ogni insorgenza di dipendenze.

Sì, apparentemente sembra banale, sembra troppo lontano da noi immaginare che potrem-



mo perdere il controllo di ciò che è un semplice gioco, ma chi si è trovato personalmente in questa situazione, o chi conosce qualcuno che ha vissuto tale vicenda, sa benissimo che non è così difficile perdere il controllo senza neanche accorgersene.

Spesso si inizia a pensare che è semplicemente una piccola valvola di sfogo, un semplice passatempo, un semplice diversivo o una libertà, ma poi il pensiero di riuscire a vincere inizia a diventare più ricorrente, interrompe il nostro naturale flusso di pensieri e invade le nostre abitudini.

Quindi si finisce per ritagliare del tempo da dedicare alla "ricerca della nostra ricompensa", aumenteremo il budget dedicato e inizieremo per sminuire o criticare chi si accorge che stiamo aumentando il tempo dedicato al gioco.

Il nostro obiettivo in questo articolo non è criticare o mettere all'angolo chi compra un gratta e vinci, ciò che desideriamo è provare a rendere consapevoli.

Conoscere e riconoscere i meccanismi e i rischi consente di intervenire molto più in fretta su eventuali rischi o problematiche, riducendone notevolmente i danni.

Non è una debolezza "scivolare" in alcuni meccanismi studiati appositamente per approfittare delle vulnerabilità umane, ciò che conta è provare a rimediare e risalire.

Non è tanto la caduta che conta, quanto la nostra voglia di rialzarci.

GHETTO EBRAICO DI ROMA: UNA STORIA MILLENARIA RACCHIUSA IN UNO DEI QUARTIERI PIU' CARATTERISTICI DELL'URBE

● Paolo REDA - Vice Segretario Provinciale Roma



Paolo Reda

Il ghetto ebraico di Roma è tra i più antichi ghetti del mondo; è sorto quaranta anni dopo di quello di Venezia che è il primo in assoluto. Il termine deriva dal nome della contrada veneziana, gheto, dove esisteva una fonderia (appunto gheto in veneziano), dove gli ebrei di quella città furono costretti a risiedere; un'altra possibile etimologia fa risalire l'origine di questa parola all'ebraico, che significa separazione. Il 12 luglio del 1555 il papa Paolo IV, al secolo Giovanni Pietro Carafa, con la bolla Cum nimis absurdum, revocò tutti i diritti concessi agli ebrei romani e ordinò l'istituzione del ghetto, chiamato "serraglio degli ebrei", facendolo sorgere nel rione Sant'Angelo accanto al teatro di Marcello. Fu scelta questa zona perché la comunità ebraica, che nell'antichità classica viveva nella zona dell'Aventino e soprattutto in Trastevere, vi dimorava ormai prevalentemente





e ne costituiva la maggioranza della popolazione. Oltre all'obbligo di risiedere all'interno del ghetto, gli ebrei, come prescritto dal paragrafo tre della bolla, dovevano portare un distintivo che li rendesse sempre riconoscibili: un berretto gli uomini, un altro segno di facile riconoscimento le donne, entrambi di colore glauco (glauco coloris). Nel paragrafo nove, inoltre, era loro proibito di esercitare qualunque commercio ad eccezione di quello degli stracci e dei vestiti usati. Da tal eccezione ebbe poi origine, in Roma, una tradizionale presenza degli ebrei nel campo del commercio dell'abbigliamento e di alcuni dei suoi accessori. Inizialmente erano previste nel ghetto due porte che venivano chiuse al tramonto e riaperte all'alba. Il numero degli accessi, aumentando l'estensione e la popolazione, fu in seguito ampliato a tre, a cinque e poi a otto. Solo il 17 aprile 1848, papa Pio IX ordinò di abbattere il muro che circondava il ghetto. Con la proclamazione della Repubblica Romana, nel 1849, la segregazione fu abolita e gli ebrei emancipati. Caduta la Repubblica, lo stesso pontefice obbligò gli ebrei a rientrare nel quartiere sia pure ormai privo di porte e recinzione. Il 20 settembre 1870 toccò a un ufficiale ebreo Piemontese il compito di comandare la batteria dei cannoni che aprì una breccia nelle mura di Roma a Porta

Pia, Giacomo Segre. Con l'annessione della città al Regno d'Italia terminò il potere temporale dei papi, il ghetto fu definitivamente abolito e gli ebrei equiparati ai cittadini italiani.

I tesori che questo splendido quartiere racchiude sono:

Il Tempio Maggiore è la principale sinagoga di Roma e segue il rito italiano; fu costruito tra il 1901 e il 1904 su uno dei quattro lotti di terreno ricavato demolendo le più fatiscenti aree del Ghetto. Per gli ebrei romani il Tempio Maggiore rappresenta, oltre che un luogo di preghiera, un fondamentale punto di riferimento culturale e ospita il museo ebraico di Roma. Fanno capo alla sinagoga tutti gli organismi religiosi e amministrativi che regolano la vita della comunità ebraica di Roma. Il Tempio Maggiore si presenta come un edificio di grandi dimensioni, visibile anche da lontano, con un aspetto massiccio. Elemento caratteristico dell'esterno è la cupola a padiglione a base quadrata, realizzata in luogo di quella a gradoni del primo progetto di Costa e Armanni. Lo stile architettonico del Tempio Maggiore è eclettico e vuol essere un richiamo a quello dell'antica Palestina, visto con una fusione di elementi assiri, egizi e soprattutto greci, proposti non nella loro purezza primitiva,

bensi adattati all'ambiente architettonico di Roma e ai gusti dell'epoca.

Il Portico di Ottavia (porticus Octaviae) è un complesso monumentale di Roma antica, edificato nella zona del Circo Flaminio in epoca augustea. L'insieme monumentale sostituiva il portico di Metello (porticus Metelli), del II secolo a.C., ed era costituito da un recinto porticato che circondava i templi di Giunone Regina e di Giove Statore. I resti adesso visibili appartengono a una radicale ricostruzione dell'epoca di Settimio Severo.

L'importanza che avevano i ludi scenici durante le campagne elettorali nella tarda repubblica è cosa nota ed è documentata dal teatro di Pompeo (del 55 a.C.), dall'anfiteatro provvisorio di Statilio Tauro (29 a.C.), dal teatro di Balbo (13 a.C.) e, appunto, dal teatro di Marcello. Il primo utilizzo del nuovo edificio per spettacoli risale all'anno 17 a.C., durante i ludi saeculares ("ludi secolari"). Nel 13 a.C. il nuovo edificio fu ufficialmente inaugurato con giochi sontuosi e dedicato a Marco Claudio Marcello, il nipote, figlio della sorella Ottavia, che Augusto aveva designato come erede, dandogli in

moglie la propria figlia Giulia, ma che era morto prematuramente. Il teatro di Marcello è un interessante documento del periodo di transizione verso il classicismo della tarda età augustea, fuso con una certa ricchezza nella decorazione (come nel fregio dorico sul primo ordine). La sobrietà nella struttura della facciata ne fece un modello di riferimento per ogni teatro e anfiteatro romano futuro.

La fontana delle Tartarughe è una fontana di Roma, che si trova nella piccola piazza Mattei, nel rione Sant'Angelo. La piazza è adiacente all'isolato dei palazzi che appartenevano alla potente famiglia Mattei. La fontana è costituita da una vasca quadrata con spigoli arrotondati, che ospita al centro un basamento con quattro conchiglie di marmo portasanta, che sorregge una specie di anfora la quale, a sua volta, sorregge un bacino rotondo in marmo africano bigio, con testine di putti sotto l'orlo, dalle cui bocche aperte deborda nella vasca l'acqua in eccesso. L'intera struttura poggiava su una base a gradini. Alla struttura architettonica si aggiungono le sculture: i quattro efebi di bronzo disposti in pose uguali e simmetriche, poggiano





il piede su dei delfini, di cui tengono in mano la coda e dalla cui bocca sgorga l'acqua che si raccoglie nelle conchiglie, mentre l'altro braccio degli efebi è sollevato sull'orlo della vasca. Mangiare al ghetto è uno dei modi per scoprire la cucina "kosher" (o kasherùt, in ebraico) indica, nell'accezione comune, l'idoneità di un cibo a essere consumato dal popolo ebraico secondo le regole alimentari stabilite nella To-

rah, come interpretate dall'esegesi del Talmud e come sono codificate nello Shulchan Arukh. Oltre questo tipo di cucina il ghetto è latore della cucina ebraica-romanesca: come ad esempio i celeberrimi carciofi alla giudia, o i filetti fritti di baccalà, piatti ormai entrati nella tradizione della cucina romana. Quindi non resta solo che farci una passeggiata, per scoprire questo posto unico al mondo.



LA VERA CROCE DEL SALVATORE

● Paolo REDA - Vice Segretario Provinciale Roma



Paolo Reda

“ **Q**uando l'imperatrice scorse il luogo in cui il Salvatore aveva sofferto, immediatamente ordinò che il tempio idolatra che lì era stato eretto fosse distrutto, e che fosse rimossa proprio quella terra sulla quale esso si ergeva. Quando la tomba, che era stata così a lungo celata, fu scoperta, furono viste tre croci accanto al sepolcro del Signore. Tutti ritennero certo che una di queste croci fosse quella di nostro Signore Gesù Cristo, e che le altre due fossero dei ladroni che erano stati crocifissi con Lui. Eppure non erano in grado di stabilire a quale delle tre il Corpo del Signore era stato portato vicino, e quale aveva ricevuto il fiotto del Suo prezioso Sangue. Ma il saggio e santo Macario, governatore della città, risolse questa questione nella seguente maniera.





Fece sì che una signora di rango, che da lungo tempo soffriva per una malattia, fosse toccata da ognuna delle croci, con una sincera preghiera, e così riconobbe la virtù che risiedeva in quella del Signore. Poiché nel momento in cui questa croce fu portata accanto alla signora, essa scacciò la terribile malattia e la guarì completamente”
(Teodoreto di Cirro, Storia ecclesiastica, Capitolo XVII)

Secondo la tradizione, già poco dopo il ritrovamento, diversi frammenti furono staccati dalle principali reliquie della Vera Croce e, dopo essere stati ulteriormente suddivisi, furono largamente distribuiti. Quattro schegge della Croce, di dieci frammenti, con prove documentate degli imperatori bizantini, sono presso le seguenti chiese europee: Santa Croce in Gerusalemme a Roma, Notre Dame de Paris, il Duomo di Pisa e Santa Maria del Fiore . Sicuramente il luogo più caratteristico è la basilica di Santa Croce in Gerusalemme, una delle sette chiese di Roma facente parte del tradizionale itinerario di pellegrinaggio reso celebre da san Filippo Neri. Fu edificata a partire dal IV secolo presso il Palazzo del Sessorium, residenza di Sant’Elena, la madre dell’imperatore Costantino, nei pressi del Laterano. La basilica non

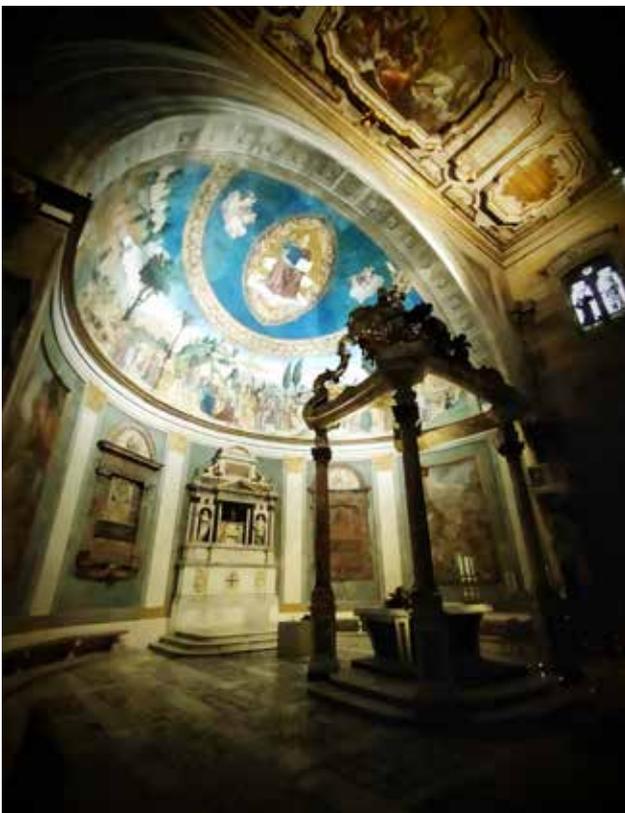
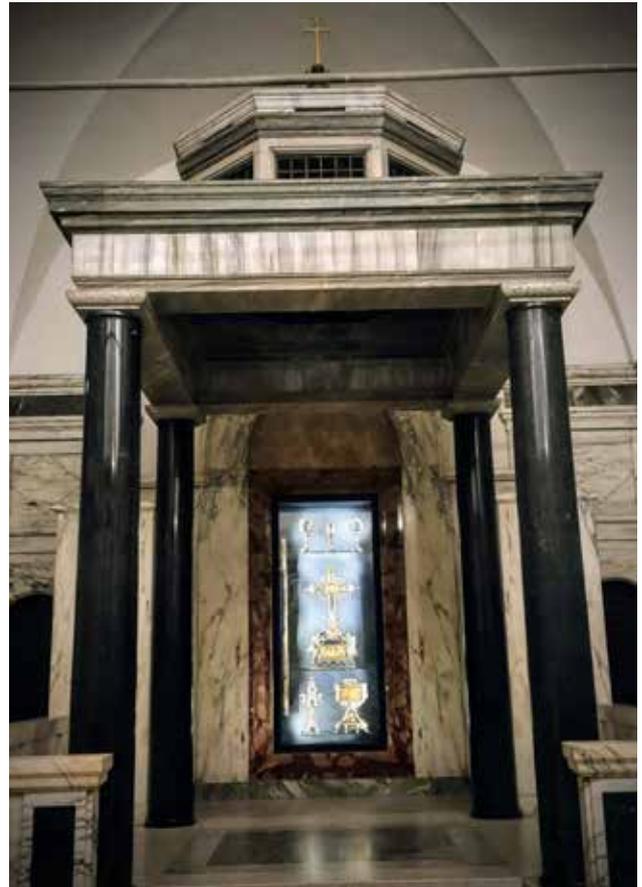
fu costruita per onorare la memoria dei martiri, com’era tradizione, ma esclusivamente per conservare una parte della Croce di Gesù, insieme con altre reliquie della Passione che, secondo la tradizione, sant’Elena fece trasportare a Roma di ritorno dal suo viaggio in Terra Santa, nel 325. Fu quindi pensata fin dall’inizio come un grande reliquiario, destinato a custodire testimonianze preziose della passione di Gesù. La basilica è detta “in Gerusalemme” a causa della presenza di terra consacrata del monte Calvario che fu posta alla base delle fondamenta, terra trasportata sulle navi assieme alle stesse reliquie della Croce. Per questo la chiesa fu chiamata, fin dal medioevo, semplicemente “Hierusalem”, e, per la devozione popolare, visitare questa basilica significava mettere piede nella stessa città santa di Gerusalemme. Ha la dignità di basilica minore. La basilica custodisce numerose reliquie tra cui alcune tradizionalmente collegate alla Passione di Gesù. Si tratta di tre frammenti della Vera Croce, parte della corona di spine, un sacro chiodo e il Titulus crucis. All’infuori di quest’ultimo, che fu rinvenuto solo nel 1492, le altre reliquie sono state conservate ininterrottamente dal IV secolo; si tratta delle reliquie più antiche di cui si ha traccia. Svariati frammenti della croce, sono conservati nelle

principali chiese e cattedrali europee, poiché nel medioevo i papi ne facevano dono a principi e imperatori, per creare alleanze e rafforzare la stabilità politica del papato. Dei quattro sacri chiodi della crocefissione, gli altri tre si troverebbero, secondo la tradizione, uno nella corona ferrea a Monza, un altro sospeso sopra l'altare maggiore del Duomo di Milano e un altro ancora nel duomo di Colle di Val d'Elsa. Alle reliquie della Passione di Cristo, nel corso dei secoli sono state aggiunte altre reliquie di minore importanza, alcune di provenienza incerta, quali i frammenti della grotta di Betlemme e del Santo Sepolcro e della colonna della Flagellazione, il patibulum del Buon Ladrone e la falange del dito di san Tommaso. Il titulus crucis è sicuramente la reliquia più importante, costituita da una tavola di legno di noce, che secondo la tradizione sarebbe il cartiglio originario infisso sopra la croce. Il legno, ritrovato in una nicchia nel 1492, durante i lavori di conservazione condotti nella chiesa, reca una parte di un'iscrizione (presumibilmente, ma senza alcuna certezza, frutto di uno smembramento) in caratteri compatibili con quelli del I secolo, da destra a sinistra, in tre lingue diverse: ebraico, greco e latino. È discussa la questione se è verosimile ri-

tenere che il cartiglio della croce sia stato conservato e se la reliquia romana possa corrispondere realmente all'originale o almeno essere una copia fedele di quest'ultimo. Alcuni studiosi hanno supposto che il cartiglio sia proprio quello originale, in particolare è stato sostenuto che sarebbe stato staccato dalla croce e deposto inizialmente nel sepolcro assieme al corpo di Gesù. La sepoltura, caratterizzata secondo i vangeli dall'utilizzo di una tomba di ampie dimensioni, dal trattamento della salma con unguenti preziosi e dall'avvolgimento in un sudario, avrebbe avuto tutte le caratteristiche di una sepoltura regale. L'aggiunta del cartiglio, il cui testo appariva ai seguaci di Gesù inconsapevolmente profetico della regalità di Gesù, si accorderebbe con le intenzioni di Giuseppe d'Arimatea e di Nicodemo. Per rispondere alla seconda questione a partire dal 1995 hanno avuto accesso alla reliquia alcuni studiosi, fra cui Carsten Peter Thiede e Michael Hesemann, che hanno collaborato ad indagini scientifiche necessarie alla datazione del manufatto (rilievo fotografico, prelievo di campioni, ecc). Il titulus di Santa Croce reca effettivamente una parte dell'iscrizione nelle tre lingue (ebraico, greco e latino). Anche i testi in latino e greco sono scritti, da destra



a sinistra, come per l'ebraico. Nel testo latino è riportata la versione "Nazarinus" anziché "Nazarenus". Il testo, poi, non sembra corrispondere esattamente a nessuno di quelli dei quattro vangeli. Queste anomalie sono considerate da alcuni indizi di autenticità, in base al ragionamento che difficilmente un falsario le avrebbe introdotte. Le fotografie dell'iscrizione, inoltre, furono fatte esaminare da diversi paleografi (contattati indipendentemente dai tre ricercatori sopra citati), i quali condussero un'indagine paleografica comparativa. In particolare le lettere risultarono perfettamente compatibili con quelle del I secolo, confermando, quindi, la possibilità che la reliquia fosse l'originale o almeno una copia fedele dell'originale risalente allo stesso periodo. Resta infine il problema se tale copia o presunto originale possa essere quello utilizzato sul monte Calvario. Per chiarire la questione, la Santa Sede autorizzò il prelievo di campioni del legno che furono datati attraverso l'utilizzo del metodo del carbonio-14. I risultati, pubblicati nel 2002, determinarono che il legno risalirebbe all'intervallo tra gli anni 980 e 1150. Che si creda o no, visitare questo luogo è sicuramente un'esperienza mistica che bisognerebbe fare.



LEGGE DI BILANCIO

2024



Al Presidente del Consiglio dei Ministri
Onorevole Giorgia MELONI

Al Ministro per la Pubblica Amministrazione
Senatore Paolo ZANGRILLO

Al Ministro dell'Interno
Prefetto Matteo PIANTEDOSI

E.p.c.

Al Signor Capo della Polizia
Direttore Generale della Pubblica Sicurezza
Prefetto Vittorio PISANI

LORO SEDI

Oggetto: Legge di Bilancio 2024 e Rinnovo Contratto di Lavoro 2022-2024 per il Comparto Sicurezza e Area
Negoziale dei Dirigenti - Priorità

Pregiatissima Signora Presidente, Egregi Signori Ministri, Signor Capo della Polizia,

come in ogni processo di programmazione/pianificazione di interventi per investimenti e sviluppo, oggi, non si può non tenere in considerazione, la lettura e l'evoluzione della società, anche dal punto di vista della competitività e della dimensione sociale, entrambi i fattori sono strettamente connessi alla percezione della sicurezza che la stessa società ha. Giacché, in termini generali, essa favorisce le condizioni che attraggono gli investimenti e aiutano lo sviluppo economico e sociale delle comunità.

Tradizionalmente la qualità sociale e la competitività economica, almeno sino a qualche anno fa, sono state concepite dagli economisti se non in alternativa sicuramente in tensione tra loro. Oggi, dopo che anche a livello europeo a seguito delle nuove strategie attuate con il famoso "triangolo della conoscenza" (istruzione, ricerca e innovazione), alla dimensione sociale è stato riconosciuto un valore pari a quello economico. Ciò comporta, però, che la qualità sociale sia legittimata come obiettivo e bene in sé e non come strumento per la competitività.

Questo ha determinato che la sicurezza pubblica, al pari di altri beni pubblici, sia considerata dal sistema delle piccole e medie imprese, nel loro programma di internazionalizzazione, come una *competition good*. In questa ottica e nel solco dell'ormai acquisita convinzione, come affermato nel II° memorandum sulla riforma della politica regionale e nel III° Rapporto sulla Coesione Economica e Sociale della Commissione Europea, sulla base della premessa che "un tasso di criminalità elevato, la presenza di criminalità organizzata e della corruzione tendono ad ostacolare lo sviluppo economico ed esercitano un effetto di dissuasione sugli investitori potenziali...", emerge come la sicurezza, quale fattore di contesto, sia divenuta, nel nostro vivere attuale, una precondizione imprescindibile per l'attrattività dei capitali e quindi per lo sviluppo dei nostri territori e che, in quanto tale, non va più considerata come costo immunitario del sistema ma come investimento.



Oggi, purtroppo, nel dibattito pubblico come nelle sedi politiche, sindacali e istituzionali, si discute sempre più di Sicurezza, complice certamente la complessità dell'epoca in cui viviamo, nella quale essa viene percepita più come bene volatile, perché esposta ad un'innumerabile quantità di elementi imponderabili che mettono a rischio il suo declinarsi, che non come precondizione garantita.

Se tale bene è certamente tra gli architravi istituzionali delle società democratiche e della nostra quotidianità, garantire una società sicura impone, di conseguenza, riconoscere all'Amministrazione della pubblica sicurezza quel ruolo centrale che essa riveste nella vita dei cittadini, sia sul piano individuale che collettivo. Nondimeno, se la Sicurezza è un patrimonio della collettività da difendere e da tutelare, è indubbio che non può esserci Sicurezza se chi è preposto ad attuarla e garantirla non è a sua volta assistito e tutelato. Tale obiettivo si realizza attraverso la funzione primaria attribuita al contratto collettivo di lavoro, ivi compresa l'area negoziale della dirigenza, oltre gli ineludibili provvedimenti normativi in tema di specificità.

Un sistema, che dalla cancellazione della vecchia scala mobile ha il compito di garantire il potere di acquisto dei salari nell'ottica dei diritti del lavoratore ma anche come premessa per un rilancio dell'economia.

Poiché anche le donne e gli uomini del Comparto Sicurezza, Difesa e Soccorso Pubblico devono far fronte ad una drastica riduzione del potere di acquisto delle loro retribuzioni a causa di un'inflazione che lo scorso anno ha raggiunto il 12,6% e nel primo semestre di quest'anno, secondo stime al ribasso, si è assestata al 10%, oltre gli incrementi dei costi per i beni energetici e i tassi d'interesse quadruplicati per i mutui. Una sofferenza che è ulteriormente aumentata dalla bolla per gli affitti, specie nelle grandi città metropolitane e, peraltro, in un contesto ove gli stipendi italiani, ancor più quelli dei Poliziotti, sono più bassi di non meno del 12% della media europea. Confidiamo sia pienamente condivisa dalle preg.me SS.VV. la necessità ineludibile di dare attuazione al precetto normativo che prevede la convocazione anche delle OO.SS. del Comparto in parola in occasione del dibattito che prelude al varo del disegno di legge per il bilancio dello Stato, finalizzato ad un confronto propedeutico allo stanziamento di adeguate risorse nella prossima legge di bilancio, per il finanziamento del rinnovo del contratto di lavoro e la definizione di misure che realmente riconoscano la specificità del nostro Comparto.

Per concludere, elenchiamo in sintesi le priorità focalizzate dalle scriventi OO.SS. rappresentative di tutto il personale della Polizia di Stato:

- a) Adeguato finanziamento del rinnovo del Contratto di Lavoro 2022-2024 con risorse idonee a salvaguardare effettivamente il potere d'acquisto di tutti i poliziotti, a partire dalle qualifiche dei ruoli di base e intermedi, destinando il pieno recupero del tasso di inflazione registrato a partire dall'ultimo rinnovo e quello programmato per il triennio, destinando tutte le risorse così individuate al solo trattamento economico fondamentale;
- b) Finanziamento della Specificità, come disciplinato dall'art. 19 della legge n. 183/10, al fine di salvaguardare l'effettivo potere d'acquisto del trattamento economico accessorio di tutti i poliziotti e poliziotte, a partire dalle qualifiche dei ruoli di base e intermedi con il pieno recupero del tasso di inflazione registrato a partire dall'ultimo rinnovo e quello programmato per il triennio, con l'esclusione delle tariffe relative alle ore straordinarie, da finanziarsi con risorse diverse da quelle stanziare per i rinnovi contrattuali;
- c) Finanziamento e ripresa, in attuazione dell'art. 46 del decreto legislativo n. 95/2017, del tavolo di confronto già convocato nel 2020 dal dicastero della P.A. relativo al primo contratto della dirigenza della Polizia di Stato che, ancora oggi, non vede riconosciuto il proprio ruolo, strategico ed insostituibile, nella tutela della sicurezza interna ed esterna. Infatti, nei sei anni trascorsi dall'introduzione dell'area negoziale, il resto del pubblico impiego e lo stesso personale dei ruoli non dirigenziali hanno concluso ben due contratti, peraltro contraddistinti da risorse inadeguate che non avendo previsto un idoneo riconoscimento della specificità neppure per le qualifiche del ruolo base, per cui si è determinato un effetto paradossale in quanto, per numerose indennità accessorie, al

LEGGE DI BILANCIO

2024



personale dirigente viene corrisposto un compenso inferiore rispetto a quello percepito dal restante personale. Nel ritenere inammissibile che non venga tenuto nella giusta considerazione il servizio di chi è chiamato a ruoli di alta responsabilità dirigenziale, è necessario e improcrastinabile che il Governo si renda parte attiva affinché si chiuda concretamente la citata fase negoziale, per realizzare gli obiettivi sia dell'adeguamento delle indennità accessorie, sia l'incremento delle risorse disponibili per la relativa contrattazione rimuovendo così quello che, oggettivamente, appare essere una penalizzazione non comprensibile;

- d) Abrogazione dei commi 5 e 6 dell'art. 46 del citato decreto legislativo n. 95/17 poiché, tenuto conto dell'architettura della contrattazione limitata ai soli aspetti normativi e delle indennità accessorie di cui al richiamato art. 46, senza l'abrogazione dei citati commi, si introdurrebbe un meccanismo che, di fatto, ridurrebbe illegittimamente lo stipendio dei dirigenti di pubblica sicurezza;
- e) Abrogazione del limite del 50% della norma che finanzia la previdenza dedicata per il personale del Comparto Sicurezza e incremento del finanziamento, anche attraverso risparmi di gestione delle Amministrazioni interessate, per lenire progressivamente il nocuo arrecato dalla mai avviata previdenza complementare per il comparto. Appare necessario individuare, proprio mediante un meccanismo di previdenza dedicata, degli strumenti che consentano di limitare gli effetti negativi del sistema contributivo che già da qualche anno, sta determinando su molte pensioni di vecchiaia, sensibilmente più basse dell'ultimo stipendio e peggio ancora, senza gli urgenti correttivi che sollecitiamo, determinerà, nel medio e lungo periodo, una forte penalizzazione che rischia di portare a pensioni che non garantiranno neppure il limite del 60% nel rapporto tra ultima retribuzione percepita e pensione;
- f) Delega per i necessari correttivi al D.lgs. n.95/17 (riordino dei ruoli e delle funzioni), alla luce delle gravi criticità emerse in fase di prima applicazione, in particolare per i vuoti di organico che si registrano nei ruoli a cui è attribuita la funzione strategica e i poteri degli Ufficiali di P.G. che le attuali norme non consentono di ripianare;
- g) Detassazione delle indennità accessorie;
- h) Pieno riconoscimento nei confronti del personale del Comparto Sicurezza e Difesa dell'articolo 2108 del codice civile il quale dispone che *"In caso di prolungamento dell'orario normale, il prestatore di lavoro deve essere compensato per le ore straordinarie con un aumento di retribuzione rispetto a quella dovuta per il lavoro ordinario"* con oneri che, come già detto al precedente punto b), non devono gravare sui fondi destinati alla contrattazione collettiva.

Per tutto quanto premesso, le OO.SS. firmatarie della presente confidano di essere audite prima della predisposizione della "Legge di Bilancio" ai sensi dell'art. 8 bis del d.lgs 195 del 1995 per meglio esplicitare la reale situazione del Comparto e per consentire all'Esecutivo di assumere le più opportune determinazioni.

Ossequiosamente.

